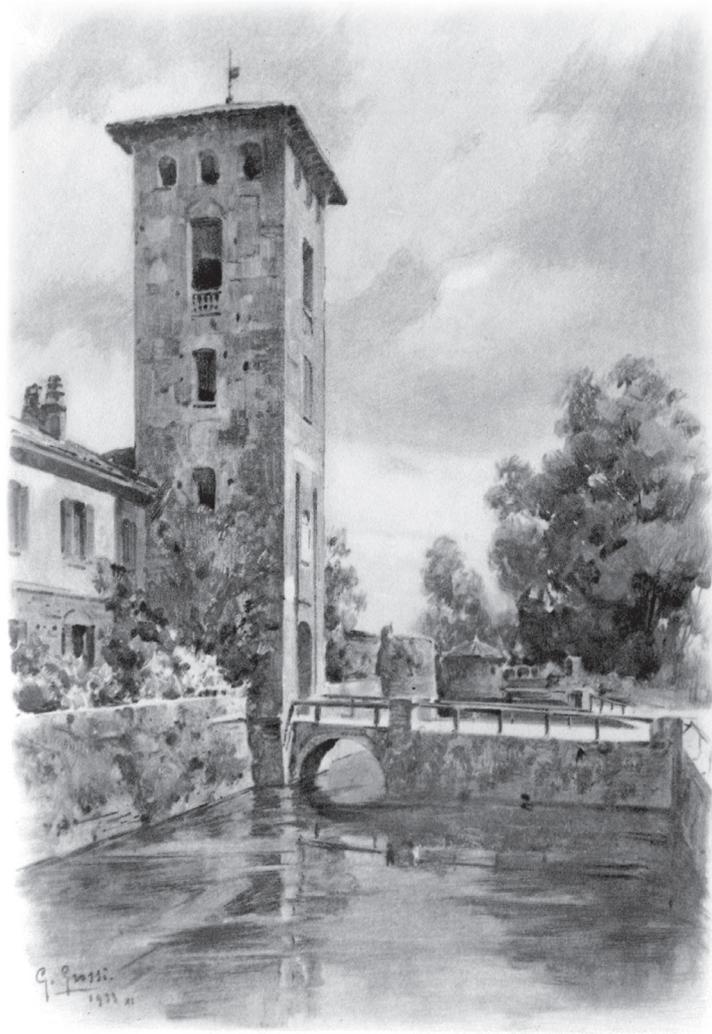




Gruppo Amici della Storia Locale  
“Giuseppe Gerosa Bricchetto”

# I QUADERNI DEL CASTELLO



NUMERO 3

CONFERENZE AL CASTELLO DI PESCHIERA BORROMEO

MAGGIO 2012



## PRESENTAZIONE

Ed eccoci al terzo appuntamento, con i *Quaderni del Castello*. In quanto tale, che questo numero 3 della Rivista sia “perfetto”, non osiamo crederlo, in ogni caso il giudizio complessivo spetta ai lettori, che ci auguriamo benevoli. Di certo, noi ce l’abbiamo messa tutta, per confezionarlo meglio che possiamo. Riguardo ai contenuti, la valutazione spetta appunto a chi legge; sulle caratteristiche tecniche, crediamo però non possano esserci dubbi, il progresso si vede subito: difatti, se fino all’anno scorso la pubblicazione veniva prodotta “in casa”, utilizzando personal computer e stampanti casalinghe, le presenti pagine sortiscono da una tipografia in piena regola, mentre per la fase di pre-stampa ci siamo avvalsi della competenza e della preziosa collaborazione dell’amico Roberto Casetta, che generosamente ha preparato il tutto, cosa di cui lo ringraziamo di cuore.

Siamo grati altresì ai Conti Franco e Filippo Borromeo, che ci onorano del loro sostegno e con squisita cortesia ci ospitano una volta ancora nella splendida cornice del Castello di Peschiera Borromeo, per la presentazione in anteprima della pubblicazione, sotto forma di conferenze dei singoli Autori, i quali anticipano i testi di seguito riportati integralmente. Tra il *Gruppo Amici della Storia Locale* e la Famiglia Borromeo si è da tempo stabilita una virtuosa “corrispondenza d’amorosi sensi” che ha reso possibile, oltre che questa Rivista, l’organizzazione di memorabili giornate di visite al Castello, soddisfacendo la sete di bellezza di centinaia e centinaia di persone del Circondario, le quali hanno potuto così ammirare da vicino i tesori d’arte e di storia custoditi nella nobile dimora.

Mille “grazie!” rivolgiamo inoltre alla Pro Loco di Peschiera Borromeo e alla Cooperativa Edificatrice Lavoratori di Peschiera Borromeo: con encomiabile sensibilità, entrambe contribuiscono dal punto di vista finanziario all’uscita di questo numero; la prima, esercitando non solo il ruolo istituzionale che ad essa compete, di sostegno alle iniziative che valorizzano il territorio, di “amor patrio” per le “piccole patrie” locali; ma di più, condividendo il nostro progetto di dare voce e parola, anche scritta, a chi crede fermamente che la Cultura, nel nostro caso quella storiografica, costituisca un bene fondamentale per tutta la società; dal canto suo la Coop Edificatrice, che quest’anno festeggia il 60° compleanno, fin dalla nascita e fin nel proprio statuto dimostra una particolare attenzione per la diffusione del sapere variamente inteso, teso a far crescere il livello socio-culturale dei soci e dei nostri Comuni: cioè Cultura, come fattore di crescita sociale.

Questo numero dei *Quaderni* non è più a carattere monografico, come è avvenuto nella precedente occasione, allorché il tema unico verteva su San Carlo Borromeo, nostro devoto omaggio all’allora appena trascorso Quarto Centenario della sua Canonizzazione, ed elezione del Santo a Patrono della città di Peschiera. Stavolta si trattano argomenti diversi, tutti uniti però dal filo rosso della storia locale, quella che copre gli ambiti geografici di pertinenza del GASL. Nondimeno il Santo, insieme al suo grande cugino Cardinal Federico Borromeo, entrambi proprietari in successione del Castello che oggi sentiamo anche... un po’ nostro, occupano uno spazio adeguato pure in questa circostanza: chi coltiva la passione per le antiche vicende nostrane, ha un debito di riconoscenza incommensurabile verso i due Arcivescovi Borromeo, per averci essi lasciato testimonianze e documenti di primario interesse per lo studio del territorio; per esempio, senza gli Atti delle Visite Pastorali da loro tenacemente volute, la storia dei nostri luoghi sarebbe deficitaria, incompleta.

E allora: per quanto concerne San Carlo - specialmente per i motivi suddetti, quasi un “nume tutelare” per noi del GASL -, giusto un anno fa al Castello facemmo la gradita conoscenza di Giancarlo Mascher, il più importante collezionista, in assoluto, di medaglie “carliane”; è nata quindi non solo l’idea di parlare e scrivere della sua preziosa inedita collezione (un saggio significativo), ma addirittura di esporre in mostra, in coincidenza con la presentazione del terzo *Quaderno*, l’intero *corpus* medagliistico-borromaico di Mascher: un regalo, quest’ultimo, oggi riservato ai soci e agli amici del GASL, un’esposizione degna di un museo metropolitano.

Ottima consuetudine che si ripete, quella che vede i *Quaderni del Castello* non soltanto in formato cartaceo: è stata appena resa disponibile *on line*, sul blog della nostra Associazione, la versione in formato digitale, che chiunque, ovunque si trovi, può leggere e stampare, digitando <http://gasl.wordpress.com>. Riprendendo parole già usate in occasione dei numeri precedenti, torniamo a ribadire che apprezzeremo moltissimo i lettori “tradizionali” e i moderni utenti del web che divulgheranno i nostri *Quaderni*, così come saremo ben contenti di ricevere materiali e testi inediti che ci riserviamo di pubblicare nelle edizioni future. L’indirizzo a cui rivolgersi è il seguente: [gasl.amicistoria@virgilio.it](mailto:gasl.amicistoria@virgilio.it). Come sempre, buona lettura a tutti, in attesa del prossimo appuntamento, il quarto della serie.

**Gruppo Amici della Storia locale “Giuseppe Gerosa Bricchetto”**

## IL GASL



Il GASL nasce nel 1997 per volontà di un gruppo di persone legate tra loro da vincoli di amicizia e collaborazione, cultori a vario titolo della storia locale, con lo scopo di approfondire storia, tradizioni, arte dei centri minori compresi tra Milano, Lodi e Pavia; chi più, chi meno, tutte avevano avuto in Gerosa Brichetto (insigne storico del territorio, mancato un anno prima) il proprio Maestro e ispiratore: a Lui decidono quindi di intitolare questa neonata libera associazione. Per scelta, l'apparato formale e burocratico è ridotto all'osso: non esistono statuti, registri contabili, tessere di iscrizione; non si paga nulla per far parte del sodalizio; non ci sono né dirigenti né subalterni gregari, ma si è tutti "eguali". È sufficiente comunicare il proprio nominativo, amare la storia e in specie quella locale, e si diventa socio del GASL. Le riunioni sono periodiche e itineranti: ci si ritrova (contattati preferibilmente via e.mail), in genere una volta al mese, presso biblioteche o spazi pubblici messi gentilmente a disposizione dai Comuni che ci vedono presenti, ovvero in abitazioni private, di noi soci. Diverse volte l'occasione dei meeting è offerta dalla presentazione di libri o manifestazioni culturali, a cui interveniamo.

**Quaderni del Castello, n. 1:** Sergio Leondi, "La Fabbrica di Linate (1834-1845). Il primo esperimento in Italia di filatura meccanica della lana"; Giuseppe Pettinari, "La cascina, un microcosmo autosufficiente".

**Quaderni del Castello, n. 2:** Luigi Bardelli, Giovanni Canzi, Doretta Vignoli, "San Carlo e Melegnano"; Sergio Leondi, "La fortuna di un libro e i crucci del suo Autore. Giovanni Pietro Giussano biografo di San Carlo Borromeo"; Giuseppe Pettinari, "L'attentato a San Carlo Borromeo. Gli Umiliati e il Vescovo di Lodi Antonio Scarampo"; Ernesto Prandi, "Il melegnanese Carlo Bascapè e la 'Vita' di San Carlo"; Egidio Tornielli, "I reliquiari a busto di San Carlo nel Lodigiano: inventario analitico".

**Quaderni del Castello, n. 3:** Lara Maria Rosa Barbieri, "La decorazione plastica della chiesa di San Carlo al Corso e *La pia Madre nel venerdì santo*, una storia dimenticata", pag. 3; Luigi Bardelli, "Scambi epistolari tra Giangiacomo Medici e Pietro Aretino", pag. 8; Emanuele Dolcini, "Poeta e Vescovo: il *Venerabile* Carlo Bascapè", pag. 18; Marco Gerosa, "Cenni su una chiesa scomparsa dell'Alto Lodigiano: San Pietro *de Roxetello*" pag. 23; Sergio Leondi, "«Dalla Peschiera... mando i biscottini». L'Arcivescovo Federico Borromeo al Castello e dintorni", pag. 25; Sergio Leondi, "San Carlo Borromeo: saggio di medaglie dalla Collezione di Giancarlo Mascher", pag. 28; Giuseppe Pettinari, "Sulle tracce di un'antica strada romana. La *Laus Pompeia - Mediolanum* nel tratto scomparso da Lodi Vecchio a Sordio", pag. 42.

*In copertina:* Il Castello di Peschiera Borromeo, acquerello di Giannino Grossi, 1933.

© Copyright 2012 by : the Authors

Impaginazione di Roberto Casetta

Stampato nel mese di aprile 2012 da Wip Copy, Peschiera Borromeo

## LA DECORAZIONE PLASTICA DELLA CHIESA DI SAN CARLO AL CORSO E LA PIA MADRE NEL VENERDI' SANTO, UNA STORIA DIMENTICATA

Nell'ambito di un ampio progetto di riassetto urbano, nella seduta del Consiglio Comunale del 19 dicembre 1816, veniva discussa la proposta di aprire il rettifilo che avrebbe messo in comunicazione il cuore della città, la nascente piazza del Duomo, con il sestiere di porta Orientale e la direttrice verso Venezia, il Brennero e l'Austria, ampliando il tracciato della Corsia dei Servi (odierno Corso Vittorio Emanuele II), antica strada milanese di manzoniana memoria.

Nella successiva seduta del 31 gennaio 1817 l'idea si fece più concreta: furono, infatti, presentati diversi progetti. Il primo, elaborato dalla Commissione di Ornato, prevedeva l'arretramento della linea dei fabbricati su entrambi i lati della strada, mentre il secondo, firmato dall'ingegnere Carlo Parea (Milano, 1771 – 1834), Ispettore Generale presso la Direzione delle Acque e Strade, interessava soltanto il lato meridionale del tracciato, con un conseguente maggiore arretramento degli edifici. Un terzo progetto, invece, ricalcava in buona sostanza il secondo, prevedendo l'arretramento sul lato settentrionale. La Commissione Consigliare, di fatto, approvò la prima proposta, giudicando la seconda e la terza troppo onerose<sup>1</sup>.

La questione rimase in sospenso per alcuni anni finché non tornò in auge nel momento in cui la città volle dedicare una piazza al sovrano, Francesco I. Nel 1825 l'ipotesi di apertura del rettifilo venne, quindi, presa nuovamente in esame dalla municipalità milanese, che ne valutò anche i costi. L'arretramento dei fabbricati sull'asse viario comportava, infatti, non solo l'abbattimento di molti edifici privati, ai cui legittimi proprietari era garantito un risarcimento da parte della municipalità, ma anche lo spostamento dell'antica chiesa di Santa Maria dei Servi<sup>2</sup>. Il 6 agosto 1831 la Congregazione municipale, retta dal podestà Durini, chiedeva pertanto alla fabbriceria di Santa Maria di poter procedere con l'arretramento della chiesa. Al progetto dell'ingegnere municipale Giuseppe Perego, che prevedeva una ricostruzione parziale della chiesa, il parroco Giacinto Amati rispose, invece, mostrandosi propenso ad erigere una nuova costruzione da intitolarsi a san Carlo Borromeo, quale ringraziamento dei milanesi scampati pochi anni prima ad un'epidemia di colera. L'intento fu poi reso esplicito nella lettera che il ragioniere Giovanni Caimi Costa, cancelliere della chiesa dei Servi, indirizzava alla Congregazione Municipale il 15 ottobre 1832, motivando tale scelta con il fatto che la città «mancava ancora di un tempio dedicato a questo importante santo»<sup>3</sup>.

L'incarico per la realizzazione del nuovo tempio fu assunto dall'architetto Carlo Amati (Monza, 1776 – Milano, 1852)<sup>4</sup>, fratello del parroco e professore di architettura presso l'Accademia di Belle Arti di Brera, al quale alcuni anni prima erano già state affidate diverse opere di riparazione nella chiesa e nel convento dei Servi. Il progetto prese forma già a partire dal 1831 e culminò nella creazione di un tempio a pianta circolare, modellato sull'esempio del Pantheon romano, preceduto da un pronao octastilo, che continuava in un peristilio a chiudere, in un ideale abbraccio, la piazza antistante<sup>5</sup>. La prima pietra del nuovo tempio fu posta il 29 dicembre 1838. I lavori, però, procedettero molto a rilento, in quanto la costruzione avanzava sul fabbricato del convento preesistente. Benedetta il 25 ottobre 1847, la chiesa fu solennemente consacrata l'8 novembre 1888<sup>6</sup>. Un consistente lasso di tempo per un progetto evidentemente complesso ed ambizioso, rielaborato dallo stesso Amati nel corso di quasi vent'anni anche sulla base dello spazio che man mano si rendeva disponibile nel nuovo tracciato viario.

Un primo ripensamento si riscontra nella stessa intitolazione a san Carlo che, per un attimo, dovette essere accantonata: lo prova il fatto che in un disegno dell'Amati (Milano, Gabinetto dei Disegni del Castello Sforzesco, Fondo Amati, inv. E 115), datato 1832, viene presentato il prospetto del nuovo tempio, in cui si distingue chiaramente l'intenzione di ornare di statue sia il timpano, sia l'attico retrostante con il tema dell'*Assunzione di Maria*, a testimonianza, forse, di un ripiegamento verso un'intitolazione mariana della chiesa che segnasse la continuità con il culto precedente. Al centro del timpano era, infatti, previsto un sarcofago illuminato dalla luce divina, attorno al quale erano disposte le figure degli Apostoli, mentre immediatamente sopra, troneggiava la statua della Vergine in gloria accanto a santi e profeti. Lungo la trabeazione del primo ordine e sul cornicione del muro di contenimento del tamburo, l'Amati ipotizzò quattordici statue, mentre il tamburo della cupola a calotta doveva essere decorato da antefisse a palmette.

Di questa decorazione non rimane alcuna traccia se non nei due angeli reggicroce posti alla sommità. Nel fregio, invece, doveva essere posta la scritta: "Venite adoremus et profundamus ante Deum", sostituita dalla nuova dedicazione a san Carlo, seguita dalla data: MDCCCXLVII (1847), ancora visibile. Il programma iconografico fu nuovamente modificato nel 1833, prevedendo nel timpano l'*Apoteosi di san Carlo Borromeo*, in seguito sostituita con la scena di *San Carlo che amministra la Comunione agli appestati*, opera per la quale nel 1885 la Commissione edilizia del Comune aveva preso in esame i bozzetti in gesso dello scultore Vittorio Nesti, realizzati su disegni di Cesare Jamucci e di Giuseppe Benzoni, bassorilievo rimasto incompiuto che, dal 1930, si trova nella cripta della chiesa di San Gregorio Magno.

La decorazione plastica all'interno della basilica offre un rapido sguardo sul panorama della scultura milanese tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. Sulla destra rispetto all'ingresso, si apre la prima cappella dedicata a San Vincenzo di Paola con il fastoso altare marmoreo decorato da un bassorilievo raffigurante *San Vincenzo che rimette un pargoletto*

nelle braccia di santa Luisa di Marillac, opera realizzata nel 1858 dai fratelli Giovanni e Innocente Pandiani. Segue la cappella del beato Angelo Porro, il cui altare, proveniente dall'antica chiesa dei Servi, custodisce le spoglie mortali del beato, a cui Carlo Borromeo, ancora giovinetto, soleva rivolgere la sua devozione, come documentato dal dipinto di un anonimo pittore del Seicento posto sulla parete di sinistra.

Al centro, il presbiterio si apre in un emiciclo di proporzioni maggiori. L'altare si compone di un'unica fascia rettangolare decorata a motivi geometrici in marmi policromi, delimitata ai lati da due pilastri angolari, a loro volta ornati da quattro statuette raffiguranti le quattro virtù cardinali: a sinistra la *Giustizia*, che tiene le mani sull'elsa della spada e la *Saggezza*, che reca nelle mani le briglie, a destra rimangono, invece, la *Forza*, con il capo e le spalle coperte da una pelle di leone, e la *Prudenza*, sul cui mantello sono raffigurate alcune serpi. Sul basamento, ai lati della mensa, due bassorilievi riproducono, a sinistra, la *Presentazione di Gesù al tempio* e a destra, *Gesù fra i dottori*. Al di sopra della mensa si ergono le statue, più grandi del naturale, modellate sull'esempio di quelle bronzee del Duomo, raffiguranti *Sant'Ambrogio* a sinistra e *San Carlo* a destra; il primo, atteggiato quasi fosse un profeta, tiene nella mano un cartiglio, mentre il secondo volge lo sguardo verso l'alto. L'altare fu eseguito dallo scultore bresciano Giovanni Emanuelli (1816-1894), come si legge nell'iscrizione posta in basso: "GIOV. EMANUELI F. 1862".

Nella volta, rimane l'affresco di Angelo Inganni raffigurante la *Gloria di san Carlo* (1864), un tempo affiancata dalle figure dei quattro Evangelisti poste nei pennacchi, purtroppo perdute a causa dei bombardamenti del 15 agosto del 1943. Nel catino absidale trova poi posto una serie di dieci statue in marmo raffiguranti gli apostoli, opera affidata alla bottega di Pompeo Marchesi (Saltrio, 1783 – Milano, 1858)<sup>7</sup>, che firmò la sola statua di *Sant'Andrea*; mentre, nelle nicchie ai lati del presbiterio, sono collocate le statue di *San Giovanni Battista*, realizzata dallo scultore milanese Giuseppe Croff, a destra e di *San Giovanni evangelista* a sinistra, compiuta nello stesso arco cronologico, probabilmente da una maestranza attiva nel cantiere del Duomo.

All'altezza dei capitelli del primo ordine di colonne, in corrispondenza di ciascuna nicchia dell'ordine inferiore, sono distribuiti dieci episodi della vita di san Carlo, eseguiti in gran parte dallo scultore Giacomo Sozzi, nel 1884, in occasione del completamento della decorazione della chiesa per il III° centenario dalla morte del santo. L'ordine di lettura non corrisponde a quello topografico, ma se dovessimo idealmente disporre gli episodi secondo una sequenza cronologica avremmo: la *Nascita*, un episodio non ancora identificato che mostra il santo giovinetto che tende la mano ad una donna con in braccio un infante, bozzetto eseguito in epoca recente per sostituire il bassorilievo ottocentesco perduto nel corso dei bombardamenti del 1943, *San Carlo Borromeo riceve il dottorato in diritto canonico all'Università di Pavia*, *San Carlo Borromeo riceve la nomina a Cardinal Nipote da papa Pio IV Medici*, *San Carlo Borromeo entra a Milano*, *San Carlo con i vescovi a concilio*, *San Carlo e un mendicante*, probabilmente allusivo al flagello della peste, *San Carlo penitente*, *San Carlo accolto da alcuni prelati*, scena in cui il presule appare stanco ed emaciato, da collegare dunque all'ultimo episodio, quello del *Viatico*. Si differenziano rispetto al nucleo originario, firmato dal Sozzi, il bassorilievo della *Nascita*, stilisticamente diverso, il *San Carlo penitente* e il *San Carlo con un mendicante*, non direttamente ascrivibili all'artista così come la scena del *Viatico*, probabilmente aggiunta in un secondo momento ed identificabile con l'opera dello scultore Giovanni Seleroni, esposta a Brera nel 1876 e collocata in San Carlo "per commissione di una pia signora"<sup>8</sup>. Sulla sinistra dell'altare rimane il gruppo statuario realizzato sempre da Pompeo Marchesi, raffigurante *San Carlo che impartisce la comunione a san Luigi Gonzaga*. L'opera fu commissionata nel 1843, in seguito al desiderio espresso da alcuni "pii devoti" di vedere raffigurato il santo arcivescovo di Milano e inaugurata il 14 dicembre 1851<sup>9</sup>. Infine, specularmente a quella del beato Porro, è la cappella dell'Addolorata, che conserva un altare settecentesco proveniente dall'antica chiesa dei Servi.

In questo scintillio di marmi bianchi e policromi un solo spazio risulta oggi quanto mai sobrio e spoglio. Si tratta dell'andito situato sulla destra rispetto al presbiterio, con al centro l'apertura di una porta che conduce alla sala conferenze del convento, ma che fino a pochi decenni fa costituiva uno degli altari della chiesa. Alle pareti, rimangono due lapidi commemorative che ricordano, una la munificenza dei sovrani Francesco I e Ferdinando I d'Austria, l'altra la generosità di Vittorio Emanuele II. Al centro, in uno spazio che dalle antiche planimetrie risultava quasi doppio rispetto a quello attuale, trovava posto un gruppo statuario, la cui memoria è tramandata soltanto dalle incisioni (Milano, Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli, P.v. p. 8-43) o dalla documentazione fotografica (fig. 1). Si tratta del monumento noto come *La pia Madre nel venerdì santo*, opera dello scultore salinese Pompeo Marchesi che, come si è detto, in San Carlo al Corso ha lasciato diverse sue realizzazioni. L'insieme era costituito da nove figure scolpite in tre blocchi distinti e riunite a formare l'immagine di una *Pietà*, commissionata allo scultore dallo stesso imperatore Francesco I, il quale volle così assolvere ad un voto solennemente pronunciato mentre si trovava affetto da un terribile morbo e, successivamente, ne fece dono alla città di Milano.

Nel discorso che il canonico Agostino Antonio Grübissich tenne alla presenza del federmaresciallo Radetzky, il 25 agosto 1852, in occasione della dedizione della cappella imperiale, si ricorda come l'assenso al progetto da parte dell'imperatore arrivò allo scultore in un rescritto recapitatogli nel venerdì santo del 1834 per tramite di Ferdinando Harting, allora governatore di Milano. Il contratto di allogazione del gruppo statuario, redatto il 20 agosto 1834, si conserva in copia nell'Archivio Storico dell'Accademia di Belle Arti di Milano. Il primo paragrafo recita: «Il Sig. Professore Marchesi a tenore del Programma come sopra rassegnato e del Memoriale suddetto si obbliga di eseguire nel termine di sei anni il gruppo rappresentante = La buona Madre nel Venerdì Santo = in marmo di Carrara prima qualità statuario. Il basamento decorato a tenore dello stesso Programma sarà eseguito pure in marmo di Carrara ma di seconda qualità detto bianco chiaro. Il gruppo sarà composto di tre

parti. La principale sarà formata di due figure sensibilmente più grandi del vero, cioè di un'augusta Matrona = La Religione =, la quale avendo aperto lo strato ond'è avvolto il Santo Deposito che le sta in grembo, lo presenta alla venerazione del ricordo. La seconda parte verrà formata dalla buona Madre aggruppata con tre figlioletti di diversa età e sesso, cui viene essa spiegando il grande mistero di quella morte: queste figure saranno di grandezza alcun poco maggiore del vero. La terza parte che compone tutto l'insieme del Grandioso Gruppo, verrà formata con altre tre figure, una delle quali avvicinata al Santo Corpo ne bacia le cicatrici, e le altre due di sesso e di età diverse formano un episodio favorevole al maggiore interesse della rappresentazione: Queste figure anch'esse saranno alcun poco maggiori del vero. Il gruppo composto come sopra in modo da sembrare scolpito di un solo blocco di marmo, farsi innalzato sopra grandioso e proporzionato basamento formato di più pezzi commessi in modo da non lasciare apparire le commessure, e di disegno semplice con analoghi ornati consistenti in patene avvicinate con festoni di fiori di passione – Lin Passiflora. Il professore Marchesi – esplicita il secondo paragrafo - dovrà recarsi in luogo per assicurarsi che il marmo scelto sia della qualità indicata nel programma, e tale da darne il maggior risalto nell'opera, sicché dovrà poi ritenersi a tutto suo carico ogni conseguenza relativamente alla scelta del marmo. Tutte le opere di modellatura fino all'ultimo finimento saranno compiute nei primi cinque anni, e l'ultimo anno è concesso nel compimento dell'opera. La decorrenza dell'anzidetto termine incomincerà dal giorno 1 ottobre prossimo futuro»<sup>10</sup>.

Il marmo necessario sarà prelevato dalle cave di Carrara dal signor Antonio Nandini e dovrà essere «della più scelta prima qualità statuaria fresco non cotto, senza macchie», suddiviso in tre blocchi corrispondenti al gruppo della *Religione*, della *Speranza* e della *Carità*, rispettivamente contrassegnati con le lettere A, B, e C, trasportato via mare fino al porto di San Pier d'Arena e da lì via terra verso Milano<sup>11</sup>. Il prezzo pattuito per la realizzazione di questo colossale gruppo statuario, stimato in 90.000 lire austriache, sarà pagato al Marchesi in rate da 15.000 lire ciascuna, da consegnarsi ad avanzamento dei lavori. Lo stadio di finitura dell'opera sarà giudicato da un'apposita Commissione Accademica, presieduta da Carlo Londonio, composta di scultori e architetti, per un totale di cinque membri, al fine di passare in concorso l'importo delle spese sostenute da Pompeo Marchesi per la realizzazione del gruppo. A queste si aggiunge l'onorario del professore per l'opera di invenzione e di realizzazione del gruppo stesso.

Dato l'impegno richiestogli, che andava ad aggiungersi ai modelli già ordinatigli per il monumento funebre di Francesco I, il 19 aprile 1841, il Marchesi chiese ed ottenne di essere «disimpegnato da ogni incumbente d'Ufficio e per le Scuole e per altro»<sup>12</sup>, in sostanza fu sospeso dall'incarico di professore presso l'Accademia di Belle Arti di Milano e sostituito da Benedetto Cacciatori. Supplenza che verrà prorogata il 3 agosto 1846<sup>13</sup>. Il Marchesi, una volta terminato il gruppo statuario, di fatto, non rientrerà nell'incarico di professore a Brera, probabilmente per motivi di salute e per sovrana risoluzione, il 9 maggio 1853, gli sarà concessa una pensione.

La genesi del progetto fu molto complessa e dovette impegnare lo scultore oltre i termini stabiliti. Il 16 novembre 1840<sup>14</sup> si ha notizia dell'esistenza di un modello già portato a termine, mentre il 29 dicembre dello stesso anno i membri della commissione si recarono nuovamente nello studio del Marchesi per verificare l'effettiva esistenza dei blocchi di marmo adatti al compimento dell'opera<sup>15</sup>. Una volta ultimato, il colossale gruppo di statue stentava a trovare una collocazione, lo stesso Grübissich riferisce che questo «giacevasi polveroso nelle sale del Belvedere di Vienna; e i molti progetti immaginati per collocarlo decentemente, come spesso interviene, andavano via via, l'uno dopo l'altro sfumando»<sup>16</sup>, notizia che necessita però di una verifica dal momento che risulta alquanto difficile pensare che un colosso di tali proporzioni fosse stato spostato dallo studio milanese del Marchesi alla corte imperiale. Certamente all'autorità imperiale era rimessa la facoltà di disporre dell'opera e fu forse per merito del canonico Ambrogio Ambrosoli, il quale inviò una supplica all'imperatore Ferdinando I, nel frattempo succeduto a Francesco I, affinché concedesse che *La pia Madre* venisse collocata nell'erigenda chiesa di San Carlo, come di fatto avvenne nel 1852. Il gruppo statuario, definitivamente sistemato, dovette suscitare grande impressione. Sebbene il tema affrontato fosse quello tradizionale della *Pietà*, con la figura di Cristo adagiata nel grembo della madre, la figura femminile austera e solenne presso la grande croce sembrava di fatto incarnare l'immagine stessa della Religione.

Il caso della committenza de *La pia Madre* e della sua successiva collocazione si configura come particolare all'interno della decorazione plastica di San Carlo al Corso, ma non solo. Laddove generalmente un oggetto artistico era pensato in un secondo momento rispetto alla struttura architettonica, in questo caso, la volontà di inserire all'interno di un edificio pressoché ultimato un gruppo monumentale ad esso preesistente, giustifica le modifiche apportate al progetto stesso. Nella corrispondenza inviata al Presidente dell'Accademia di Belle Arti appare chiaro come alla commissione incaricata di valutare il lavoro del Marchesi era richiesto anche di «verificare, se la cella che l'amministrazione del nuovo Tempio di S. Carlo si propone di erigere espressamente per collocarvi il detto gruppo corrisponda per ampiezza e sotto ogni altro aspetto allo scopo medesimo»<sup>17</sup>, con la conseguente facoltà di vagliare i progetti dello stesso Amati<sup>18</sup>.

Un'analisi puntuale dei disegni conservati nel Fondo Amati del Castello Sforzesco ha permesso di ricostruire le diverse fasi della progettazione<sup>19</sup>. Il primo progetto risale, con tutta probabilità, all'estate del 1831 e mostra il tempio a pianta centrale periptera iscritto in un quadrato (Milano, Gabinetto dei Disegni del Castello Sforzesco, Fondo Amati, inv. E 110; E 112) con le esedre perfettamente simmetriche tra loro. Tale progetto, temporaneamente accantonato dalla Congregazione Municipale, fu nuovamente rielaborato chiudendo il deambulatorio, al fine di ricavare quattro cappelle e ampliando lo spazio absidale. Le modifiche e i ripensamenti furono comprensibilmente molti, soprattutto per quanto riguardava la forma della nuova chiesa

che incontrò notevoli dissensi dal punto di vista della fruizione dello spazio in rapporto alle esigenze del culto. Senza seguire tutte le vicende che hanno portato alla redazione finale del progetto, in questo contesto, mi sembra opportuno richiamare l'attenzione su due disegni: il primo, conservato a Milano nella Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli [Chiesa di San Carlo, Schizzi planimetrici del Pollack (1838-1842), vol. B.B.46 t. 13-14] mostra il profilo della cappella de *La pia Madre* aggiunto a matita sulla pianta precedente; il secondo, forse dello stesso Amati, ora nell'Archivio Biblioteca dei Servi (ABS, C B I/1), presenta la struttura della nuova cappella compiutamente delineata con lo studio per il lucernario centrale che avrebbe garantito alla statua l'illuminazione ideale. Al centro, in un sottilissimo tratto a matita, si vede uno schizzo che indica la posizione della statua (figg. 2a-2b), che trovava così la sua definitiva sistemazione<sup>20</sup>.

Il capolavoro del Marchesi, scampato ai bombardamenti del secondo conflitto mondiale, rimase in chiesa fino agli anni sessanta del Novecento, quando l'adeguamento a nuove espressioni del gusto e la volontà di riportare la planimetria della chiesa al suo aspetto originario resero necessario un suo spostamento<sup>21</sup>. Di questo evento si conserva un'importante testimonianza fotografica proprio nell'Archivio Biblioteca dei Servi, che mostra il gruppo centrale della Madre con Cristo durante il trasporto (fig. 3)<sup>22</sup>. Il gruppo statuario, in un primo momento, fu trasferito nel cortile della Parrocchia dell'Addolorata in piazza Esquilino, nell'odierna zona S. Siro, dove, nel giugno del 1964, un incendio doloso investì le strutture poste a protezione del monumento. Negli anni settanta, per volontà del parroco Filippo Berlasso, *La pia Madre* fu definitivamente trasferita a Rocca Brivio, antica proprietà della nobile famiglia, in quegli anni ceduta ai padri Serviti<sup>23</sup>, dove ancora oggi è possibile vederla. Ormai smembrata nelle diverse parti, l'opera risulta irrimediabilmente compromessa: della scultura originaria rimangono soltanto le figure principali, quasi tutte prive della testa e delle estremità, mentre la grande croce retrostante è andata perduta (fig. 4); soltanto il basamento si è discretamente conservato anche se spaccato in due tronconi (fig. 5). Le alterne vicende e lo scarso valore attribuito a quest'opera nei decenni passati hanno fatto sì che oggi non possiamo più apprezzarla nella sua interezza. Del monumento così come doveva presentarsi in origine possiamo però avere un'idea attraverso una copia in gesso che si conserva nel Santuario della Beata Vergine dei Miracoli di Rho (fig. 6).

#### NOTE

<sup>1</sup> La vicenda sotto il profilo urbanistico è stata ampiamente trattata da G. D'Amia, *Architettura e spazio urbano a Milano nell'età della Restaurazione. Dal tempio di San Carlo a piazza del Duomo*, Como, New Press, 2001.

<sup>2</sup> Dell'aspetto dell'antica chiesa dei Servi conserviamo memoria in S. Latuada, *Descrizione di Milano, 1737-1738*, ed. consultata: Milano, La Vita Felice, 1995-2000, 6 voll., I, pp. 187-188.

<sup>3</sup> Archivio Storico Civico di Milano, Ornato Fabbriche, I s., 20. Il documento è citato in C. Mutti, *Nuovi contributi intorno alla figura di Carlo Amati e sui suoi interventi a Milano*, in "Arte Lombarda", 113-114-115, 1995, pp. 123-134, nota 77, cit. in D'Amia, 2001.

<sup>4</sup> Su Carlo Amati si veda P. Mezzanotte, *ad vocem*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960, II, pp. 671-672.

<sup>5</sup> *Il fondo Amati del Castello Sforzesco*, a cura di A. Dallaj, C. Mutti, introduzione di G. Mezzanotte, Venezia, Marsilio, 1997-1998, 2 voll.

<sup>6</sup> Sulla chiesa di San Carlo al Corso rimando a: P. Mezzanotte, G. C. Bascapè, *Milano nell'arte e nella storia*, Milano, Bestetti, 1949, ed. 1968, pp. 198-200; A. Salvini Cavazzana, in M. T. Fiorio (a cura di), *Le chiese di Milano*, Milano, Electa, 2006, pp. 226 – 229.

<sup>7</sup> Per un profilo dello scultore rimando a: M. C. Vidali, *Pompeo Marchesi: uno scultore in Lombardia tra Neoclassicismo e Romanticismo*, in "Arte Lombarda", 104, 1993, pp. 24-31; A. Musiari, E. Di Raddo, F. Cioccolo, *Pompeo Marchesi: ricerche sulla personalità e sull'opera*, Gavirate, Nicolini Editore, 2003, in particolare p. 185.

<sup>8</sup> *Esposizione delle opere di Belle Arti nelle Gallerie del Palazzo Nazionale di Brera per l'anno 1876*, Milano, Tipografia della Società Cooperativa, 1876.

<sup>9</sup> *Opere di scultura da eseguirsi per il nuovo tempio di San Carlo in Milano*, in "Gazzetta Privilegiata di Milano", 4 novembre 1842, n. 508; G. Mongeri, *L'arte in Milano*, 1872, ed. consultata: Bologna, A. Forni, 1989, p. 309.

<sup>10</sup> Archivio Storico dell'Accademia di Belle Arti di Milano (d'ora in avanti AAB), CARP I A I 10, *Ornato Pubblico, Monumenti, fabbriche e ornanze, Chiese Milano, Tempio di san Carlo (1836). Esecuzioni gruppo marmoreo "La Buona Madre" a cura del prof. Pompeo Marchesi (dal 1838 al 1853)*, fasc. 2, atto n. 295.

<sup>11</sup> AAB, CARP I A I 10, fasc. 2, atto n. 329.

<sup>12</sup> AAB, CARP I E IV 21, *Personale insegnante Pompeo Marchesi scultore*, f. 245, 19 aprile 1841.

<sup>13</sup> AAB, CARP I E IV 21, *Personale insegnante Pompeo Marchesi scultore*, 3 agosto 1846.

<sup>14</sup> AAB, CARP I A I 10, fasc. 2, atto n. 773.

<sup>15</sup> AAB, CARP I A I 10, fasc. 2, atto n. 909.

<sup>16</sup> *La Pia Madre scolpita dal Cav. Pompeo Marchesi nella Cappella Imperiale in S. Carlo illustrata da Agostino Antonio Grübisch*, Milano, Venezia, Verona, p. 30, nota A.

<sup>17</sup> AAB, CARP I A I 10, fasc. 2, atto n. 773.

<sup>18</sup> AAB, CARP I A I 10, fas. 2, atto n. 635.

<sup>19</sup> Per un'analisi dettagliata dei disegni dell'Amati rimando a: Mutti, 1995, pp. 123-134.

<sup>20</sup> Sul rapporto tra l'architetto e lo scultore si veda: A. Dallaj, *Architettura e scultura: spunti di riflessione su Carlo Amati e Pompeo Marchesi*, in "Arte Lombarda", 113-114-115, 1995, pp. 135-136.

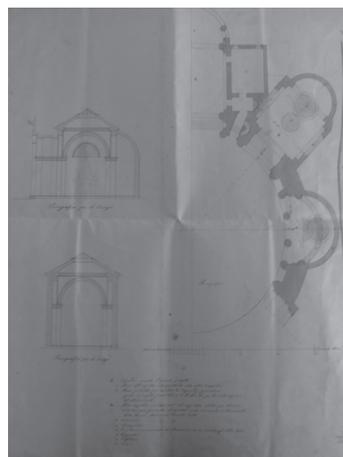
<sup>21</sup> La notizia mi è stata tramandata dal padre Filippo Berlasso, che ringrazio, in quegli anni parroco di S. Carlo al Corso.

<sup>22</sup> Archivio Biblioteca dei Servi di Maria (d'ora in avanti ABS), C b I/5, Carlo Amati e Pompeo Marchesi, fotografie relative al trasporto della Pia Madre.

<sup>23</sup> Una prima ricostruzione delle vicende del gruppo statuario è contenuta in C. Bianchi, *La Pia Madre ovvero Storia di un ritrovamento*, testo dattiloscritto, Biblioteca del Convento dei Servi di Maria, 2008. Ringrazio sentitamente la comunità dei frati Servi di Maria di San Carlo al Corso e la dott.ssa Pamela Colombo, che gentilmente mi ha messo a disposizione i documenti conservati presso l'Archivio Biblioteca dei Servi di Maria, la dott.ssa Valeria Dainese e la direzione di Rocca Brivio, il professor Valter Rosa e la dott.ssa Maria Piatto dell'Archivio dell'Accademia di Belle Arti di Brera, padre Patrizio Garascia e i padri Oblati Missionari di Rho.



1



2a



2b



3



4



5



6

fig. 1. Pompeo Marchesi, *La pia Madre nel venerdì santo*. Milano, Chiesa di San Carlo al Corso, ante 1964, Stabilimento Fotografico Crimella – Milano, Archivio Biblioteca dei Servi, C b I/5.

fig. 2. Carlo Amati, *Progetto per la cappella de La pia Madre* (insieme e particolare). Milano, Archivio Biblioteca dei Servi, C b I/5.

fig. 3. Milano, Chiesa di San Carlo al Corso, spostamento del gruppo statuario, ante 1964. Milano, Archivio Biblioteca dei Servi, C b I/5.

fig. 4. Pompeo Marchesi, *La pia Madre nel venerdì santo* (frammento). San Giuliano milanese, Rocca Brivio.

fig. 5. Pompeo Marchesi, basamento. San Giuliano milanese, Rocca Brivio.

fig. 6. Pompeo Marchesi, *La pia Madre nel venerdì santo*

## SCAMBI EPISTOLARI TRA GIANGIACOMO MEDICI E PIETRO ARETINO

Giangiaco­mo Medici (1498-1555) (figura 1), primo marchese di Melegnano, non è certo passato alla storia per la sua abilità di letterato. Ma il suo primo e più importante biografo, Marcantonio Missaglia, ne descrive l'abitudine di impegnare talvolta notti intere a scrivere: "Per natura, & lunga assuefazione non dormiu quasi mai, ancor che vinto dal sonno; ma quando gli tornaua più comodo, & in quelle hore, che gli auanzauano scriueua assai di sua mano, & quando egli era in Musso si trouò più volte hauere scritto le notti intiere, & il giorno era vigilantissimo, non tralasciando alcuna sorte di negotij, come se fusse stato ben satio di riposo, & di notturna quiete; & benché le sue lettere fussero senza alcuna leggiadria di parole, la quale egli fuggiua, & con caratteri mal composti, & righe storte, non gli leuauano però punto di gratia, essendo elle succinte, risolte, & piene di succo." (MISSAGLIA 1605, p. 188-189).

Molte delle lettere scritte dal Medeghino, o a lui indirizzate, saranno state perdute quasi subito, come le comunicazioni con i suoi collaboratori durante le varie campagne sul lago di Como e dintorni. Di quelle scambiate con le autorità milanesi, svizzere, francesi e imperiali, e personalità dell'epoca, molte sono conservate in archivi italiani e stranieri, pubblici e privati, e gli storici che hanno studiato specifici periodi della vita del Medeghino ne hanno edite un certo numero. Alcune furono pubblicate già nel XVI secolo. Massimo Fabi, curatore della riedizione ottocentesca della biografia scritta dal Missaglia, riporta in nota al passo succitato il testo di due lettere del Medeghino, "le sole forse che di lui sieno pubblicate", tratte da una raccolta cinquecentesca di *Lettere di principi le quali si scrivono, o da principi, o a principi o ragionano di principi*, indirizzate una alla signoria di Siena (18 gennaio 1555) e l'altra a Ferrante Gonzaga (14 luglio 1555) (MISSAGLIA 1854, p. 161-164). Al Fabi sono evidentemente sfuggite le altre otto lettere del Medeghino, più due a lui indirizzate, contenute nella stessa raccolta (nel primo e nel terzo volume), tutte risalenti agli anni 1554-1555 e già segnalate dall'Argelati nella sua *Bibliotheca* (ARGELATI 1745). Due recenti biografie di Giangiaco­mo Medici, scritte da Roberto Gariboldi e Vitantonio Palmisano, non danno molte informazioni sull'attività scrittoria, per così dire, del biografato. Devo invece alla monografia di Mario Fara sul periodo lariano del Medeghino la notizia di una lettera del 1529 scritta da Pietro Aretino al "marchese di Musso" (FARA 1959, p. 108; testo della lettera a p. 150).

L'Aretino (1492-1556) (figura 2), scrittore controverso, che ha spaziato dalla commedia al trattato religioso, dalle pasquinate alla pornografia, è noto anche per l'ampio epistolario, pubblicato con grande successo in sei volumi dal 1538 al 1557 (l'ultimo volume è postumo); fece anche stampare nel 1551 due volumi di *Lettere scritte al signor Pietro Aretino*, anche queste con notevole successo.<sup>1</sup> Da tali collezioni di scritti emerge un quadro delle vaste relazioni dell'Aretino non solo con i personaggi politici ed ecclesiastici dell'epoca, ma anche con altri letterati e con artisti, tra cui Tiziano e Tintoretto (tali aspetti hanno da sempre risvegliato l'interesse degli storici dell'arte).

Non nobile, non ricco se non della sua cultura e della sua smisurata ambizione, l'Aretino aveva messo in piedi un singolare meccanismo di autofinanziamento, basato su una sorta di baratto: la propria penna contro regali e prebende. A chi contribuiva in modo adeguato l'Aretino assicurava una pubblicità favorevole, in lettere e scritti di vario tipo, cui veniva data ampia diffusione; chi non contribuiva veniva invece pubblicamente tacciato di avarizia e screditato. Per quanto possa sembrarci strano, la cosa funzionava benissimo: molti tra i personaggi importanti dell'epoca, a partire da Carlo V e Francesco I, cercarono di assicurarsi la stampa favorevole dell'Aretino. Allo stesso modo cercavano di accattivarselo, o quanto meno di non inimicarselo, quanti aspiravano a carriere civili ed ecclesiastiche. L'Aretino fu anche celebre per i "giudizi" satirici, pubblicati annualmente tra il 1527 e il 1534. Questi pronostici, che parodiavano lo stile degli oroscopi diffusi dagli astrologi, "non si fondavano già su vane contemplazioni del cielo e degli astri, ma erano argute e piccanti divinazioni, basate nella sua larga conoscenza degli uomini e della vita contemporanea, nell'abilità di sfruttare il pettegolezzo e lo scandalo, i segreti di anticamera di tutte le corti, nel suo genio infine di libellista. Ond'è che questi giudizi dell'Aretino erano cercati più avidamente d'ogni altro da' principi, desiderosi di esservi nominati con onore, e di vedervi lacerati i loro nemici; e siccome spesso colpivano giusto, ottennero a Pietro - egli fu naturalmente il primo a conferirselo - persino il vanto di profeta".<sup>2</sup>

La notizia di una lettera dell'Aretino a Giangiaco­mo Medici mi ha spinto ad allargare la ricerca a tutti e sei i volumi delle *Lettere*. Ho così rilevato altre tre missive indirizzate al Medeghino: una nel primo volume, datata 1538, e due nel sesto, datate 1554 e 1555. In quest'ultimo volume se ne trovano tre indirizzate al "cardinal de Medici", cioè a Gianangelo, futuro papa Pio IV e fratello di Giangiaco­mo, anch'esse datate al 1554 e 1555, che si legano strettamente alle due indirizzate al Medeghino negli stessi anni. Ho poi consultato le *Lettere scritte al signor Pietro Aretino*, trovandone due del Medeghino nel primo volume. La prima, del 1529, precede di qualche giorno quella di cui parla il Fara; la seconda, del 1538, precede anch'essa di pochi giorni quella dell'Aretino del 1538. Nello stesso volume se ne trova una, senza data, di tale Bonaventura Castiglioni, che si firma "Ser.(vitore) dell'Illustre Signor Marchese di Mus". La riporto, in quanto si lega strettamente al primo scambio.

**Primo scambio di lettere (1529)** - Con gli accordi di Pioltello del 31 marzo 1528, sottoscritti con Antonio de Leyva in rappresentanza dell'imperatore Carlo V, il Medeghino abbandona la causa del duca di Milano, Francesco II Sforza, e dei

suoi alleati francesi, veneziani e papalini, per passare dalla parte dell'imperatore. In cambio ottiene il titolo di marchese di Musso e conte di Lecco, con il riconoscimento imperiale del proprio dominio su una parte del ducato di Milano e vari altri privilegi, come il diritto di battere moneta. Il precedente passaggio, sancito dal duca di Milano nel 1525, da bandito e "gentil' homo privatissimo" (MAGNOCAVALLO 1999, p. 39) a castellano di Musso, aveva già attirato sul Medeghino l'attenzione del mondo politico e letterario, impressionato dall'audacia e spregiudicatezza del suo comportamento. Non stupirà quindi trovare riferimenti al "castellano di Musso" in testi di quel periodo, come ad esempio nella terza versione del *Baldus* di Teofilo Folengo.<sup>3</sup> Ma solo il passaggio a marchese di Musso e conte di Lecco fa entrare Giangiaco Medici tra i possibili obiettivi di Pietro Aretino. Dal canto suo anche il Medeghino, divenuto marchese e con fondate speranze di ulteriore carriera, può ritenere utile accaparrarsi i favori del celebre libellista.

Il primo contatto, per quanto sappiamo, avvenne con una lettera firmata da Bonaventura Castiglioni e pubblicata, senza indicazione di luogo e di data, nel primo volume della raccolta delle *Lettere scritte al signor Pietro Aretino*. Che si tratti del primo contatto, risalente probabilmente ai primi mesi del 1529, si evince dal fatto che non vi si fanno riferimenti a precedenti contatti e si sollecita dall'Aretino una presa di posizione a favore del Medeghino, non citato per nome ma facilmente identificabile. Questo Bonaventura Castiglioni, che si qualifica come "Ser. dell'Illustre Signor Marchese di Mus", è forse da identificare con lo scrittore milanese,<sup>4</sup> nato nel 1487 e morto nel 1555, autore delle *Gallorum Insubrum antiquae sedes*, pubblicate a Milano nel 1541, e delle *Vite dei primi undici vescovi di Milano*, rimaste manoscritte fino al 1982 (CATTANEO 1982, p. 140-202).

Di lui si sa veramente poco: canonico di Santa Maria della Scala nel 1521, prevosto di Sant'Ambrogio nel 1546, commissario generale per l'Inquisizione nel Milanese dal 1553, forse precettore di san Carlo, presumibilmente ricevette un'educazione adeguata alla ricchezza della famiglia nel collegio Castiglioni di Pavia. Rapporti tra i Castiglioni e i Medici sono documentati da un paio di elementi: tra i seguaci del Medeghino graziati nel 1528 dalle accuse di tradimento ci sono alcuni Castiglioni (FARA 1959, p. 145 e 147); Gianangelo Medici nel 1517 probabilmente frequentò il collegio Castiglioni di Pavia (FARA 1959, p. 124-125). Ma forse il nostro Bonaventura è solo un omonimo, di cui non saprei dire altro, se non che dallo scritto si rivela una persona colta.

La lettera si apre con la difesa dell'Aretino dalle critiche che riceve per la libertà con cui nei suoi scritti ammaestra i potenti, sull'esempio degli antichi poeti greci e latini. Secondo il Castiglioni, poiché la maggioranza dei principi moderni ha tralignato dalla retta via, è giusto che vengano ripresi dalla penna di chi, come il destinatario della lettera, sembra avere doti profetiche, annunciando la fine di "Imperii, Regni et antiqui Dominii per dapocaggine et avaritia de' Principi suoi", e in particolare di "quello che 'l nome a pena dil Romano serva ancora", e l'avvento di "novi Re, moderni dominatori e Principi", che rinnoveranno leggi e ordinamenti politici attraverso la loro attività guerresca. La lettera, con stile allusivo e visionario, prosegue affermando che di recente alcuni sono morti, che "la sacra pagina" dell'Aretino salva dalla "morte seconda", mentre sono vivi alcuni tra cui "l'uno porta con la grandezza dil animo suo la speme universale dil sangue Italiano che la libertà dil nome Latino al primero stato deggia riponere", nome che il Castiglioni non fa, essendo ormai noti "il glorioso suo nome e magnanime imprese alla perpetuità Aretina" e a quasi tutto il resto del mondo. Si tratta di allusioni abbastanza trasparenti rispettivamente a Giovanni de Medici detto Giovanni dalle Bande Nere, amicissimo dell'Aretino e morto nel 1526, e allo stesso Medeghino. Il tono da profezia, che assume la lettera in particolare nella seconda parte, intende certo imitare lo stile dello stesso Aretino nei suoi celebri pronostici satirici annuali, che avevano uno straordinario successo.

Al Castiglioni l'Aretino rispose con una lettera che non ci è pervenuta, indirizzata direttamente al Medeghino. Sul contenuto possiamo ipotizzare che vi comparisse la proposta del solito baratto. A questa lettera Giangiaco Medici rispose con poche righe, datate da Musso il 2 giugno 1529, annunciandogli la rimessa di cento scudi attraverso il latore della lettera, messer Leone Rigone,<sup>5</sup> e promettendogli incondizionatamente il proprio totale supporto, non solo finanziario, quale non avrebbe potuto assicurargli né Francesco I né il sultano di Costantinopoli (l'Aretino in quel periodo era fortemente antispagnolo e filofrancese).

La risposta dell'Aretino, datata da Venezia il 16 giugno successivo, dopo aver accusato ricevuta dei cento scudi inviati, esalta "la grandezza del ... giudizio" di Giangiaco Medici, che vuole ingraziarsi l'Aretino perché lo ritiene capace di comprendere il proprio valore e di dargli adeguata pubblicità. Anche senza il contributo finanziario, dice l'Aretino, egli avrebbe certo tenuto il Medeghino in alta considerazione, in quanto dotato di tutte le caratteristiche che deve avere un principe. La violenza, cui il Medeghino è costretto a ricorrere per conquistare il posto a cui aspira, offusca agli occhi degli altri questa realtà, così chiara all'Aretino. Ma la violenza è normale nel periodo iniziale dei nuovi regni, come dimostra l'esempio dei Romani, che, dopo aver acquistato l'impero del mondo con la violenza, "subito l'acquetarono sotto le leggi di quella Giustitia e di quella Clemenza, de la quale essi fur gli inventori". Così farà anche il Medeghino, che, se non fosse ostacolato dalla presenza degli "uccellacci che si raggirano per l'Italia" (e qui il riferimento è soprattutto agli spagnoli, invisibili all'Aretino), diventerebbe signore "di quel sito che tenne e sempre terrà la Christianitade in conquasso, perché Milano ebbe Venere e Marte in ascendente" e perciò continua sia a essere violentata sia a combattere.

Su questa lettera vorrei fare un paio di annotazioni. Secondo il Burckhardt, nella sua *Civiltà del Rinascimento in Italia*, si tratterebbe di un'adulazione "di buon genere" (BURCKHARDT 1899, p. 197); per il Fara invece l'Aretino, benché alla fine della lettera insinui che il Medeghino sarebbe diventato certamente signore di Milano se gli spagnoli non si aggirassero come

uccellacci in Italia, “guastò prima l’effetto a bella posta, dicendo che «tutte quelle parti che deve avere un principe sono in voi. E ciò che conosco io conoscerebbono anche gli altri, se la violenza che vi sforza a disgrossare la difficoltà di cominciare lo stato, non vi dimostrasse aspro»...», dopo di che, scudi del marchese di Musso non ne rivide” (FARA 1959, p. 108).

L’ultima considerazione, sugli scudi del marchese, non mi pare adeguatamente documentata. Forse Giangiacomo non sarà stato tra i maggiori finanziatori dell’Aretino, ma i suoi versamenti non si sono certo limitati ai cento scudi del 1529. A parte la promessa di cento scudi d’oro (somma standard, a quanto pare) a cui Pietro fa riferimento nella seconda e terza delle lettere indirizzate a Gianangelo Medici nel 1554-1555, riportate più sotto, mi pare improbabile che l’Aretino parlasse di Giangiacomo in modo favorevole senza un qualche corrispettivo. Nel 1534, nell’unico pronostico satirico pervenutoci, si dice che “Gianiacopo recita le leggi della signoria di Musso ai Grigioni” (ARETINO 1900, p. 18), che parrebbe un pronostico favorevole; nello scambio epistolare del 1538, riportato più sotto, il Medeghino promette un contributo finanziario entro breve tempo; in una lettera a don Lope di Soria, datata primo febbraio 1540, l’Aretino cita il “marchese di Musso” in termini elogiativi (ARETINO 1542b, p. 215). Quanto al riferimento alla violenza, che secondo il Fara guasterebbe l’elogio, mi permetto di dissentire e di essere più d’accordo col Burckhardt. Non è necessario, credo, tirare in ballo il Machiavelli per suggerire che il paragone con gli antichi Romani non dovesse essere percepito dai lettori come una critica, ma anzi come un grande elogio. D’altra parte la violenza, percepita come necessaria, non poteva scandalizzare i prevedibili fruitori del testo aretiniano.

Una seconda annotazione riguarda il curioso riferimento all’oroscopo di Milano, con Venere e Marte in ascendente. L’Aretino, che nei pronostici satirici e nelle pasquinate fa l’astrologo e il profeta per burla, qui sembra riprendere seriamente un tema natale di Milano, elaborato da qualche astrologo di professione. Come esempio di un oroscopo su Milano (oltre che a persone, gli oroscopi potevano riferirsi a città o regioni) possiamo citare quello elaborato da Girolamo Cardano qualche anno dopo (figura 3), che però, premesso che non sono un esperto di astrologia rinascimentale, non mi sembra collocare Venere e Marte in ascendente. La “data di nascita” di Milano, cui si riferisce l’oroscopo di Cardano, è quella della ricostruzione della città dopo la distruzione operata da Federico Barbarossa.

Per concludere, un effetto dei cento scudi sorsati dal Medeghino è verosimilmente la citazione parecchio elogiativa che l’Aretino fa del “Marchese di Mus” in una pasquinata del 1529, dove satireggia sulla venuta di Carlo V in Italia per ricevere da papa Clemente VII la corona di imperatore. Con tono profetico si descrive il viaggio di Carlo, che, partendo da Genova, passa per Milano (per ricevervi la corona ferrea, in realtà di paglia), per giungere a Mantova dove si ferma tre giorni presso il locale marchese, “che invero qui si dice che non è altro di buono in Italia né altra fede né altra gentileza et cortesia. E concesso al divino marchese tucto quello che Sua Ex.ia a Sua Maestà saprà domandare; e fatti mozi di stalla tucti li altri conti, signori, duchi, principi et capi di parte italici (non parlo del Marchese di Mus, perché a l’Imperatore importa la sua amicitia savia, forte, danarosa), si avierà, *favente Deo*, alla volta di Roma per coronarsi” (ARETINO 1900, p. 155). In pratica gli unici che l’Aretino tratta bene sono il marchese di Mantova e il marchese di Musso.

**Secondo scambio di lettere (1538)** - Il 15 settembre 1536, durante la campagna di Provenza contro i Francesi, muore il governatore di Milano Antonio de Leyva, favorevole al Medeghino. Gli subentra nella carica il cardinale Marino Ascanio Caracciolo, mentre Alfonso d’Avalos diventa luogotenente dell’imperatore in Italia. A differenza del de Leyva, Alfonso d’Avalos non è in buoni rapporti con Giangiacomo: il 26 dicembre lo fa arrestare e chiudere nel castello di Milano insieme col fratello Giambattista e il cugino Gabrio Serbelloni, con l’accusa di tradimento. Il Medeghino resta in carcere fino al giugno del 1538, quando viene finalmente liberato su cauzione.

Il secondo scambio epistolare tra il Medeghino e Pietro Aretino avviene durante questo periodo di prigionia e comincia con una lettera dell’Aretino non inclusa nella raccolta ufficiale delle *Lettere*. Non possiamo peraltro escludere che la lettera dell’Aretino sia in realtà una risposta a una precedente sollecitazione dello stesso Medeghino o di suo fratello Gianangelo, che, come sappiamo, si spese moltissimo per la liberazione del fratello. Alla lettera dell’Aretino era allegato come dono un libro, che secondo il Landoni potrebbe essere “il *Ragionamento... delle Corti del mondo e di quella del cielo*, impresso dal Marcolini in quell’anno 1538: libro molto acconcio a consolare il celebre Marchese di Marignano nel tempo della sua prigionia” (*Lettere scritte* 1873, p. 33).<sup>6</sup>

Giangiacomo risponde il 4 febbraio 1538 dal castello di Milano. Dopo aver ringraziato l’Aretino per i saluti e per il dono del libro, “Divino più che humano”, gli si dichiara in obbligo per il fatto di essersi ricordato di lui prigioniero. Chiama Dio a testimonio di essere sempre stato “e studioso e partigiano” dell’Aretino fin da quando il nome di lui era giunto alle sue orecchie, “non tanto perché l’ingegno *suo* di tanto fasso<sup>7</sup> capace fossi, ma perché la Tromba universale de ogni Peregrino Ingegno lo magnificava”. Promette di dimostrargli presto la sua gratitudine in modo concreto e si augura che l’Aretino possa intervenire efficacemente con le sue parole per “rompere la durezza di chi *lo* può liberare, e non *lo* libera”, trasparente riferimento all’imperatore Carlo V. Afferma che se da un lato la propria innocenza gli solleva l’animo, dall’altra è in parte la causa per cui è ancora trattenuto in prigione. Conclude protestando ancora il proprio amore e rispetto per il suo “Signor Pietro Aretino”.

Nella risposta, datata da Venezia il 15 aprile successivo, l’Aretino in primo luogo ringrazia Giangiacomo per “le cortesie Magnifiche” riservate al suo inviato e per la promessa di un contributo. Procede poi (e qui la lettera assume un po’ il tono della consolatoria)<sup>8</sup> affermando che la sua prigionia dimostra la sua grandezza, perché l’imperatore, nel tenerlo prigioniero in

una fortezza impenetrabile, dimostra di ritenerlo “cavalier da essere guardato fin da le Maestà dei suoi pari”, le quali perciò fanno bene a guardarsene, perché in lui ci sono “authorità di presenza, attitudine di membra, vigor di spirito, splendor d’animo, altezza di pensieri e sanità di consilio”. Se la fortuna non gli avesse voltato le spalle, il Medeghino sarebbe ormai acclamato dall’Italia come “uno dei suoi maggiori principi”. Per intanto gli basti che non gli sia capitato di peggio. L’Aretino dichiara di ritenere con sicurezza che, con l’aiuto di Dio, Giangiacomo tornerà presto nei favori dell’imperatore, anche grazie all’intercessione dello scrivente. Se poi l’intercessione non portasse a nulla, rimarrebbe comunque la testimonianza scritta che ci ha provato. La lettera stranamente fu indirizzata al marchese di Musso, e non al marchese di Marignano, quale era il Medeghino ormai dal 1532. Non ho elementi di peso per spiegare l’anomalia. Forse l’Aretino non si era tenuto aggiornato sulla carriera di Giangiacomo: più sopra abbiamo visto che in un pronostico satirico del 1534 si parla della “signoria di Musso” e che ancora in una lettera del 1540 si cita il “marchese di Musso”. Il fatto che la lettera ricevuta dall’Aretino fosse firmata “Da buono Fratello Ioan Iacobo di Medici”, senza il titolo nobiliare, può aver contribuito a mantenere la confusione. La lettera dell’Aretino presenta anche un curioso problema di datazione. Essa compare per la prima volta con la data soprariportata del 15 aprile 1538 nella ristampa del primo volume delle *Lettere* (ottobre 1538), insieme con altre ventiquattro non comprese nella prima stampa del gennaio del 1538. Nella stampa del 1542, presentata come “seconda edizione”, la data diventa invece il 25 dicembre 1537. Non sono chiari i motivi che hanno spinto l’Aretino, o chi curò per lui l’edizione del 1542, a cambiare la data di questa lettera (e di altre). Ma è chiaro che tale retrodatazione contraddice la testimonianza della lettera del Medeghino che la precede, datata 4 febbraio 1538, e non può essere accettata.<sup>9</sup>

**Altre lettere dell’Aretino a Giangiacomo e Gianangelo Medici (1554-1555)** - Nel sesto volume delle *Lettere* dell’Aretino, come già detto, sono contenute due lettere a Giangiacomo e tre a Gianangelo, datate da Venezia tra il settembre 1554 e il dicembre 1555. Sono date evidentemente incomplete, non essendo indicati i giorni (anche nei volumi precedenti succede), e forse in parte fittizie. A titolo d’ipotesi, dò credito all’ordine con cui le lettere sono riportate nel volume. Purtroppo non abbiamo nessuna delle lettere del Medeghino e del fratello cardinale indirizzate all’Aretino, che ci permettano di comprendere meglio quello che in definitiva per noi è un monologo, e piuttosto penoso.

La prima lettera, datata settembre 1554 e indirizzata al cardinal de Medici, comincia con un accenno a due missive, una del duca di Firenze all’Aretino “nel successo della vittoria” (probabilmente quella di Marciano, detta anche di Scannagallo, del 2 agosto 1554) e un’altra dello stesso cardinale, della quale non sappiamo il contenuto, se non che forse assicurava l’intercessione di Gianangelo presso il fratello in favore dell’Aretino. Prosegue ricordando un incontro amichevole col cardinale a Roma, nel quale era rimasto colpito da “quel tanto di integrità, di religione e di fede” che traspariva dal suo aspetto autorevole. In quell’incontro, dichiara l’Aretino, egli aveva tratto speranza di un interessamento del cardinale “appresso di quel Marchese che vi è fratello, di quel personaggio che vi è gloria, di quel Duce che vi è trionfo”. L’Aretino dice, con un notevole esempio di paralelli, che potrebbe dilungarsi “nel parlare de l’Heroe inclito col battezarlo circonspetto, gratioso, prestante, cortese, modesto, gentile, costante, magnanimo, ottimo, invito, fortunato, ammirando e immortale” e anche altri titoli di lode, ma che non lo fa, perché basta pronunciare il nome del “Divo Marignano” perché a tutti si richiamino alla mente “le virtù de le sue regie qualità”. Prosegue assicurando il proprio obbligo eterno al cardinale per il suo interessamento, anche nel caso non ricevesse poi “qualche sussidio dal non manco ricco d’oro che di fama”. Conclude baciando la mano, nella speranza di poter in futuro baciargli ambedue i piedi: trasparente augurio di elezione alla cattedra di Pietro.

La seconda lettera, datata ottobre 1554 e indirizzata “al gran Marignano”, comincia accusando ricevuta di uno scritto del Medeghino, dal contenuto presumibilmente gratificante per l’Aretino. Prosegue con la promessa di future opere di esaltazione dei meriti dell’“Heroe Marignano” e del duca di Firenze, dei quali intanto con toni enfatici tesse le lodi, così come ne maltratta gli avversari. Racconta che personaggi di rilievo vengono da lui per vedere la lettera (che a sua volta è in risposta a una dell’Aretino) e si meravigliano che Giangiacomo, invece di montare in superbia, attribuisca a Dio il merito delle vittorie conseguite.

La terza lettera, datata novembre 1554 e indirizzata al cardinal de Medici, è una richiesta di intervento presso il Marchese perché si sbrighi a sborsare i cento scudi d’oro promessi nella sua lettera. Spiega che a tale richiesta è spinto dalle pressanti necessità in cui si dibatte, tali che anche un piccolo ritardo gli apparirebbe insopportabile.

La quarta lettera, datata dicembre 1555 e indirizzata al cardinal de Medici, riprende il tema della terza a un anno di distanza. La somma che è stata promessa non arriva e l’Aretino è oggetto di sgradevoli domande da parte degli invidiosi nemici del Marchese: “Quanto ti ha egli mandato, Aretino? dimmi se d’oro o di Carlini è il presente? sono scarsi o di peso i danari?”. Persino gli amici sono in difficoltà a spiegare il grave ritardo, davanti all’esempio del regalo che l’Aretino ha ricevuto il Natale precedente “da quel Salerno, che al mondo dimostra che in niente può scemargli la perfida fortuna il gran core”. L’allusione è a Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, che nel 1537 gli aveva assegnato una pensione annua di cento ducati, anche se non sempre versati puntualmente; caduto in disgrazia presso Carlo V, passò dalla parte dei Francesi, ma l’Aretino continuò a essere con lui in buoni rapporti (ARETINO 1991b, p. 1194). Insiste col cardinale, che intervenga presso il fratello, “ufficio non meno d’honore al personaggio immortale, che profitto *all’Aretino*, che senza il soccorso aspettato non *andrà* privo di riputazione, il pane quotidiano accattando”. A riprova che il poco o molto che gli si dà non è perduto, allega una lettera appena scritta a Giangiacomo, che dimostra “che vera pecunia può dirsi quella che a chi n’è degno *isborsa* con la penna di laude in

contanti, come anco *porgendogliene* la altrui villania cagione, gli *annovera* scudi nuovi di biasimo traboccante e di zecca”. Dopo questa neanche tanto velata minaccia, la lettera si chiude senza il solito baciamento. Ma un poscritto informa che, sulla base delle due righe allegate alla lettera del Medeghino l’anno precedente e promettenti i cento scudi, Matteo Sofferoni,<sup>10</sup> maestro delle poste fiorentine, gli ha prestato 25 scudi d’oro “con dire che nessun pegno vale quanto la parola di sua Eccellenza. Et è vero.”

La quinta lettera, datata anch’essa dicembre 1555 e indirizzata “al Marignano”, è evidentemente quella cui si accenna alla fine della quarta lettera. Si tratta di un notevole esempio di quella “penna di laude in contanti” di cui parla nella precedente lettera al cardinal de’ Medici, cioè una raccolta di elogi e previsioni favorevoli in stile elevato e ampoloso al limite dell’incomprensibilità.

Vien da chiedersi, nell’ipotesi che la data delle ultime due lettere (dicembre 1555) sia corretta, quali ne siano state le conseguenze effettive sulle finanze dell’Aretino, considerato che il Medeghino era già morto a Milano l’8 novembre 1555. Lo stesso Aretino morirà dopo pochi mesi, il 21 ottobre 1556.

**Conclusioni** - Gli scambi di lettere che qui si riportano non esauriscono i rapporti tra Giangiorgio Medici e l’Aretino. Ho accennato nelle pagine precedenti ad alcuni riferimenti al Medeghino contenuti in altre opere e altri ne scoprirebbe chi ritenesse interessante approfondire il tema.

**TESTI** - Vista la facilità con cui è possibile accedere ai testi delle edizioni cinquecentesche,<sup>11</sup> ho ritenuto opportuno di non riprodurre pedissequamente la grafia, per noi desueta, ma di facilitarne la lettura attenendomi ai seguenti criteri: ho distinto *u* e *v*, ho trascritto *œ* con *e* o *et*, *j* con *i*; ho sciolto le abbreviazioni; ho adattato segni diacritici, divisione delle parole e punteggiatura all’uso moderno. In nota ho usato le sigle *M1*, *M2* e *M3* per indicare le tre edizioni marcoliniane del primo libro delle *Lettere*, seguendo l’uso del Nicolini (ARETINO 1913).

#### Primo scambio di lettere (1529)

Da: *Lettere scritte* 1552, p. 410-412; *Lettere scritte* 1874 p. 341-344.

Al Magnifico e Divino Signor Pietro Aretino. Qual si voglia mala lingua, e al vero inimica, o sia ingegno sottile a chi le censorie note e publiche reprehensioni dispiacciono, quantunque de’ Principi o a chi l’altrui reggimento pertiene, non conosco, Signor Pietro Aretino, come ragionevolmente possino il flagello, anzi ferula ammaestrevole, de’ le carte vostre reprehendere né dannare, conciosia che presso de’ gli antiqui<sup>12</sup> ancora Eupole et Aristophane Greci, poi Lucilio Latino Poeti scrissero Comedie diverse, quali con libertà non poca e pubblicamente recitate gli vicii de’ particolari e difetti notavano, quantunque de’ huomini grandi e tali ad chi per la grandezza loro se gli devesse portare rispetto, con questo presupposto certo che le publiche reprehensioni de’ lor Poeti alli buoni costumi e vita morale de’ Cittadini essere potesse, perché ragionevole estimavano che molti, per non incorrere la publica infamia o fuggire la pena di peccare, haveano rispetto o timore, ma però che in successo di tempo di tal licentia essi Poeti mal usarne incominciassero, perché o per invidia propria o per pretio corrotti, già e buoni Cittadini et altri offendere incominciavano. Questo a prohibire le infame publiche e vetare le particolari indussi i superiori de’ le Cittadi. Dove che sin al presente ancora la legge contra gli libelli famosi promulgata resta. Ma perché, Signore Aretino, in voi è la Tromba risonante contra gli moderni Principi, quali da la linea dritta loro devianti adulterini<sup>13</sup> più che veri Signori per la maggior parte si possono chiamare, sendo in voi solo il colmo di la volgare Poesia e il vero modo non di mordere e lacesire (come Iattano gli ignoranti) ma di riprehendere, né la verità per rispetto che sia, possisi da voi tacere, non veggio che alla perseveranza de’ le avaritie e tirannie loro debbi con ragione né giusta causa la solita sua risonante tuba remettersi, conciosia che i lor vitii quantunque pubblicamente notati, di tempo in tempo più si facciano maggiori e accreschino di sorte tal che coloro che sanno e di natura sono prudenti, hormai son più che certi che la Pagina Aretina, Satira Santa e fra i presenti Secoli più admirabile che bella, in breve per prophetica scrittura sarà sancita e firmata. Perché vedransi Imperii, Regni et antiqui Dominii per dapocaggine et avaritia de’ Principi suoi fornire, come Assirii, Greci e Cartaginesi cessorno, e propinquo è per cessare quello che ‘l nome a pena dil Romano serva, ancora, e novi Re, moderni dominatori e Principi con novi Imperii leggi, la publica libertate con la disciplina militare rinoveranno, e poc’anzi per commune iattura alcuni dal commun vivere sono sottratti, quali però meritamente per la sacra pagina vostra da la morte seconda sono excettuati, e vivono ancora alcun, fra quali l’uno porta con la grandezza dil animo suo la speme universale dil sangue Italiano, che la libertà dil nome Latino al primero stato deggia riponere, ma Però che hormai il glorioso suo nome e magnanime imprese alla perpetuità Aretina non solo, ma quasi al resto dil mondo son divenute in cognitione, taccierollo io, con certezza che a l’ingegno dil gran Pietro Aretino niente occulto sia. Gli moderni tempi adonque (postposta l’adulatione) non saranno in minor obbligo ad voi, come gli Secoli di Ottavio ad Virgilio, quantunque in tanti prodigiosi Neroni, moderni, commodi e Galieni, facile sarebbe che col maggior numero dispersa andassi e oscura la memoria dil minore, se la Poetica et eccellente Cittara dil facondo Aretino cessassi dal solito concerto, qual si ha certissimo che né per pretio e meno per invidia, da la eterna armonia mai deggia deponere l’arco. Bonaventura Castiglione Ser. dell’Illustre Signor Marchese di Mus.

Da: *Lettere scritte* 1552, p. 23; *Lettere scritte* 1873, p. 31.

Al Signore Pietro Aretino mio come Fratello honorando. Signore e come Fratello honorando, con grandissimo apiacere ho havuto la sua, alla quale non darò longa risposta, rimettendome a Messer Leone Rigone, che viene da lei con Scudi cento, ch’io le mando, e solo li ricordo che la faccia quello fondamento in me, quanto in amico l’habbia, e come in propio Fratello, e li prometto che la non se troverà ingannata, e più potrà disporre di me che del Christianissimo né del Turco, che oltra la facultà, che è poca, metterò la propria vita in honor suo e servitio suo; e a lei mi raccomando, pregandola a scriverme quando li occorre la commodità. Da Musso, a dì ii Zugno M D XXIX. Di Vostra Signoria como Fratello Ioan Iacobo de’ Medici. Marchese di Musso.

Da: ARETINO 1538a (M1), c. 8; ARETINO 1538b (M2), c. 8; ARETINO 1542 (M3), p. 32-33; ARETINO 1609, p. 16v-17r; ARETINO 1864, p. 24; ARETINO 1913, p. 21; ARETINO 1991a, p. 124-125; FARA 1959, p. 150.

P. Arretino<sup>14</sup>, Al Marchese di Musso. Nel contarmi<sup>15</sup> Messer Lione Rigone i cento scudi, che per segno d'amor mi mandaste, mi si rapresentò ne la mente la grandezza del vostro giuditio, il quale cerca porvi ne l'animo di tutti quelli che sono atti e a comprendere i miracoli del valor vostro e a publicarli: benché, senza i danari, di cui vi ringratio, quanto a me, sempre vi haverei posto in alto: perché, se io mesuro le qualità di molti gran maestri con le vostre sole, confesserò che tutte quelle parti che debbe havere un Principe sono in voi. E ciocché conosco io, conoscerebbono anche gli altri, se la violenza, che vi sforza a disgrossare la difficoltà del cominciar lo stato, non vi dimostrasse troppo aspro. Ma non si sa egli che tutti i principii<sup>16</sup> costituire i regni son violenti? chi usò più insolenza dei Romani ne lo edificar lo impero? non rubarono eglino fino a le donne Sabine e, cacciando i vicini de le case loro, a poco a poco allargarono i termini del nuovo dominio con le mani del ferro e, spinti<sup>17</sup> poi da la virtù e da la fortuna, andar sì oltre che si insignorirono del mondo? ma presane la potestà, subito l'acquetarono sotto le leggi di quella Giustitia e di quella Clemenza, de la quale essi fur gli inventori. Et voi sarete lo imitatore, volendo che cotesti paesi sien più beati che non gli pare essere infelici dominandogli. Ma se gli uccellacci, che si raggirano per Italia, volassero altrove, vi impatronireste di quel sito che tenne e sempre terrà la Christianitade in conquasso;<sup>18</sup> perché Milano ebbe Venere e Marte in ascendente, perciò tuttavia si svergina e combatte. Et a Vostra Signoria Illustrissima mi raccomando. Di Venetia, il XVI di Giugno M D XXIX.

### Secondo scambio di lettere (1538)

Da: *Lettere scritte* 1552, p. 23-25; *Lettere scritte* 1873, p. 32-34.

Al Divino Messer Pietro Aretino mio quanto Fratello più che Caro. Nel loco ove l'adversante mia Sorte non altramente che per sorte m'ha posto, eccetto quel sol annuntio, qual per pietà Divina, per mia Innocentia e benignità de miei Maggiori espetto, e in breue, la liberatione mia, non mi potea esser data più grata nova e maggior dono, quanto gli amorevoli saluti vostri, quali ho ricevuto dal Messo vostro, e il libro, Divino più che humano, rubrica veramente unica (sì come il mondo grida) di quanto dottamente e con honestissima libertà, diversamente sin al presente, scritto si trova: dilché, oltra che dal magno Pietro Aretino provenghino, e dono tale che più opportunamente a l'animo mio alcuna altra cosa occorrere non potea più grata, son anche fatto da certo certissimo, che al valore dil vostro sincerissimo animo una calda e amorevole fermezza legata fossi, al continuo narrare<sup>19</sup> de la mobile Fortuna in nulla soggetta; laonde non tanto quanto più posso vi ringratio del tutto, quanto vi resto obligato, e tanto maggiormente, che la Benigna e tenace Memoria vostra di me, trapassati gli alti muri di questa inexpugnabil fortezza, contra a cui le Artigliarie dil mondo, non possono, contra gli ostaculi de la indegna mia persecutione, e rotti gli Bastioni de gli emuli miei entrata sù, e fatto me poco meno di soggetto, libero. Dio solo mi è testimonio, che dalla prima hora pervenne il grande nome vostro a l'orecchia mia, quanto ne sù stato e studioso e partigiano, e non tanto perché l'ingegno mio di tanto fasso capace fossi, ma perché la Tromba universale de ogni Peregrino Ingegno lo magnificava, sì come io l'ho in admiratione, e, per non tacer con voi il vero, ho sempre stimato che tutte le grandezze dil mondo si potrebbero desiderare alla correspondentia dilla fama vostra, fra me estimai sempre poco, né però con questo mio buon animo estimareti, che mi sù tanto cortata la mano e facultà mia, che in parte e presto non vi facci sentire, quanto con la vostra cortese cortesia vi siati insignorito come eravati del corpo anche de l'animo di Giovanni Giacomo de Medici, qual in breve con alcuno atto di gratitudine, se non al merto vostro eguale, al poter suo almeno, ne darà segno. Volesse il sommo Iddio che con l'efficacia de vostre parole, con le quali maneggiati il mondo, potesti rompere la durezza di chi mi può liberare, e non mi libera, ch'io so ben quanto di bon animo il faresti; ma in somma l'essere dove sono senza colpa mia, quantunque a l'animo mio sù alleviamento assai, questo istesso è però in parte cagione che più tempo gli son intertenuto. Et così, caro il mio Signor Pietro Aretino, quanto più posso mi raccomando, e habbiati cura, che non haveti al mondo huomo, o pochi, che più di cuore vi amino e honorino di me. Dal Castello di Millano, a li IIII di Febraro M D XXXVIII. Da buono Fratello Ioan Iacobo di Medici.

Da: ARETINO 1538b (M2), c. 103v-104r; ARETINO 1542 (M3), p. 488-490; ARETINO 1609, c. 276v-277v; ARETINO 1864, p. 404-405; ARETINO 1916a, p. 15-16.

Al Marchese di Musso, Pietro Aretino.<sup>20</sup> Signor Gian Iacobo, in che modo il magnanimo de la vostra natura non sia sottoposto a la malitia de la sorte lo palesano le cortesie Magnifiche di che sete stato prodigo al mio Giovane, e le promesse<sup>21</sup> larghe de le lettere mandatemi. Certamente la cura de le genti et il cerchio delle rocche non sono atte a ritener punto di quella grandezza con cui nascete e con la qual viverete privilegiato da le contentezze de la felicitade. Sì che dovete non pur rallegrarvi de l'accidente che vi ha interdetto la libertà, ma con l'andarne superbo render gratie a così egregia cagione, poi che quello Imperadore che si fa ubbedir dai fati accenna col tenervi dove è suto forza che vi faccia porre, che sete cavalier<sup>22</sup> da esser guardato fin da la Maestà dei suoi pari. E ben fanno a farlo, essendo in voi authorità di presenza, attitudine di membra,<sup>23</sup> vigor di spirito, splendor d'animo, altezza di pensieri e sanità di consilio, talché è ferma credenza che Italia a questa hora vi salutaria quasi uno dei suoi maggior principii, se la virtù vostra non havesse con le sue imprese cercato di tor riputatione a la Fortuna, che per le apparenze de la sua generosità vi è diventata nimica. Hor bastivi che il sospetto, agente della gelosia degli stati, non sia proceduto più oltre. Egli apre gli usci de tutti i petti, commovendo il profondo de le intentioni mal grado de chi non ha colpa de le colpe che suol dare ai più fedeli e ai meno erranti. Benché l'occorrenza del vostro caso è una fraude del pianeta che odia la qualità datavi da la stella che v'ama; onde la innocentia, che calcitra contra i suoi stimoli, giura che la sospition non ha radice nel vero, e quando pur l'havesse a me pare che sia lecito il fallire per vedersi essercitar sopra il capo del delitto<sup>24</sup> le compassioni de la clemenza Augusta. Ponete adunque in concordia la mente, perché i giorni che il destino vi ha fatto servi vi renderanno tosto gli anni liberi, e il favore di Dio vi restituirà<sup>25</sup> la lealtà ne la gratia di Cesare, tal che il timore e il fastidio havuto ne le molestie provate si convertirà in sicurtà e in festa. Cresceranno i vostri honori, sublimarassi il vostro nome e sarete nel mondo come statua del pregio di coloro che per opra di loro stessi fan confessare agli huomini che son degni del titolo d'huomo. Intanto io tentarò, per compiacere ai meriti vostri e al mio dovere, che l'amorevole delle mie parole penetri ne l'altissime orecchie del gran Carlo, che se altro pro non vi facessero è un non so che, vedendosi dai miei scritti sinceri negoziare la pace de l'altrui bontà. Di Venetia, il XV d'Aprile M D XXXVIII.<sup>26</sup>

### Altre lettere dell'Aretino a Giangiacomo e Gianangelo Medici (1554-1555)

Da: ARETINO 1557, p. 486-487.

Al Cardinale de Medici. A la consolatione, de la quale ha compiaciuto il mio core la lettera mandatami nel successo de la vittoria da la mercede del fatale e gran Duca di Fiorenza, si agguaglia quella spartami ne le viscere da l'humana dolcezza del ciò che degnate scrivere a me, che, subito che vi feci a Roma riverenza, a voi mi diedi in preda con la vita et con l'animo. Imperò che vi scorsi ne l'aria de la imperial sembianza quel tanto di integrità, di religione e di fede che beate sariano le genti se virtù si magne e si alme fussero almeno in parte negli intenti e ne le attioni signorili e christiane. Certo che la di me speranza allhora vacante ritornò in suo essere, tosto che lo amore de le di voi sincere accoglienze amicabili mi furono prospero augurio circa la protectione che di me, vostro divoto, come se io la meritassi, pigliaste, e appresso di chi? di quel Marchese che vi è fratello, di quel personaggio che vi è gloria, di quel Duce che vi è trionfo. Io mi estenderei nel parlare de l'Heroe inclito col battezzarlo circonspetto, gratioso, prestante, cortese, modesto, gentile, costante, magnanimo, ottimo, invitto, fortunato, ammirando e immortale, soggiungendoci ancora qualunque cosa si trovi ne le lodi, che devesi dare ne l'honore agli huomini preclari ne le opere, e non lo faccio. Conciosia che tutti i titoli che si possono imaginare, non pure i notabili, si attribuiscono a lui mentre si esprime il Divo Marignano in la voce.<sup>27</sup> Avenga che basta solo mentovarlo nel nome, però che sono sì divulgate le virtù de le sue regie qualità, in comune e in publico, che il mondo le comprende senz'altro. Sì che non accade che la mia penna né l'altrui si affatichino in celebrar l'huomo cha fa celebre ogn'uno che lo segue e l'ubidisce nel consiglio e ne le armi: tal ch'io a la somma Eccellenza di voi, Monsignor Reverendissimo, resterò obligato per sempre, da che quella, promossa da la compassione de la povertà che mi affligge, ha usato uno ufficio che più misericorde e più pio non lo potria fare la istessa caritate in lo affetto. Ma quando a la sorte (che non patisce che habbia bene chi lo merita) non piaccia ch'io ottenga qualche sussidio dal non manco ricco d'oro che di fama, la buona volontà che in ciò voi, che buono sete, mostrate, in cambio di assai premio sarammi. Intanto basciovi hora la mano, con il desiderio che vuole che sperì che ambo il piede vi basciarò ai miei giorni. Di Settembre in Venetia. M D LIIII.

Da: ARETINO 1557, p. 509-511.

Al Gran Marignano. Egli era più che da credere che voi, Signor mio, che qual si sa, et è noto, sapete vincer gli huomini, non potreste patire che altri di real cortesia superassevi. Onde il testimoniar ciò ne la lettera scrittami e con la penna e con l'animo è stato un voler aggiugnere benignitate alla gratia e magnificentia a la splendidezza. Ma perché le carte sono spose dei meriti altrui e l'inchiostro è il seme che di quelli le ingravida, tosto renderonne una sì cara gratitudine ai vostri, che la istessa fama loro, per via de l'opre che gli dedico, vedragli partorire il sempiterno di quella memoria, che insegnerà a ciascun Capitano e regnante, circa il pigliar de le imprese e combattere, ad imitar lo Heroe Marignano, e il gran Cosimo, avenga che la potenza de l'uno e la spada de l'altro si mostrano sì giuste e sì lecite, che il proprio affetto de la pace tranquilla si rallegra seco medesimo de lo sdegno che promove lui et esercita voi a lo impetuoso de la guerra furore. In cotal mentre chi non confessa che invero il Santo Imperadore e il buon Duca sono, tra i Dominatori Christiani, Christianissimi aborrisce il battesimo e la religione senza replica. Per il che le stolte degli erranti Chimere stupiscono insieme tra loro, del come esser possa che le continue ruine che gli affliggono non bastino a far sì che l'ostinata perfidia cancellino. Intanto infiniti personaggi di stima vengono a vedere, a udire e a leggere la risposta che date a la mia, non altrimenti che vi fusse eguale e nei gradi e nei detti e nei fatti. Ma essendo le vittorie del superbo fasto trionfo, maravigliasi ognuno del vostro riconoscer dal Cielo l'acquisto fatto in pregio e in gloria del Divo dei Fiorentini Principe in terra. La mente sacra del quale è refettorio de la clementia e mensa de la giustitia, come anco la vostra lealtà inviolabile è nume de la militar disciplina ne l'opere e degli eserciti solenne festivitàde nel nome. Per la qual causa havvi eletto Iddio in custode de la fatal celsitudine, del figliuolo di quello inclito Signor Giovanni magnanimo, che a me (ch'ero uno degli occhi de la sua affettione) morì immortalmemente in presenza di tutta Mantova in le braccia. Onde ignoranza villana e non humanità generosa sarebbe in me, caso che, oltre lo essergli Vasallo isviscerato e humil servo, non prendessi letitia degli accrescimenti che (in dispregio dei non meno di Christo nimici che suoi) acqueteranno alla fine la invidia, in virtù dico de l'armi illustri del Marchese Gio. Iacopo Medici, immobile termine del consiglio e sicura vehementia de la valentigia nei campi. Tal che fino ai graditi commilitoni del gallico Sire con il titolo di invitto Generale vi esaltano di sorte e vi celebrano. Che la di voi nominanza ne le historie, negli annali e in le Croniche sarà Idolo del Die novissimo, ne la maniera che hoggi nel secolo nostro si vede. Sì che la mano invitta vi bascia il mio core. Di Ottobre in Venetia. M D LIIII.

Da: ARETINO 1557, p. 523.

Al Cardinal de Medici. Se bene, Monsignor Reverendissimo, il più delle volte la speranza è ombra de le cose desiderate, non si pensi che nel tenerla nelle promesse del magnanimo di vostra Eccellenza fratello, da me non si affermi per mercede ottenuta nel vero, che quando di ciò non mi facessero fede le cortesie usatemi da la sua generositade altre volte, son certo che terrebbe per insolita viltà di miseria, se egli vincitore degli invitti, patisse di rimanere de la avaritia prigionie. Non nego che la causa che mi sforza a entrare in sì fatta materia non derivi da la necessità insopportabile tanto che per ritrarne il pane che si mangia ogni honore cacciassi dietro le spalle con furia. Per il che non si reputi presuntione il pregarvi humilmente che mi siate largo in rammentar la di me povertade al Marchese. Imperò che il farlo si attribuirà alla di voi bontà laudata, per una de le prestanti carità che facesser mai l'opere pie in lor genere. Confesso che sino allo Hebreo prestami danari sopra le due dita di carta, dove la propria mano del sì gran Capitano dice, che cento me ne manderà d'oro e presto. Imperò che più vale la di lui parola in lo scritto, che qualunque pegno di pregio in la stima. Ma il tutto è nonnulla a lo amico che si consuma in gli stenti, avenga che il dirgli (mentre si chiede sussidio) "domattina ritorna", la fame e 'l digiuno del riposo e del sonno la notte seguente lo priva. Sì che a voi, che tra i Prelati sete ciò che devria essere ognuno, non chieggo perdono de la richiesta, con che davvi il mio demerto fastidio, conciosia che per ingiuria la mansuetudine vostra si reca quel rispetto che non sopporta che altrui si prevaglia di lei, che tiene il giovare ad altri per gloria. Talché il mio sperare ne l'ufficio che già per me fate, e lo sento, vi bascia quella destra sacra, che dal core cancellavi l'ambitione de la superbia con gratia. Di Novembre in Venetia. M D LIIII.

Da: ARETINO 1557, p. 541-543.

Al Cardinal de Medici. Da che la cordial bontade, di cui sete come esempio, fattura, non è più appresso le istesse sue carità, di me che

in lei speravo aiutrice, ecco che il caso del non intendere della pubblica promessa parola, mi sforza a dirvi che in vece dello essere sovenuto in virtù, favola dei maligni mi trovo. La invidia che hanno alla fama del Marchese gli erranti, ad altro non attende che al vociferare dove apparisco. “Quanto ti ha egli mandato, Aretino? dimmi se d’oro o di Carlini è il presente? sono scarsi o di peso i danari?” ridendosi del mio aspettarli, non altrimenti che fussero i primi ch’io habbi ricevuti da lui e da qualunque Principe si sia di continuo. Benché sino ai curiosi partigiani del fratello, singulare, come voi nella Theologia, nelle armi, volendo iscusare la tardanza del dono, che la lettera e la polizza di sua mano mi affermano, si veggono serrar la bocca dalla mercede largitami questo passato Natale da quel Salerno, che al mondo dimostra che in niente può scemargli la perfida fortuna il gran core. Intanto la pietà della misericorde clemenza, che vi nutrice lo spirito, manca alle christiane di lei magnificenze notande, nel conto dico dello scordarsi del solenne e certo augurio, che la divotione, con la quale vi adoro, fa al grado eccelso che riserbano ai sacri vostri meriti le stelle. Non è dubbio, Monsignor Reverendissimo, che il mettere in oblivione sì laudabile opra in l’effetto, pregiudica alla benignità della cortesia che vi adorna, avenga che in ciò dovete concedermi ogni gratia e favore, per esser cotale ufficio non meno d’honore al personaggio immortale, che profitto a me, che senza il soccorso aspettato non andrò privo di riputatione, il pane quotidiano accattando. Ma perché la sorte, che mi perseguita, vegga che lo assai o il poco che mi si dà non si getta, la lettera hora scritta al Marignano, ch’io v’indirizzo, farà confessare alla gente che vera pecunia può dirsi quella che a chi n’è degno isborso con la penna di laude in contanti, come anco porgendomene la altrui villania cagione, gli annovero scudi nuovi di biasimo traboccante e di zecca. Di Dicembre in Venetia. M D L V.

POSTSCRITTA non senza riso e piacere dicovi che, mentre la turba si sta mettendo in Comedia, la materia fu detta. Matteo Sofferroni, Maestro delle poste Fiorentine, mi ha prestato xxv scudi in oro e d’oro in su la polizza di mano del Marchese, la quale mi promette i cento in due dita di carta, con dire che nessun pegno vale quanto la parola di sua Eccellenza. Et è vero.

Da: ARETINO 1557, p. 545-546.

Al Marignano. Egli non è non che chiaro et risoluto, ma più che certo e più che vero, che ciascuno giura come la Spagna, confessa alla Italia, che la Francia è diventata sì provida, che nella capacità del giudizio concorre seco in maniera che quasi bisogna che nel fatto della prudentia le ceda. Io parlo in proposito della gloria di vostra Eccellenza invittissima, il supremo valor della quale registra con solenne grido la fama, per una dico de le mirabili e de le inaudite gratie che mai habbia havuto Generale in le guerre ai di nostri. Il che testimifica il mio Evangelo, per via dello armipotente gallico Sire magnamino, il senno della cui Maestà celeberrima ha mandato e manda un sì forte e sì fiero esercito a piedi e a Cavallo in Piemonte, che il mondo tutto converte in istupore la eletta gente e il gran numero. Ma non si creda che la causa che a lui impoverisce l’erario in tal caso dependa dal presumere di insignorirsi dei paesi che accenna e minaccia con l’arma, che lo promuove a far ciò l’obbligo che tiene la sua celsitudine splendida, alla predestinata e leal divotione dei Sanesi, lo isviscerato intento dei quali lo adora con sì fervido zelo, che il perdere le sustantie, i sangui e le vite nulla dal loro ardente desiderio si stima. Onde HENRICO, che i successi della militia antivede e i fini delle imprese considera, per mostrar mera gratitudine alla Cittade prefata pone quanto ha di potere in le Terre e nei Campi, accioché il Marignano delle vittorie rifugio sia dalla già distrutta Toscana rivotato. Però che subito di dove egli adopra lo ingegno e la spada si parte, Siena ripiglia il possesso dell’antica libertade in eterno. Benché oltra che lo immutabile Imperatore non usaria sì vil torto al buon Duca, la sicura integrità dello intrepido Io. Iacopo proprio non comporterebbe atto sì strano al suo grado, al suo nome, al suo essere. Sì che le Croniche, gli annali, l’historie e i Comentari in miracolo terranno cotal veritade per sempre. Intanto è debito della vostra fortuna e virtù di non meno inchinare la Corona inimica che obedire la benivola, poi che per Duce inespugnabile in sì stupenda importanza di combattimenti vi approva. Di Dicembre in Venetia. M D LV.

## NOTE

- 1 Gli esemplari che ho potuto consultare via Internet sono in realtà ristampe del 1552.
- 2 Così Alessandro Luzio sintetizza il carattere di tali scritti (ARETINO 1900, p. X). Tutti questi pronostici sono andati perduti, eccetto quello del 1534.
- 3 “Protinus hunc mittens in summo vertice campat, / nec mancum Boccalus erat securus alhoram / quam castellanus seu Mussi, sive Salei.” (*Baldus*, libro XX, v. 611-613) (GRAGNANI 2005)
- 4 ARGELATI 1745, PALMA 1979, TOMEA 1993, p. 159-161.
- 5 Sul valtellinese Leone Arrigoni, che curava i rapporti del Medeghino con le autorità veneziane, vedi FARA 1959, p. 71-72, 99, 119 (nota 55) e ARRIGONI 1840, p. 251-252.
- 6 Purtroppo non sono riuscito a trovare il *Ragionamento* in Internet.
- 7 Cioè “fascio”, secondo Landoni. Non che il senso migliori molto.
- 8 Sulle lettere consolatorie, e in particolare su quella indirizzata al Medeghino da Ortensio Lando, si può leggere il primo capitolo dei miei *Appunti melegnanesi*: “Il Medeghino azzoppato” (BARDELLI 2011, p. 1-14).
- 9 Per le lettere che hanno cambiato data dalla prima ristampa alla “seconda edizione” del primo libro delle *Lettere* vedi l’elenco del Nicolini in ARETINO 1913, p. 429.
- 10 Una lettera dell’Aretino a Matteo Sofferroni, datata febbraio 1548, è riportata nel quarto volume delle *Lettere* (ARETINO 1550, c. 149v-150r). Sempre nel 1548 Matteo Sofferroni, di passaggio a Lione, è qualificato come “mercatante fiorentino” e, forse futuro, maestro delle poste lionesi, in PICOT 1906, p. 152.
- 11 Tutte le opere che ho consultato, e che sono riportate della Bibliografia alla fine di questo saggio, sono liberamente accessibili attraverso almeno uno tra i siti Internet di *Europeana*, *Google libri* e *Internet archive*, con le eccezioni di ARETINO 1991, FARA, GARIBOLDI, MAGNOCAVALLO, MISSAGLIA 1854 e PALMISANO. Non ho avuto l’opportunità di consultare l’*Edizione nazionale delle opere di Pietro Aretino*, in corso di realizzazione.
- 12 antichi *Lettere scritte 1874* antichi *Lettere scritte 1552*
- 13 adulterini *io adultermi Lettere scritte 1552 adultermi (sic) Lettere scritte 1874*

- 14 P. ARRETINO omette M3.  
 15 M3 aggiunge padron caro  
 16 in M3 i M1 e M2  
 17 spinti M1 (nell'errata corrige) e M3 spenti M1 (nel testo) e M2  
 18 in conquasso omette FARA 1959 (che riproduce ARETINO 1864, che a sua volta riproduce ARETINO 1609)  
 19 errare?  
 20 Pietro Aretino solo in M2  
 21 promesse M2 promissioni M3  
 22 cavalier M2 cavaliere M3  
 23 membra M2 e ARETINO 1916a, memoria gli altri  
 24 delitto M3 dilitto M2  
 25 restituirà M3 ristituirà M2  
 26 Così M2 e ARETINO 1916a, che è da preferire a M3, ARETINO 1609 e ARETINO 1864 che datano: Di Vinetia il XXV di Dicembre M D XXXVII. M3 aggiunge: Pie. Are.  
 27 Nella stampa la frase è chiusa da un segno strano: potrebbe trattarsi di un punto interrogativo, che però qui sembra inappropriato.

## BIBLIOGRAFIA

- ARETINO 1538a** (=M1): Pietro ARETINO, *De le lettere di m. Pietro Aretino libro primo*. Venetia, per Francesco Marcolini da Forlì, 1538 (gennaio).  
**ARETINO 1538b** (=M2): Pietro ARETINO, *De le lettere di m. Pietro Aretino libro primo ristampato nuovamente con giunta d'altre XXV*. Venezia, per Francesco Marcolini da Furlì, 1538 (settembre).  
**ARETINO 1542** (=M3): Pietro ARETINO, *Del primo libro de le lettere di m. Pietro Aretino. Editione seconda. Con giunta de lettere XXXXVIII scrittegli da i primi Spirti del mondo*. In Vinetia, per Francesco Marcolini da Forlì, 1542.  
**ARETINO 1542b**: Pietro ARETINO, *Al sacratissimo re d'Inghilterra il secondo libro de le lettere di M. Pietro Aretino*. In Vinetia, per Francesco Marcolini da Furlì, 1542 (agosto).  
**ARETINO 1550**: Pietro ARETINO, *Il quarto libro de le lettere di m. Pietro Aretino dedicate al magnanimo signor Giovan Carlo Affaetati...* In Vinetia, al segno del pozzo, 1550.  
**ARETINO 1557**: Pietro ARETINO, *Ecco che al come magno, magnanimo Hercole Estense, ha dedicato Pietro Aretino per divina gratia huomo libero, il sesto delle scritte lettere volume...* In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1557 (colophon 1556).  
**ARETINO 1609**: Pietro ARETINO, *Del primo libro de le lettere di M. Pietro Aretino*. In Parigi, appresso Matteo il Maestro, 1609.  
**ARETINO 1864**: Pietro ARETINO, *Il primo libro delle lettere di Pietro Aretino*. Milano, Daelli, 1864.  
**ARETINO 1900**: Pietro ARETINO, *Un pronostico satirico di Pietro Aretino (MDXXXVIII), edito ed illustrato da Alessandro Luzio*. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1900.  
**Aretino 1913**: Pietro ARETINO, *Il primo libro delle lettere. A cura di Fausto Nicolini*. Bari, Laterza, 1913.  
**ARETINO 1916a**: Pietro ARETINO, *Il secondo libro delle lettere. A cura di Fausto Nicolini. Parte prima*. Bari, Laterza, 1916.  
**ARETINO 1916b**: Pietro ARETINO, *Il secondo libro delle lettere. A cura di Fausto Nicolini. Parte seconda*. Bari, Laterza, 1916.  
**ARETINO 1991a**: Pietro Aretino, *Lettere. Introduzione, scelta e commento di Paolo Procaccioli. Volume primo (libri I-III)*. Milano, Biblioteca universale Rizzoli, 1991 (stampa 1990).  
**ARETINO 1991b**: Pietro Aretino, *Lettere. Scelta e commento di Paolo Procaccioli. Volume secondo (libri IV-VI)*. Milano, Biblioteca universale Rizzoli, 1991 (stampa 1990).  
**ARGELATI 1745**: Filippo ARGELATI, *Philippi Argelati Bononiensis Bibliotheca scriptorum Mediolanensium, seu acta, et elogia virorum omnigena eruditione illustrium, qui in metropoli Insubriae, oppidisque circumjacentibus orti sunt...* Mediolani, in aedibus Palatinis, 1745, vol. 1., col. 348-349: "Castillionaeus Bonaventura"; vol. 2., col. 909-911: "Medices Joannes Jacobus".  
**Arrigoni 1840**: Giuseppe ARRIGONI, *Notizie storiche della Valsassina e delle terre limitrofe dalla più remota fino alla presente età, raccolte ed ordinate dall'ingegnere Giuseppe Arrigoni*. Milano, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola, 1840.  
**Bardelli 2011**: Luigi BARDELLI, *Appunti melegnesi*, presentati al Premio "Città di Melegnano" 2011. <http://gasl.files.wordpress.com/2011/09/appunti.pdf>.  
**BURCKHARDT 1899**: Jakob BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia. Saggio di Jacopo Burckhardt. Nuova edizione accresciuta per cura di Giuseppe Zippel. Volume 1*. Firenze, Sansoni, 1899.  
**CARDANO 1547**: Girolamo CARDANO, *Hieronymi Cardani medici Mediolanensis Libelli quinque ... I. De supplemento Almanach. II. De restitutione temporum & motuum coelestium. III. De iudicijs geniturarum. IIII. De reuolutionibus. V. De exemplis centum geniturarum. ... Eiusdem, antea non edita, Aphorismorum astronomicorum segmenta VII*. Norimbergae, apud Iohannem Petreium, 1547.  
**CATTANEO 1982**: Enrico CATTANEO, Antonio CONFALONIERI, Bonaventura CASTIGLIONI, *Cataloghi e biografie dei vescovi di Milano*, Milano NED, 1982.  
**FARA 1959**: Mario FARA, *Gian Giacomo Medici detto il Medeghino. Saggio sulla sua vita, dagli inizi fino al 1529*. Como, presso la Società, 1957-'58-'59 (Periodico della Società storica comense, vol. XL).  
**Gariboldi 2007**: Roberto GARIBOLDI, *Il marchese avventuriero. Vita di Gian Giacomo Medici detto il Medeghino*. Milano, EDLIN, 2007.  
**GERSAINT 1744**: E[dme] F[rançois] GERSAINT, *Catalogue raisonné des diverses curiosités du cabinet de feu m. Quentin de Lorangère...* Paris, chez Jacques Barois, 1744.  
**GRAGNANI 2005**: Enrico GRAGNANI, *Le quattro redazioni del Baldus 1517-1552*. Tesi di dottorato in Italianistica presso l'Università La

Sapienza di Roma 2005. Tutor: Giulio Ferroni. GragnaniEnrico21116.doc in Internet (via <http://hdl.handle.net/10805/671>)

*Lettere di principi 1562: Lettere di principi, le quali ò si scrivono da principi, ò à principi, ò ragionan di principi, libro primo, nuouamente mandato in luce da Girolamo Ruscelli. In Venetia, appresso Giordano Ziletti, 1562.*

*Lettere di principi 1577: Lettere di principi, le quali si scrivono o da principi, o a principi, o ragionano di principi, libro terzo. In Venetia, appresso Giordano Ziletti, 1577.*

*Lettere scritte 1552: Lettere scritte al signor Pietro Aretino, da molti signori, Comunità, Donne di valore, Poeti, & altri Eccellentissimi Spiriti divise in due libri. [Libro primo.] In Venezia, per Francesco Marcolini, 1552.*

*Lettere scritte 1873: Lettere scritte a Pietro Aretino, emendate per cura di Teodorico Landoni. Vol. I - Par. I. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1873.*

*Lettere scritte 1874: Lettere scritte a Pietro Aretino [emendate per cura di Teodorico Landoni]. Vol. I - Par. II. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1874.*

**MAGNOCAVALLO 1999:** Francesco MAGNOCAVALLO, *Memorie antiche di Como 1518-1559. A cura di Elena Riva con la collaborazione di Antonio Battaglia.* [Como], Dominioni, 1999.

**Missaglia 1605:** Marc'Antonio MISSAGLIA, *Vita di Gio. Iacomo Medici marchese di Marignano valorosissimo, & inuittissimo capitano generale ... Descritta da Marc'Antonio Missaglia gentilhuomo milanese; in duo libri diuisa.* In Milano, per Pietromartire Locarni, & Girolamo Bordoni, 1605.

**Missaglia 1854:** Marc'Antonio MISSAGLIA, *Vita di Giangiacomo Medici marchese di Marignano, di Marcantonio Missaglia. Vite di celebri italiani, di Fr[ancesco] Benedetti da Cortona. Con note di Massimo Fabi.* Milano, presso l'editore-libraio Francesco Colombo, 1854.

**Palma 1979:** Marco PALMA, "CASTIGLIONI, Bonaventura". In: *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 22 (1979). Consultato sul sito della Treccani ([http://www.treccani.it/enciclopedia/bonaventura-castiglioni\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/bonaventura-castiglioni_%28Dizionario-Biografico%29/))

**Palmisano 2006:** Vitantonio PALMISANO, *Gian Giacomo Medici marchese di Marignano.* Melegnano, Gemini Grafica, 2006.

**PICOT 1906:** Émile PICOT, *Les Français italianisants. Tome premier.* Paris, Champion, 1906.

**PUTEANUS 1614:** Erycius PUTEANUS, *Erycii Puteani Historiae Cisalpinæ libri duo: res potissimum circa lacum Larium a Io. Iacobo Mediceo gestæ. Accedit Galeatii Capellæ De bello Mussiano, liber hactenus non editus.* Lovanii, apud Phil. Dormalium et Io. Sassenum, 1614.

**TOMEA 1993:** Paolo TOMEA, *Tradizione apostolica e coscienza cittadina a Milano nel medioevo,* Milano, Vita e Pensiero, 1993.



1



2



3

Figura 1: Ritratto del Medeghino, in PUTEANUS 1614 (da Google Libri). L'incisore è Jacques Callot (1592-1635), secondo <http://oeuvrecl.free.fr/all.html> e GERSAINT 1744, p. 117-118. Un tocco di fantasia è rappresentato dal toson d'oro, che il Medeghino non portò mai.

Figura 2: Ritratto dell'Aretino eseguito da Tiziano (da Wikipedia).

Figura 3: Tema natale di Milano, steso da Girolamo Cardano (da CARDANO 1547, c. 159r, immagine originale di proprietà della Bayerische Staatsbibliothek).

## VESCOVO E POETA: IL VENERABILE CARLO BASCAPÈ

Quando si dice di un uomo che “incarna lo spirito del suo tempo”, poche espressioni più di questa misurano la biografia e l'opera di Carlo Bascapè (1550-1615), al secolo Giovanni Francesco: sacerdote barnabita, collaboratore e biografo di San Carlo Borromeo, grande vescovo di Novara, forza intellettuale e pastorale al servizio della riforma cattolica tridentina. “Un altro San Carlo”, è stata l'immagine celebre per comprendere il suo lascito come uomo di Chiesa e di secolo (1). Dire “spirito del tempo”, coglie anzitutto il momento della nascita. Perfetto per essere simbolico. Giovanni Francesco Bascapè, il futuro *Venerabile* (2), viene al mondo a Melegnano, allora più nota come Marignano, il 25 ottobre 1550. La sua è l'antica famiglia che porta il nome della borgata ai confini del Pavese (3). Nasce cinquantadue anni dopo la calata di Carlo VIII in Italia, tradizionalmente indicata come l'inizio della perdita di indipendenza nazionale, e cinquanta prima del rogo di Giordano Bruno, assunto a immagine violenta del passaggio dal Rinascimento al Barocco.

Allorché Giovanni Francesco Bascapè viene alla luce - figlio di Angelo e Isabella, ultimo di cinque fratelli -, il continente sta prendendo coscienza che la *respublica christiana*, la fusione unitaria fra dato geografico e religioso dell'Europa occidentale, si è spezzata. Quattro anni prima è morto Lutero, il grande demistificatore dell'*establishment* religioso che reggeva sotto l'autorità papale dai remoti scismi con Bisanzio. Nel 1559 sarà firmata a Cateau-Cambresis, nelle Fiandre, la pace che sancisce la logica spartitoria fra le due grandi potenze dell'epoca: Francia e Spagna, Valois ed Asburgo. Siamo alla vigilia del *cuius regio eius religio*, formula che fisserà per un tempo lunghissimo nel mondo germanico il *non expedit* del culto. L'ortodossia religiosa, il “foro interiore” sarà lo Stato, il principe a deciderla. Poco più a sud è in corso il Concilio di Trento, dove profonde il massimo impegno un altro personaggio a noi familiare: il pontefice “melegnanese” Giovanni Angelo Medici, col titolo apostolico di Pio IV. E che dire della scienza? È del 1543 la pubblicazione del *De revolutionibus orbium coelestium*, il trattato del polacco Nikolaj Kopernik, più popolarmente Niccolò Copernico, che obbliga a ripensare il posto dell'uomo nella Natura smantellando il rassicurante geocentrismo medievale.

Si vanno esaurendo le tempeste millenaristiche e semi-eretiche del convulso primo cinquantennio, lontanamente implicate nella nascita dello stesso ordine barnabita scelto per la vita di fede del nostro personaggio (4). In Italia è stato uno scossone sotterraneo, contenuto con relativa agevolezza. Ma anche al di qua delle Alpi si sono avute vampate di quella nebulosa dove si incrociano protesta pura, millenarismo, razionalismo religioso, riforma radicale. È il ventre dell'Italia troppo moralista e poco teologa: senza sufficiente cultura per produrre pensiero riformato, ma con sufficiente sdegno in corpo per non sopportare più i duchi molli e traditori, le tasse mascherate da indulgenze, i papi alla testa degli eserciti, i vescovi sempre lontani dalla loro cattedra. Si è attuata ormai la *Pseudo profezia del Torquato*, la terribile visione *post factum* che ammoniva sul compiersi del ciclo millenario. Dopo la gloria di Roma pagana finita in polvere con le distruzioni barbare, nuovi barbari sarebbero tornati a violare la Città Eterna per le colpe di papi ed uomini. Il 1527 fu l'anno fatidico (5).

Quanti eventi si addensano attorno all'ignaro Venerabile in fasce, nella via di Melegnano che oggi porta il suo nome! E tanti altri ancora, cruciali ne potremmo citare, manifestamente tesi a simbolizzare il travaso impercettibile. L'Umanesimo è infranto, barocco e Controriforma si annunciano.

Di una sintesi dei 65 anni di vita operosa di Carlo Bascapè sarebbe qui assolutamente superfluo dire. Altri l'hanno fatto (6), con altra profondità anche in tempi recenti, inoltrandosi nelle molte sfaccettature del personaggio nel suo rapporto con territori assai diversi: Pavia, Milano, Novara, il Sesiano, la Svizzera. Per una minima confidenza con la sua figura ci si limiti ad osservare che il concetto di “insegnamento borromaico”, o di “sequela” del grande arcivescovo di Milano si adatta perfettamente alla missione del superiore barnabita (7), per sei anni (1578/84) coadiutore e segretario del Borromeo nel compito di governare la Chiesa ambrosiana.

Il melegnanese che conobbe così bene San Carlo da scriverne la prima biografia (8) si attenne a quel modo di essere al servizio di Dio che il grande maestro gli aveva trasmesso: presenza di quasi incredibile energia in mezzo al popolo, carità evangelica manifestata in prima persona e non solo attraverso le istituzioni, inattaccabilità assoluta dell'individuo sotto ogni aspetto della morale privata (9). Tutto questo unito alla più inflessibile e rocciosa ortodossia cattolica; alla consapevolezza della centralità del vescovo al punto di fronteggiare da pari a pari le autorità civili; ed infine ad un atteggiamento generale circa il culto e le opinioni religiose che oggi – commettendo il classico errore di antistoricismo – non avremmo problemi a qualificare “fondamentalista”.

Carlo Bascapè ha lasciato circa 16 mila lettere raccolte in 26 volumi: 13450 da vescovo diocesano di Novara, 3035 da Preposito superiore della Congregazione dei Chierici regolari di San Paolo, i Barnabiti. L'8 agosto 1593, consacrato vescovo il febbraio precedente, partì per la prima visita pastorale della comunità assegnatagli come successore di San Gaudenzio. Il Novarese, diocesi “suffraganea” (allora) di Milano, protendeva il suo territorio dalle risaie di Gravellona Lomellina ai remoti ghiacciai della Formazza, circondati da cantoni cattolici ma non così distanti dalle terre conquistate da calvinisti, zwingliani, riformati più o meno radicali (10). Centocinquantamila anime: 10 mila a Novara, le altre fuori. Quella prima visita gli portò

via cinque anni di episcopato. Nel '99, dopo un anno di riposo, partì per una seconda, durata fino al 1610. Durante quella “esplorazione”, più che viaggio, incontrò sacerdoti sposati, altri che conoscevano a malapena la dottrina; taluni portavano pugnali e armi, c'erano locali di intrattenimento vicini alle parrocchiali che assomigliavano a postriboli più che a qualunque altra cosa (11).

Quando il prelado dell'antico ramo gentilizio *A Basilica Petri* morì, nel 1615, aveva fondato cinque seminari e vari collegi teologici, oltre ad aver aggiunto i *Misteri della Passione* al Sacro Monte di Varallo Sesia. Aveva obbligato ognuna delle 276 parrocchie a nominare ed istruire una propria “Compagnia per la dottrina cristiana e la catechesi”. Novara ora aveva il Monte di Pietà e l'Ospizio degli orfani. Attento conoscitore della devozione popolare e della “intelligenza semplice” della fede, arricchì la città di straordinarie reliquie, fra cui alcuni “frammenti della vera croce”, le ossa di San Giovanni Battista, il Pallio di San Giuseppe sposo, il corpo di Sant'Antero papa. Progettò “azioni sceniche” con il coinvolgimento di confraternite e congregazioni laiche di gusto già barocco e di potenza assoluta: la Processione del Venerdì Santo per le vie di Novara doveva costituire uno spettacolo pressoché ineguagliabile (12).

Il Venerabile Carlo Bascapè ha sempre attratto l'interesse degli storici, dei ricercatori, degli appassionati non solo per il suo cruciale apporto alla ripresa cattolica, ma per un certo “eclettismo” nelle passioni culturali, che non si limitarono all'approfondimento della pastorale, della liturgia, del diritto canonico. Si incontra qui una rilevante differenza rispetto al Borromeo santo e modello. Il Bascapè - che peraltro visse più a lungo - ebbe tempo e modo di esplorare altre dimensioni del sapere umano, oltre alla totalizzante vocazione di uomo di Chiesa e apostolo del suo popolo. Nella sua biblioteca privata la sezione di *Storie profane*, piuttosto che quella dei libri *Diversi, d'umanità, eruditione et simili* non è proprio esigua, pur rappresentando una minoranza rispetto ai testi di ispirazione sacra (13). È stata posta in luce, ad esempio, la mole di osservazioni geografiche, geologiche ed antropologiche contenute nella *Novaria seu de Ecclesia Novariensi libri duo. Primus de locis, alter de episcopis*, a livello divulgativo noto come *Novaria Sacra* (14). Rappresentando la descrizione di un comprensorio diocesano molto ampio ed estremamente diversificato, il testo – soprattutto il primo dei due volumi, il *De Locis* – si addentra in notizie sugli ambienti naturali, sull'idrografia, sull'origine dei laghi prealpini, su quella dei toponimi. Non solo notizie: anche teorie, che in qualche modo configurano un approccio “geologico” al territorio intuito prima della geologia moderna e dei suoi presupposti evolucionistici, che il Bascapè certo non avrebbe fatto suoi.

Ma uno dei volti decisamente più reconditi nel personaggio di cui si tratta è quanto di lui pervenutoci in veste di poeta. Di Carlo Bascapè poeta si è parlato con alcuni brevi contributi in occasione di grandi manifestazioni commemorative della sua figura, quali quelle del 1950 e 1993: questo *cotè* della sua multiforme personalità intellettuale, in effetti, risulta davvero noto solo agli specialisti. L'attività lirica del vescovo è quasi integralmente contenuta in un documento, manoscritto e ragionevolmente autografo, conservato nella sezione archivistica della biblioteca Ambrosiana di Milano (15).

È difficile attribuire una datazione al versificare dell'illustre melegnanese. La presenza di titoli quali *Mentre era ancora nel secolo*, oppure la serie di brevi *Inni* patrologici dedicati ai santi fondatori della Chiesa milanese - non novarese - suggeriscono una composizione negli anni della collaborazione con il Borromeo (1576/84). Probabilmente sul versante iniziale, quindi nettamente giovanile, di tale straordinario periodo: non è impossibile che il Bascapè in seguito abbia cessato completamente di misurarsi con la musa poetica.

Dal punto di vista stilistico le composizioni di Giovanni Francesco Bascapè (forse non ancora *Carlo* al momento di lanciare l'ispirazione in rima) appaiono ascrivibili a un gusto petrarchesco-manieristico che le rende complessivamente piuttosto distanti dal concetto che oggi si attribuisce all'ispirazione. In particolare emerge una ricerca studiata di costrutti sintattici ad effetto, ed una scelta dei vocaboli che ha spesso qualcosa di artificioso ed eccessivamente metaforico. Si coglie però, nel complesso, una superiore facilità del verso quando la lingua latina prende il posto di un volgare sovente ampolloso: gli esiti più felici sono nella lingua di Cicerone, non di Dante.

I frammenti più immediati in lingua italiana (giudicati col metro di oggi) sembrano essere nei sonetti composti in tempo di peste. *Al popolo di Milano nel tempo della peste* si sviluppa come un compianto di cadenze profetiche e veterotestamentarie.

La punizione per l'empietà cittadina dei milanesi, soprattutto quella

Busto in marmo di Carlo Bascapè  
(cortile dell'ospedale, via Mazzini, Novara)



dei patrizi gaudenti, e la misericordia divina verso i “giusti” del popolo si fondono nella drammatica scena:

*Popolo ingrato appo di Dio pensasti  
poco, volger le spalle ai santi suoi?  
Quando tant'huom (16) ne' gran bisogni tuoi  
t'ha dato, e tu ne sparli e gli contrasti?  
Col cuore humil, fra pensier santi e casti,  
pur la notte veggbiar, vederlo poi  
faticar senza posa il dì per noi;  
traber i membri attenuati e guasti.  
Ma tu Signor non guardar solo i rei;  
mira la plebe pia, che a terra messa  
l'honora e l'ode, e il tuo furor raffrena.  
Ben sai ch'ella sarà primiera oppressa  
dalla tua man; Signor si fatta pena  
da noi rimovi; almen per salvar lei.*

Sentimenti simili emergono in un altro frammento teso a porre correlazione fra peccato, punizione e redenzione nell'epoca convulsa che si è descritta in apertura parlando di “spirito del tempo”. *Contra i cristiani che poetano come gentili* si volge indietro a guardare e commiserare la civiltà umanistica con la sua mitologia dell'eroismo pagano e l'etica del *Cortigiano* di Baldassarre Castiglione. Finita travolta da guerre, sudditanze e corruzioni (17).

*Fuori dell'antico tempio tenebroso,  
in pura luce di sereno giorno  
per gratia posto, ad Helicon intorno  
d'aggirarti christiano anco sei oso?  
Il biondo Apollo, e il choro favoloso  
Invocar anche non ti rechi a scorno?  
Ab, fuggi ormai, di sì gran nome adorno  
questo, il vò dire, idolatrar nascoso.  
Or chi ti dà, scrittor, l'ingegno e l'arte  
Altri che quel gran Dio che a te dà vita,  
et a quanto qui vive, e il tutto ha fatto?  
Lui dunque invoca, ch'è bontà infinita;  
e chi da dritto chieder mai non si parte  
suole essaudir per infallibil patto.*

*Miserie delle Province Oltremontane*, invece, manifesta il punto di vista di un servo fedele della Chiesa di Roma su quanto accaduto al di là delle Alpi con l'errore luterano, ed a seguire con la polverizzazione anarchica delle confessioni riformate. Della canzone, oltre cento versi, si dà qui solo un estratto:

*(...) L'inferral furia, che l'alme meschine  
guaste, acciecate, hormai possiede e perde.  
Abi famose provincie, abi nobil regni  
già fidi a Christo, hor perfidi e rubelli,  
che sì vi smaga et le infelici voglie  
torce e corrompe e l'intelletto oscura?*

Completamente padrone di un latino classico e virgiliano, Bascapè poeta appare come detto più felice ed immediato nell'innologia sacra in lingua latina, piuttosto che in quella espressa in volgare italiano. Si confronti ad esempio – all'interno della composizione *Civitas*, dedicata a Milano – l'armonico frammento in struttura triadica *Ad S.Simplicianum Archiep. Mediolani, quem S.Ambrosius, teste S.Augustino, celebrat ut patrem*:

*Mibi est Ambrosius pater, patronus;  
illi tu pater et mihi quoque idem;  
Te in primis igitur colam ut parentem;  
tamquam deinde patris patrem et patroni.  
Ita si aspiciam paterna iura,  
ora bis pater et semel patronus.*

con una certa farraginosità del sonetto *A Santa Maria Maddalena*:

*Celeste donna, le cui meste luci  
di mille cor pria venenati strali,  
piangendo a l'alma dolorosa duci  
fur di piaghe sanar gravi e mortali  
per la pietà che dietti onde riluci,  
e gode in ciel di gioie alte immortali,  
vene di pianto alle mie secche adduci,  
s'esser può a que' tuoi fiumi ancora eguali. (...)*

Per concludere, quindi, lasciamo parlare i versi armoniosi della composizione latina in esametri *Ticinus*, nella quale riecheggiano gli anni giovanili degli studi in legge a Pavia:

*Qua celeri pingues Ticinus flumine campos  
perfluit et molli praecinctus gramine ripas,  
floribus et variis vitreo delabitur amne;  
et prisca urbs molli pendenti in sede locata,  
pervenit ad Lymphas clivo et turrata superbit,  
errabat vates; cum agitari flumina late  
auditum caecis sonitumque exire cavernis.  
Pulcher Naiadum fundo chorus omnis ab imo  
Caerulea facie tum gurgite se attollebant.*

#### NOTE

(1) L'espressione è attribuita a Innocenzo XI, Benedetto Odescalchi, papa dal 1676 al 1689, vescovo di Novara diversi anni dopo Carlo Bascapè. Innocenzo XI, richiesto di iniziare la causa di beatificazione del barnabita Alessandro Sauli, avrebbe risposto a una delegazione di padri dell'ordine dei Chierici di San Paolo peroranti la rogazione: "avete nella vostra religione un San Carlo [alludendo al Bascapè], perché non trattate di lui?"

(2) La qualifica di "Venerabile" non pare corrispondere a un atto facilmente identificabile emanato dall'autorità ecclesiastica, quanto piuttosto alla ratificazione di un culto già vivissimo a partire dalle solenni esequie del Bascapè e dagli anni successivi. Nel 1625 papa Urbano VIII promulgò uno degli atti più importanti nel clima controriformistico, un *motu proprio* nel quale proibiva di rendere culto pubblico a qualunque defunto, se non che prima fosse stato ascritto al Canone dei Santi e dei Beati. Ciò comportò la cancellazione dei simboli di beatitudine – vale a dire la raggiera attorno al capo – già associati alle effigi del Bascapè poste nella Cappella di San Carlo presso la chiesa di San Marco in Novara, dove il Venerabile rimase sepolto fino alla traslazione in Duomo nel 1801. Dai barnabiti officianti il luogo, vennero chieste eccezioni per ex voto e immagini minori. Fra le prime intercessioni comunemente attribuite al vescovo fu la modesta incidenza della grande peste del 1630, la peste "manzoniana", nella città e nel contado novarese.

(3) Notizie sulla vita e l'opera del personaggio sono nella classica biografia di Innocenzo Chiesa, responsabile dal 1599 della Fondazione barnabita di Novara, *Vita del Rev.mo mons. D. Carlo Bascapè vescovo di Novara*, pubblicata in lingua volgare nel 1636 a Milano. Per i rapporti con i territori di Bascapè e Melegnano, si veda di Giacomo Carlo Bascapè, *Storia della borgata di Bascapè e dei suoi rapporti con Milano*, Pavia, Gjes, 1982; cenni sulla collaborazione con San Carlo in Giuseppe Gerosa Brichetto e Sergio Leondi, *San Carlo, il Borromeo e Peschiera nel Cinquecento*, Peschiera Borromeo, 1984 e 2010.

(4) L'ordine dei Barnabiti e delle Angeliche nel ramo femminile, fondato da Antonio Maria Zaccaria, così chiamato dalla casa madre di San Barnaba a Milano, venne sottoposto a due processi da parte delle autorità ecclesiastiche in epoca pretridentina, negli anni dal 1534 al '36. Il sospetto era di subire influenze del pensiero eretico di frà Battista da Crema, morto nel 1534. Le istruttorie avviate dall'episcopato milanese si conclusero una senza sentenza, e l'altra con assoluzione piena. Nel 1550 l'ordine fu espulso, per ragioni giurisdizionali, dalla Repubblica di Venezia. Si noti anche che la *Vita del Venerabile Carlo Bascapè* del Chiesa venne deferita all'Indice ed ebbe scarsa diffusione, a suo tempo, causa alcuni passi che potevano suonare critici nei confronti del cardinale arcivescovo di Milano Federico Borromeo.

(5) Uno dei più validi studi sul millenarismo rinascimentale italiano, l'eresia, la magia e il loro confine con i moti riformati e luterani resta ancora oggi di Delio Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento*, Firenze, Sansoni, 1969.

(6) Si vedano ad esempio gli *Atti* dei due convegni organizzati dalla "Società storica novarese" rispettivamente per il cinquecentenario dalla nascita (*Bollettino Storico nn. 2-3, anno XXI, maggio-dicembre 1950*) e per il medesimo anniversario dall'elevazione a vescovo (1993): *Carlo Bascapè sulle orme del Borromeo, Coscienza e azione pastorale di un vescovo di fine Cinquecento*, Novara, Interlinea, 1994.

(7) Giovanni Francesco Bascapè entrò nell'ordine dei Barnabiti nel 1578, due anni dopo aver pronunciato i voti maggiori come secolare. La mutazione del nome in *Carlo*, omaggio al Borromeo, avviene proprio in questa circostanza. Diversi studi tuttavia hanno annotato come l'ingresso nell'ordine dei Chierici di San Paolo sia avvenuto superando alcuni contrasti con il futuro Santo (incontrato la prima volta nel 1575), che temeva di non poter più avvalersi della competenza giuridico-diplomatica del più giovane collaboratore. Carlo Borromeo l'avrebbe probabilmente voluto negli Oblati di Sant'Ambrogio, il nuovo ordine creato dal vescovo ambrosiano.

(8) Si tratta del *De Vita et rebus gestis Caroli S.R.E. Cardinalis Archiepiscopi Mediolani*, stampata in Germania, ad Ingolstadt nel 1592.

(9) A proposito di questa insistenza sulla dimensione etica che oggi qualificheremmo "privata" - e quindi in qualche misura meno

importante della moralità istituzionalizzata dagli obblighi di carica - il Chiesa, *Op. cit.*, pag.273, riferisce la convinzione più volte professata dal Bascapè che “un solo scandalo rovina cento virtù”.

(10) La situazione della città di Novara al momento della presa della cattedra episcopale di San Gaudenzio da parte del nuovo vescovo appariva politicamente e religiosamente complessa. Amministrativamente la città dipendeva dal ducato di Milano, quindi dal viceré spagnolo, e sarà acquisita dai Savoia solo 140 anni dopo, in seguito al Trattato di Vienna del 1738 (l'alto Novarese, l'attuale Verbano Cusio Ossola, si unirà ai dominî sabaudi addirittura nel 1748). Novara aveva avuto prima del lungo episcopato, 22 anni, del Bascapè, figure di vescovi di assai più breve durata e spesso non residenti in via stabile (Cesare Speciano ad esempio, nominato dal 1584 al '91, rivestiva nel contempo anche l'incarico di ambasciatore in Spagna per conto della diocesi ambrosiana). Fra il 1512 e il 1516 si ebbe anche la delegazione apostolica di Mattheus Schiner, cardinale di Sion e protagonista della Battaglia dei Giganti in Marignano.

(11) *La Novaria Sacra* contiene ad esempio particolari interessanti sulla consuetudine, durante i rigidissimi inverni della val d'Ossola, di intrattenersi fino ad ora avanzata nelle cosiddette *Stufe*, taverne di infimo ordine, con i prevedibili risultati in termini di licenziosità e promiscuità dei costumi.

(12) Ulteriori particolari su questa straordinaria coreografia in *Carlo Bascapè sulle orme*, cit., a cura della Società storica novarese.

(13) L'elenco completo dei testi componenti la biblioteca privata del Bascapè in *Bollettino Storico per la Provincia di Novara*, cit., pag. 199 e segg.

(14) Il volume viene edito a Novara, dalla Tipografia Vassallo, nel 1612, come compendio di una missione pastorale lunga ormai quasi vent'anni.

(15) La posizione archivistica indicata in *Bollettino Storico nn. 2-3*, cit., riferita all'anno 1950, era la seguente: *Ambros. Mss.* 1, 95, pag.106.

(16) Si tratta evidentemente di Carlo Borromeo.

(17) A chi scrive sia concesso qui notare che il *Castello Mediceo* di Melegnano, che doveva essere ben noto al Bascapè in anni giovanili, non presenta nella parte affrescata dal primo marchese Gian Giacomo Medici, il *Medeghino* (1495-1555), alcune personificazioni di *virtù* cristiane nella sola Sala dell'Imperatore. Per il restante, il linguaggio assolutamente dominante trae spunto dalla guerra, dalla simbologia mitologica o da virtù razionalistiche derivate dalla filosofia grecoromana.



Il melegnanese Carlo Bascapè

MARCO GEROSA

## CENNI SU UNA CHIESA SCOMPARSA DELL'ALTO LODIGIANO: SAN PIETRO DE ROXETELLO <sup>(1)</sup>

Nei secoli passati le campagne lombarde erano costellate da una miriade di cappelle ed oratori, luoghi di culto "minori" che si affiancavano alle chiese pievane e parrocchiali quali edifici culturali sussidiari, talvolta fondati per iniziativa di privati e non direttamente coinvolti nell'esercizio della cura d'anime. Passando in rassegna le carte d'archivio è facile imbattersi in documenti inerenti questi piccoli oratori, per molti dei quali non rimane più oggi alcuna traccia materiale, cancellati dall'usura del tempo e dalla mancanza di cure da parte degli uomini. Una di queste chiese, intitolata al Principe degli Apostoli e collegata al microtoponimo, oggi scomparso, di Roxetello, era posta nel saliente nord del contado e diocesi di Lodi.

Questa chiesa compare per la prima volta nelle fonti con la taglia del notaio Guala del 1261, dove risulta che fosse soggetta alla pieve di Galgagnano<sup>(2)</sup>. L'Agnelli, commentando questo dato, riporta il toponimo fra i nomi perduti legati a Galgagnano, limitandosi a dire: "era nella pieve di Galgagnano: non possiamo ubicar meglio questa località".<sup>(3)</sup> Un primo indizio per cercare di determinare l'ubicazione di Roxetello ci viene fornito da un contratto d'affitto, risalente al 1296, stipulato fra prete Omedeo Culcitrario, arciprete della chiesa pievana di Galgagnano, e un tal Meglio Paglia di Marzano. In esso si menziona il microtoponimo "ad Sanctum Petrum Aroxatellum sive ad Sanctum Ambroxium", nome del campo oggetto dell'affittanza, sito nel territorio di Marzano.<sup>(4)</sup>

Questo documento ci induce ad una riflessione. Se da un lato ci informa dell'esistenza, nel territorio di Marzano, di una località avente il medesimo nome della chiesa menzionata nella taglia del 1261, dall'altro non ci assicura con assoluta certezza che in quel luogo vi fosse l'edificio sacro vero e proprio; avrebbe potuto infatti trattarsi di una pezza di terra appartenente alla chiesa di San Pietro. Si potrebbe inoltre obiettare che ivi sorgesse tempo addietro la detta chiesa e che all'epoca del documento essa non esistesse più, anche se ciò è molto improbabile, data la vicinanza cronologica dei due summenzionati documenti. Un altro aspetto da tenere presente in questo tentativo di identificazione toponimica sarebbe l'appartenenza del *locus* di Roxetello alla pieve di Galgagnano. L'Agnelli nella taglia del 1261 legge erroneamente come Maxiano il toponimo Muxano, riferito ad una chiesa dipendente dalla pieve di Galgagnano<sup>(5)</sup>, e lo identifica con Marzano.<sup>(6)</sup> Penso invece che Muxano sia da ritenersi più correttamente Muzzano, attuale frazione di Zelo Buon Persico, anche se questo toponimo nei documenti medievali compare in varie forme: Muxilianum,<sup>(7)</sup> de Mussiliano,<sup>(8)</sup> locus Mussiani<sup>(9)</sup>; ma come Muzanum, Mucianum, Mutianum è scritto negli atti delle visite pastorali del 1562, 1573 e 1583.<sup>(10)</sup>

L'identificazione della *ecclesia de Muxano* citata nella taglia di Guala con la chiesa dei Santi Cosma e Damiano di Muzzano e la sua dipendenza dalla pieve di Galgagnano troverebbero pure un riscontro dall'appartenenza, alla medesima circoscrizione ecclesiastica, delle altre chiese ubicate nell'attuale territorio comunale di Zelo Buon Persico.<sup>(11)</sup> Quindi se Muxano della taglia del Guala è Muzzano e non Marzano, la chiesa di quest'ultima località non comparirebbe in quel documento.

Nella taglia compare invece la chiesa di Cazzano soggetta alla pieve di Bariano.<sup>(12)</sup> Da fonti dell'inizio del XVI sec. si apprende che questa chiesa e quella di Marzano erano fra loro unite<sup>(13)</sup>, un'unione che forse datava a molto tempo prima. Quindi si potrebbe presupporre che anche Marzano dipendesse dalla pieve Bariano e non da quella di Galgagnano come sembrerebbe sostenere l'Agnelli. Non è da escludere poi l'ipotesi che la chiesa di Marzano sia stata fondata molto tardi e che per questo motivo non compaia nel documento duecentesco. A complicare le cose ci si mette il sopracitato documento del 1296, che attesta un legame con la pieve di Galgagnano esplicitato da un campo sito nel territorio di Marzano che porta sia il nome dell'intitolazione dell'antica chiesa di San Pietro già dipendente dalla detta pieve, sia il nome del patrono della chiesa di Marzano, Sant'Ambrogio.

Il quadro sin qui delineato, già peraltro ingarbugliato, si complica ancor di più a causa di un atto notarile del 1489. Sotto la data del 17 gennaio di quell'anno il collettore apostolico Domenico Pollastri, prevosto della domus umiliata di Santo Spirito di Milano, conferì il chiericato della chiesa di San Pietro *de Rosedello* al chierico laudense Giovanni de Continis.<sup>(14)</sup> La chiesa di San Pietro, definita in questo documento, campestre, sarebbe ricaduta nel territorio di Zelo Buon Persico.<sup>(15)</sup> Quest'ultimo aspetto metterebbe in discussione il legame della chiesa di Roxetello con la località di Marzano. Il dato certo è il riscontro fornito alla taglia del Guala e quindi all'incardinamento della chiesa di San Pietro nell'antica pieve di Galgagnano, che troverebbe un riscontro con l'atto del 1489, ricadendo Zelo Buon Persico entro quella circoscrizione.

Tuttavia, un'ulteriore testimonianza documentaria che richiamerebbe in causa il territorio di Marzano quale sede della nostra piccola chiesa di campagna, e che sosterebbe il dato restituito dal documento del 1296, ci viene dalla visita apostolica effettuata dal vescovo di Novara Bossi alla diocesi di Lodi nel 1583. Il presule visitò infatti una chiesa dedicata a San Pietro ubicata entro i confini della parrocchia di Marzano-Cazzano (*Visitavit ecclesiam simplicem Beati Petri membrum monasteri Sancti Dominici fratrum predicatorum Laude [...] intra limites parochiae Sancti \*\*\*\* Martiani et Catiani*)(16). Se si tratti dell'antica chiesa di Roxetello non è dato saperlo con sicurezza, poiché questo microtoponimo non viene menzionato nella visita cinquecentesca.

Dagli atti della visita apprendiamo che questa chiesa di San Pietro - la quale risultò essere una dipendenza dei frati Domenicani di Lodi - venne giudicata decente dal Bossi e che aveva tre altari: il maggiore; uno dedicato a San Pietro Martire, dove si celebrava una messa al mese; ed infine un altare mariano posto sotto un emiciclo. Vi era poi un'antica acquasantiera ed una piccola sacrestia priva di oratorio e lavacro. Sul frontespizio della chiesa c'erano due finestre troppo basse e grandi ed una porta laterale si apriva direttamente sulla strada. Ivi risiedeva un sacerdote dell'ordine dei frati Predicatori che celebrava le funzioni liturgiche nei giorni festivi: insieme a costui viveva un converso, incaricato di procurare il vitto per entrambi, andando di casa in casa.<sup>(17)</sup>

Alla luce dei documenti qui presentati, emergono due aspetti sicuri sulla chiesa di San Pietro di Roxetello: prima di tutto, essa sorgeva in aperta campagna, lontano dai centri abitati, tanto da giustificare l'appellativo campestre datole nel documento del 1489; secondariamente la sua fisionomia istituzionale, dapprima quale semplice chiericato appannaggio del clero secolare e successivamente divenuta pertinenza - in un periodo e per motivi che a noi suggono alla luce delle indagini fin qui compiute - dei Domenicani di Lodi. Per quanto attiene invece all'ubicazione di questa chiesa di San Pietro sul territorio, basandosi sui dati fin qui illustrati, si potrebbe ipotizzare che essa sorgesse in un luogo posto sul limite dei territori di Marzano e di Zelo, fatto questo che potrebbe spiegare l'utilizzo di entrambi i toponimi in documenti differenti per determinare la collocazione della nostra chiesa. Tuttavia, la mancanza di un qualsiasi riferimento ad una chiesa dedicata a San Pietro nelle visite pastorali effettuate a Zelo Buon Persico e al suo territorio dai presuli laudensi a partire dal 1562, unitamente al dato restituito dalla visita del 1583, porterebbe a concludere che essa si situasse in un lembo del territorio afferente al locus della parrocchia di Marzano - e in prossimità di quello legato a Zelo - e soggetto, dal punto di vista ecclesiastico, alla pieve di Galgagnano.

## NOTE

### <sup>1</sup> ABBREVIAZIONI

AMVLo = Archivio della Mensa Vescovile di Lodi, presso l'Archivio Storico Diocesano di Lodi

AOMMi = Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano

ASCLo = Archivio Storico Civico di Lodi

ASDLo = Archivio Storico Diocesano di Lodi

ASMi = Archivio di Stato di Milano

CDLaud = *Codice diplomatico Laudense*, ed. Cesare VIGNATI, II/1-2, Milano 1883-1885.

<sup>2</sup> CDLaud, vol. II/2, doc. n. 354, p. 355: *Plebes de Galgagnano [...] Ecclesia sancti Petri de Roxetello denarios III imperiales*.

<sup>3</sup> AGNELLI Giovanni, *Lodi e il suo territorio*, Lodi 1917 (rist. an. Lodi 1990), p. 524. Brevi cenni su questa chiesa anche in TORNIELLI Egidio, *Le chiese del territorio di Mulazzano lungo i secoli. Documenti e ipotesi storiografiche*, Melegnano s.d., p.119. Il Tornielli, oltre a riferire queste indicazioni dell'Agnelli, riprende quanto sostenuto da don Luigi Pettinari nel suo libro *Storia e attualità de Il Paullese. Nove comuni e diciannove parrocchie attorno a Paolo*, con prefazione di Giuseppe Gerosa Bricchetto, Lodi 1982. A p. 124 il buon sacerdote asserisce che la chiesa di Roxetello sorgesse tra Mulazzano e Cervignano, senza però fornire la fonte di tale affermazione.

<sup>4</sup> AMVLo, Pergamene, tab. 5 [A]; GAVAZZI Giulio Cesare, *Regestum membran. Archivii episcopalis Laudensis a saeculo X*, ms., XVII, ASDLo, n.335; BONOMI Ermete, *Veterum ex membranis monumentorum quae in tabulario s. Laudensis Ecclesiae Episcopii adservatur exemplaria [...]*, ms. (1811), ASDLo, vol. II, XVIII-XIX, p.483: 1296 ottobre 30.

<sup>5</sup> *Plebes de Galgagnano [...] Ecclesia de Muxano denarios XXXII imperiales*: CDLaud, vol. II/2, doc. n. 354, p. 355.

<sup>6</sup> AGNELLI Giovanni, *Lodi*, cit., p. 527. Mentre per Muzzano, non riporta nessuna indicazione circa una menzione nella taglia del Guala (p.575).

<sup>7</sup> AOMMi, *Aggregazioni, Ospedale del Brolo*, cart. 22: 1255, gennaio 13.

<sup>8</sup> Ibidem, cart. 17: 1268 maggio 18.

<sup>9</sup> ASMi, *Sforzesco*, cart.737.

<sup>10</sup> ASDLo, *Visite pastorali*, fald. 3 (1562), fald. 6 (1573) e fald. 1 (1583).

<sup>11</sup> Infatti alla pieve di Galgagnano appartengono pure le chiese di Zelo (*de Zello*), Bisnate (*de Buxinate*), Mignete (*de Migate*) e *de Casolate e de Villa Pompeiana*: CDLaud, vol. II/2, doc. n. 354, p. 355.

<sup>12</sup> Idem, p. 354: *Plebes de Bariano [...] ecclesia de Cazzano denarios XXXI et medium*.

<sup>13</sup> AMVLo, *Armario VI*, mazzo 15: 1511 gennaio 14: « *presbiter Stefanus de Fortibus rector ecclesiarum Sancte Marie Cazzani et Sancti Ambrosii de Marzano locorum Laudensis diocesis invicem unitarum* »; ASCLo, *Notarile*, filza unica Giovanni Brugazzi, fasc. Giovanni Antonio Brugazzi, 1505 febbraio 22, procura fatta dal rettore beneficiale delle chiesa di Santa Maria de Cazzano e di Sant'Ambrogio di Marzano diocesi di Lodi.

<sup>14</sup> ASMi, *Notarile*, c. 3008. Il de Continis era pure titolare del chiericato presente nella chiesa di San Giovanni Evangelista a Cassino d'Alberi. Probabilmente questa è da identificarsi con quella chiesa di San Giovanni de Colatia del medesimo luogo testimoniata nel 1491: ASMi, *Notarile*, c. 1779, 1491 dicembre 2, induzione in possesso corporale del detto chiericato a Nicola de Buxnate di Mignete da parte di prete Giacomino de Maganis, rettore beneficiale della chiesa dei Santi Giacomo e Filippo di Mignete, che agiva per conto del vescovo di Lodi. Sulla medesima chiesa cenni in TORNIELLI Egidio, *Le chiese...*, cit., p. 13.

<sup>15</sup> ASMi, *Notarile*, c. 3008: « *ecclesia Sancti Petri de Rosadello territori de Zello bonpersicho Laudensis diocesis* ».

<sup>16</sup> ASDLo, *Visite Pastorali*, faldone 1: 1583 dicembre 1.

<sup>17</sup> Ibidem.

## “DALLA PESCHIERA... MANDO I BISCOTTINI” L'ARCIVESCOVO FEDERICO BORROMEO AL CASTELLO E DINTORNI

Che l'Archivio Borromeo dell'Isola Bella rappresenti una fonte straordinaria per gli appassionati di storie borromaiche, è lapalissiano; ma è anche vero che le carte ivi conservate, riferibili a un arco spazio-temporale assai vasto, coinvolgendo a vario titolo innumerevoli personaggi altolocati e no, formano un corpus documentario di fondamentale importanza che va oltre le vicende dei singoli membri della nobile Famiglia e i loro possedimenti immobiliari, abbracciando la Storia “tout court”, quella con la *esse* maiuscola.

Com'è ovvio, per chi come noi del GASL fa della storia locale l'argomento principale dei propri “ozi culturali e letterari”, l'interesse si focalizza però su alcuni personaggi e su determinate località, quelli e quelle che per diversi motivi stanno più a cuore a ciascuno di noi (chi desideri saperne di più, in linea generale, sull'Archivio Borromeo dell'Isola Bella, può consultare con profitto il sito [www.verbanensia.org](http://www.verbanensia.org) dove tra gli *Acta* e le successive *Fontes* trova una bellissima scheda descrittiva sul medesimo Archivio e la sua consistenza). Per quanto riguarda il sottoscritto, da anni mi riprometto di ispezionare le “quiete stanze” di questo “benedetto” archivio, alla ricerca di notizie su Peschiera e vicinanze, contando sulla disponibilità dei Principi Borromeo e di Carlo Alessandro Pisoni, Conservatore del medesimo Archivio: e forse i tempi stanno maturando...

Nell'attesa, questa volta, rendo partecipe chi legge i nostri “Quaderni del Castello” di alcuni stralci di lettere, i cui originali sono custoditi all'Isola, che il Cardinale Federico Borromeo Arcivescovo di Milano (1564-1631) scrisse per l'appunto dal Castello di Peschiera ai familiari; darò infine ragguagli della sua presenza in luoghi vicini. Le prime due missive sono state già da me rese note nel libro uscito nel 1984 “San Carlo, i Borromeo e Peschiera nel Cinquecento”, del quale sono autore con Giuseppe Gerosa Brichetto; le altre tre sono una novità assoluta in ambito locale. Tutte sono state pubblicate a cura di Monsignor Carlo Marcora, rispettivamente in *Lettere del Cardinale Federico Borromeo ai familiari 1579-1599*, Milano, 1971, e *Lettere del Cardinale Federico Borromeo ai familiari*, vol. II, Como, 1978.

Si noti che il Marcora a volte trascrive letteralmente la missiva o parte di essa, talaltra la riassume molto velocemente, come succede infatti con la prima, vergata “Dalla Peschiera” il 3 giugno 1586, indirizzata al fratello Renato (1555-1608): in essa - parole di Marcora - gli comunica che “vuole andare all'Abbazia e a Torino, perciò lo prega della carrozza”. Il medesimo giorno il Cardinale spedisce una seconda epistola all'amministratore di Casa Borromeo, Giovanni Battista Crivelli per chiedergli se “sono stati depositati i centoventi scudi *per la fabbrica della Cappella*”. Di quale abbazia e di quale cappella si tratti, non si sa: certo è che il Crivelli rispose dicendo che i suddetti scudi “non furono mai depositati perché sempre destinati di volta in volta ad altre località”.

Nel secondo volume delle *Lettere* Monsignor Marcora riporta con lo stesso criterio alcune missive relative agli anni 1600-1603 provenienti “dall'Archivio del Principe Borromeo all'Isola Bella, manoscritti L.IV.6”. Prima di esaminare quelle vergate da Federico a Peschiera, accenniamo ad altre in cui egli parla di Peschiera, stando in località differenti. Da Roma, in data 17 giugno 1600 comunica al fratello quanto segue: *Ho ricevuto le lettere di V.S. et quella che dice haver mandato per la via di Piacenza, et l'altra di 8 del presente scritta dalla Peschiera, ella dice molto bene, e non manca d'haver consideratione a ogni bisogno. Mi rallegro assai che la Signora Madre stia bene, et che habbi cominciato ad ussire. Io ancora sto bene in modo che essendo venuto a Roma per stabilire con i Medici intorno a' bagni, hanno concluso che non sia più necessario andarvi. Però in cambio me ne andrò a Carbognano - nel viterbese -, loco di questi Padri della Vallicella, et di buonissima aria. E con ciò le bacio le mani, pregandole da Dio N.S. ogni pienezza della sua S.ma gratia. Federico Cardinale Borromeo* (i nominati *bagni* sono quelli termali, in questo caso forse quelli di Stigliano vicino all'Urbe; Federico pativa diversi disturbi, i cerusici gli prescrivevano cure termali, salassi e purghe, allora praticati in abbondanza, come panacea per ogni infermità. L'Arcivescovo, salito sulla Cattedra di San'Ambrogio nel 1595, aveva lasciato Milano per Roma l'anno seguente, e qui e nei dintorni si trattenne sin verso la fine del 1601, soprattutto per estraniarsi dalle noie delle vertenze giurisdizionali insorte con le autorità secolari milanesi, e un po' perché occupato in importanti incarichi presso la corte pontificia; a Milano e in Diocesi operavano suoi delegati. Ritornò a Milano dopo la nomina a Governatore e Capitano Generale dello Stato, nel 1600, dello spagnolo Pedro Enriquez de Acevedo y Toledo, Conte di Fuentes, col quale strinse rapporti di collaborazione e forte amicizia, tanto da assisterlo fin sul letto di morte, nel 1610).

Sempre il medesimo giorno, 17 giugno 1600, Federico scrive direttamente alla madre Margherita Trivulzio Borromeo: la “avverte della sua prossima andata a Carbognano, e si rallegra per la sua salute *et che habbi cominciato a ussire alla villa*”; questa *villa* a mio avviso altro non è che il Castello di Peschiera, perché in una successiva lettera alla pia donna datata da Carbognano il 30 giugno 1600 dichiara: *Mi piace che l'aria della Peschiera sia stata di giovamento a V.S. ch'ella si senta in forse di far viaggi et esser anco gagliarda per un pezzo piacendo a Dio, come anco io spero. Io mi sono ritirato qua a questo luogo assai bello vicino a Capparola...* (allora e ancora adesso sede del celeberrimo palazzo Farnese). Marcora aggiunge che Federico “le esprime i suoi dubbi sulla possibilità immediata della sua venuta a Milano: *perché il Conte di Fuentes - Fuentes, sic - tarda tanto, che il partire poi nel sole più ardente, et più pericoloso da Roma, il Papa l'altro dì mi disse che non voleva in alcun modo. Potrebbe bene essere che il Conte di Fuentes venisse*

*così presto, che lo potrei fare, però staremo a vedere...*" (il pontefice - vedi un po' - sconsigliava di mettersi in viaggio con il *solleone*, nel pieno dell'estate). Fatto sta, che la permanenza dell'Arcivescovo nel Lazio si prolunga, a questo punto con suo grande dispiacere: egli adesso desiderava davvero, ardentemente, rientrare nella propria Diocesi, rivedere i parenti e in special modo la madre anziana e malata, come testimoniano molte lettere tenerissime a lei inviate. In una di queste, del 1° giugno 1600 da Roma, si sofferma su un particolare curioso: *domatina con l'aiuto del Signore mi partirò per Rieti e nel venirmene a Milano, non mancarò di procurare al Gran Duca, particolarmente l'oro liquido che V.S. mi ricerca...* Invece non si mosse: il 24 marzo 1601 riprende l'argomento, dicendo che *l'oro potabile non si trova, ma al mio passare di Fiorenza ne haverò, et avanti al mio partire io vederò anco se sarà possibile trovarne...*

Orbene, questo *oro liquido* o *potabile* è l'olio d'oliva, assai ricercato e gustato, per lo splendido colore assimilato all'aureo metallo. Il *Gran Duca* è Ferdinando I de' Medici, Signore di Firenze, estimatore del Borromeo; al contrario di quanto a prima vista possa sembrare, Federico gli chiede di facilitargli la ricerca e l'acquisto dell'olio; strano che, sapendo di transitare per la regione Sabina, grande produttrice dell'*oro liquido* fin dall'epoca degli antichi Romani, nutrisse il timore di partirsene a mani vuote, senza il prezioso carico tanto ambito a Milano, specie dai suoi di casa! (per inciso, alla Sabina è legata un'altra lettera che riguarda il Borromeo: alla Biblioteca Ambrosiana ho rintracciato una missiva di Rodrigo Alidosi, feudatario di Castel del Rio sull'appennino imolese, scritta a Federico il 20 aprile 1588 dal villaggio sabino di Moricone - ieri e tutt'oggi rinomato per la bontà del proprio olio d'oliva -, per l'esattezza vergata nella *Villa del Signor Camillo Palombara mio Parente*: in essa l'Alidosi - "protetto" del Gran Duca suddetto e suo futuro ambasciatore - supplica il giovane Borromeo, in quel frangente di già a Roma, da poco creato Cardinale, di intercedere per lui affinché non venga imprigionato nelle terribili carceri di Tor di Nona sul Lungotevere - Biblioteca Ambrosiana, Epistolario del Cardinal Federico, segnatura G 141 bis, foglio 291).

Tornando a Margherita Trivulzio Borromeo, purtroppo la sua salute peggiora: da Roma il 28 aprile 1601 Federico così scrive al fratello: *Non si può di manco che non senta grandissimo dolore del gran male della Signora Madre... Io tuttavia non voglio al tutto disperare di rivederla*. Ma il 2 maggio, la tragedia si è già consumata: *Il dolore che ho sentito della morte della Signora Madre che sia in cielo è stato grandissimo et conforme alla molta perdita che habbiamo fatto noi e tutta la casa nostra, et io particolarmente l'ho sentita più al vivo; quanto che pure speravo di rivederla in breve. Ma non è piaciuto al S. Iddio di lasciar né a Lei né a me questa consolatione. Al meglio che potrò mi andrò resignando, et confortandomi al volere di Sua Divina Maestà et così essorto a far anco Vostra Signoria*.

Ormai siamo alla vigilia della partenza; il 30 giugno 1601 Federico è a Roma, il 13 luglio a San Casciano per *bere l'acqua* (oggi San Casciano ai Bagni presso Firenze), il 22 agosto è ancora qui, tuttavia *quanto prima m'incamminerò pian piano verso quelle parti* (il nord, finalmente Milano!). E difatti ci arriva, in autunno, si reinsedia sull'amata Cattedra di Sant'Ambrogio, pronto a dare il via, sull'esempio del suo predecessore e grande cugino San Carlo, a un frenetico tour di Visite Pastorali alle Pievi diocesane. Il sabato 20 di aprile 1602 giunge dunque a San Bovio, ispeziona la chiesa omonima, riceve i maggiorenti e i capifamiglia: per tutti parla il Console Domenico Sacco detto Zecchino, il quale espone le ragioni per cui essi chiedono il distacco dalla parrocchiale di Mezzate e la elevazione di San Bovio in parrocchia autonoma (chi vuol saperne di più, può leggere il mio libro "San Bovio, il territorio e la sua chiesa", Milano, 2002). In sintesi, cinque giorni più tardi, mentre l'Arcivescovo è ospite al Castello di Peschiera, i *sanboviesi* tornano alla carica e gli consegnano *brevi mani* un documento notarile ufficializzando la richiesta di "indipendenza religiosa". Federico Borromeo acconsente, evviva!, si stila un'altra carta ufficiale, l'*instrumentum erectionis ... actum in aedibus superioribus dicti loci Piscariae*, ossia redatto nel locale superiore, molto probabilmente il salone d'onore del citato Castello. Sempre nella medesima giornata e nello stesso ambiente, Federico crea altresì la Parrocchia di Mirazzano.

Durante la Visita Pastorale alla nostra zona, durata più giorni, il Cardinal Federico come s'è detto ne approfitta per stare al Castello, e lì pernottarvi. Il 17 aprile 1602 così scriveva al fratello Renato: *Dalla Peschiera. Il Signor Secretario Morano mi trattò del particolare ch'hora V.S. mi scrive, et io doppo ordinai al Vicario Generale che gli dicesse che molte persone vecchie, e benemerite per le lunghe fatiche fatte in servire di questa Chiesa, restano da essere proviste, e ch'era ragionevole ch'io prima provvedessi a quelli, che ad altri oltre che già s'era disposto del beneficio che desidera. Io veramente desidero compiacere il Signor Secretario - che per il momento non riusciamo a identificare -, ma come V.S. vede, non lo posso fare, e me n'incresce. Io sto aspettando V.S. et in questo mentre gli baccio la mano. Federico Cardinale Borromeo*. La lettera successiva non riporta il destinatario, ma io credo di poterlo individuare proprio in Renato Borromeo: *Dalla Peschiera, 21 aprile 1602. Hieri mi mandò il Signor Conte di Fuentes alcuni biscottini, quali mando a V.S., stimandoli a proposito per il male che la travaglia. Gli bacio la mano, e le prego da Dio la sanità desiderata. Federico Cardinale Borromeo*. Questi *biscottini*, con ogni evidenza, secondo l'Arcivescovo possedevano virtù curative, perché colui al quale lui li "gira" era *travagliato* da un certo *male*; a Federico li aveva spediti a Peschiera nientemeno che il Governatore di Milano, e quindi era giuocoforza che fossero ben squisiti e/o particolari, terapeutici. Potenza dei potenti!

La terza lettera che menziona Peschiera, risale al 28 settembre 1602 e concerne affari verosimilmente importanti quanto a noi oscuri: *Dalla Peschiera - a Terzago. Vi mando questa lettera per Spagna, il Padre sta a Madrid. Chi haverà questa lettera pigli seco un poco di corrispondenza, perché io ne inviarò dell'altre, et procuri di haver la risposta. Il medesimo desidero che si facci di quell'altra lettera, che va a Don Giovanni d'Alarcon. E Dio N.S. ne guardi. Federico Cardinale Borromeo* (il testé nominato Don Giovanni dovrebbe essere il sacerdote madrileno e frate predicatore Juan de Alarçon; Federico Terzago, Prevosto di Bollate, era un collaboratore di Federico Borromeo, suo Delegato in alcune Visite Pastorali).

A questa data la Visita Pastorale alla nostra Pieve è terminata da un pezzo, ma ciò non toglie che Federico frequenti ancora il Castello di Peschiera: una consuetudine, ritengo, che non verrà mai meno in lui. A Peschiera egli era assai affezionato, la frequentava da quand'era ragazzo, in compagnia del fratello maggiore Renato (i due fratelli ricevettero in eredità il Castello di Peschiera e i relativi giardini dal padre Giulio Cesare, il quale a sua volta li aveva avuti in dono dal nipote San Carlo nel 1567; più tardi tutte le proprietà del Santo pervennero allo stesso zio, e dopo di lui a Renato e Federico; di tutti i beni, il primogenito disponeva interamente sia per l'amministrazione che per l'usufrutto: nel 1592 così aveva infatti voluto il Cardinale Federico, che si accontentò di un semplice canone annuo che Renato doveva passargli per le sue necessità). A proposito delle frequentazioni peschieresi del secondo grande Borromeo, Francesco Rivola racconta che Federico, nel giugno 1586, essendo a Milano, "s'invio alla Peschiera ... e quivi si dimorò molti giorni" ("Vita di Federico Borromeo", Milano, 1656; per altre notizie sui Borromeo a Peschiera nel Cinquecento, con speciale riguardo alla corrispondenza tra Federico e i familiari, le lettere indirizzate a lui dal Castello di Peschiera mentre soggiornava a Roma, si veda il volume di Gerosa Brichetto e mio del 1984, riedito a cura dello scrivente nel 2010, per volontà dell'Amministrazione Comunale di Peschiera Borromeo).

Le lettere pubblicate da Monsignor Carlo Marcora si interrompono con il 1603; egli aveva in programma di dar seguito alla corrispondenza di Federico, soprattutto con i familiari, per il periodo successivo; sfortunatamente il progetto non andò a buon fine, sicché non disponiamo di missive (edite) che comprovino quanto andiamo congetturando, ossia le sue eventuali frequentazioni peschieresi. Tra le ultime epistole presentate da Marcora, merita di citarne una scritta da Locate il 4 ottobre 1602 al fratello, perché fa riferimento a luoghi del nostro territorio: *Nella visita di S. Martino Oleario et Canobio ho inteso con molto mio dispiacere la differenza nata tra i Signori Chivelli e Corti, parenti, la quale perché a me vien riferita esser in man sua... s'accontenti per amor mio d'abbracciarla in maniera tale che quanto prima resti tra loro la parentela et amicitia che prima era avanti nascessero tali differenze.* Ancora da Milano, al fratello il 12 del mese: *Io ho essortato alla pace co' Civelli i Corti, che sono stati qua da me: et essi hanno mostrato bona intentione.* Questi Crivelli e Corti figuravano come i maggiori proprietari di Canobio e Vaianello, patroni degli Oratori qui esistenti, imparentati con i Borromeo; a Renato veniva chiesto di interporre buoni uffici perché facessero la... pace. Alla parrocchia di San Martino Olearo, Pieve di San Giuliano, il Cardinale Arcivescovo c'era stato in Visita Pastorale il 27 agosto 1602; all'Oratorio di Mediglia, il giorno successivo; alla Parrocchia di Bustighera, il 26, mentre la contigua parrocchia di Triginto era stata ispezionata domenica 25 agosto dal suo Delegato, Monsignor Ottaviano Abbiate Foreri (questi andrà pure in Visita Pastorale a Pantigliate; in tale località, Federico Borromeo tornerà di persona nel 1610).

Al termine di queste faticose e assolate giornate agostane, non stento a credere che Federico e il suo seguito di dignitari e "familiari" abbiano trovato comoda e fresca, se non addirittura lussuosa accoglienza, nel Castello di Peschiera: il Castello degli avi, il primo possedimento acquisito in Lombardia dai Borromeo nel primo Quattrocento.



Federico Borromeo



Renato Borromeo



Margherita Trivulzio Borromeo



Salone d'onore del castello di Peschiera Borromeo

## SAN CARLO BORROMEEO: SAGGIO DI MEDAGLIE DALLA COLLEZIONE DI GIANCARLO MASCHER

È un grande onore per la nostra Rivista “ospitare” una parte considerevole delle medaglie che compongono la Collezione di Giancarlo Mascher incentrata su San Carlo Borromeo. Mai prima d’ora esse avevano avuto la ventura di finire sulla pagina stampata: si tratta dunque di una esposizione d’insieme assolutamente inedita, che ci inorgoglisce non poco, per la quale ringraziamo di cuore la squisita persona che ci regala tanta fortuna e intimo piacere culturale.

Siccome “I Quaderni del Castello” hanno visto e vedono tuttora la luce, in anteprima, dentro la splendida cornice del Castello di Peschiera Borromeo che già fu del grande Santo (prima di essere pubblicati in Internet), e continuano a godere dell’ambito patrocinio della nobile Famiglia Borromeo, in particolare dei Conti Franco e Filippo che qui risiedono, danno lustro al territorio, incentivano la Cultura con la *esse* maiuscola, Giancarlo Mascher fa un ulteriore dono a chi interviene alla presentazione del terzo numero della Rivista: nel Salone d’onore mette in mostra l’intera sua straordinaria Collezione, forte alla data odierna di 210 pezzi (in continua crescita, peraltro; quella di Mascher è una ricerca “in progress”, destinata a far lievitare il numero dei pezzi della Collezione).

Come si capisce, sulla Rivista è impossibile per ragioni pratiche rendere conto in una volta sola di tutto il corpus medagliatico borromaico in parola: semmai, potremo verificare con Giancarlo l’eventualità di proseguire in futuro la - per noi felicissima - impresa. Per il momento, il privilegio di ammirare “dal vivo” l’intera sua Raccolta va a beneficio di una eletta schiera di fortunati: i soci del GASL e i loro amici.

Giusto un anno fa, Giancarlo Mascher ha partecipato alla presentazione del numero 2 dei “Quaderni”, un numero monografico tutto dedicato a San Carlo, studiato e approntato per celebrare la sua elezione a Patrono di Peschiera nonché il Quarto Centenario della Canonizzazione: è in quella circostanza che abbiamo saputo, in ambito locale, della passione di Mascher per le medaglie del Santo. Da cosa nasce cosa, pertanto eccoci qui ora a parlare del frutto della sua ricerca quasi quarantennale.

Certo, considerata l’importanza della Collezione e del Collezionista, egli avrebbe meritato ben altro relatore e redattore, un profondo conoscitore del settore: ma l’amico Giancarlo ha espresso il desiderio che sia proprio io, cultore e bibliofilo di San Carlo, a occuparmene, a introdurre la Collezione, redigendo le didascalie delle singole medaglie: allora “umilmente” ci proverò, chiedendo però già venia in anticipo per l’inadeguata padronanza della materia, l’uso di un linguaggio non propriamente tecnico e scientifico, e di eventuali imprecisioni ed errori.

A questi deficit tento di supplire con l’ausilio dello stesso Mascher e degli autorevoli numismatici milanesi Ercole e Francesco Gnechi, eppoi, nientepopodimeno che!, dell’allora Monsignor Achille Ratti Prefetto dell’Ambrosiana, poi Papa Pio XI, autori - il terzetto - di fondamentali schede e di una rubrica fissa sulle medaglie di San Carlo apparse in un periodico uscito tra il novembre 1908 e il dicembre 1910 con il titolo “San Carlo Borromeo nel Terzo Centenario della Canonizzazione” (di cui chi sta scrivendo possiede la serie completa). Faccio notare *en passant* che il Ratti firmava i suoi scritti di medagliistica con la sigla: S.M., di difficile scioglimento.

Assai utile è stato inoltre lo studio di Karl Schulz *Der heilige Karl Borromäus auf Münzen und Medaillen des Wiener Münzkabinetts*, pubblicato sulla rivista “Numismatische Zeitschrift”, edita a Vienna nel 1984; altrettanto dicasi per l’articolo *The Medals of St. Charles Borromeo Cardinal Archbishop of Milan*, apparso sull’“American Journal of Numismatics” del 1888 a cura di Horatio Storer; preziosi si sono rivelati infine i volumi che compongono il repertorio delle medaglie devozionali cattoliche moderne e contemporanee, curato da Rodolfo Martini, in particolare la serie dei tre tomi che presentano la collezione di Gian Andrea Tam, citati in bibliografia.

Sul periodico milanese anzidetto del 1908-1910, i due fratelli Gnechi, introducendo l’argomento, lamentavano che il complesso delle medaglie recensite non fosse “tra i più interessanti sotto il profilo storico, perché ben poche di queste medaglie si riferiscono agli avvenimenti dell’attivissima vita del più illustre fra la stirpe dei Borromei, ma sono di semplice commemorazione. Quanto all’arte è da deplorarsi che forse nessuna di esse - salvo qualche eccezione - sia fatta durante la vita del Santo, quindi anche come ritratto non rimangono attendibili che come il risultato di una tradizione. Purtroppo di San Carlo, diciamo San Carlo in quel periodo di vita che gli ha dato l’importanza e l’impronta storica che lo distingue, ci mancano, o quasi, anche altri ritratti fatti dal vero... Per di più esse sono tutte anonime, vale a dire non ne abbiamo nessuna che porti la firma di qualcheduno dei migliori artisti conosciuti, i quali lasciarono un’impronta d’arte anche nella medagliistica pure in un’epoca in cui l’arte non era nel suo massimo fiore. Difficilissima, poi, per non dire impossibile per la più parte delle antiche medaglie di San Carlo, riesce la cronologia; solo si può ritenere che la più gran parte di esse siano di poco posteriori alla canonizzazione, ossia al 1610” (pag. 13).

Fra le diverse medaglie riprodotte ed esaminate dagli autori qui citati (Gnecchi e Ratti), Giancarlo Mascher ne possiede 31 su 63, più una tessera benefica e una moneta borromaica, anch'esse considerate dagli stessi autori; fatto straordinario, una medaglia faceva parte della collezione personale dei Gnecchi (la vedremo e ne parleremo a tempo debito). Altro elemento di capitale rilievo: del pezzo contraddistinto con il numero 2, Francesco ed Ercole Gnecchi dicevano che si aveva notizia di un unico esemplare, in argento, conservato nel Gabinetto numismatico di Vienna: "medaglia alla mano", Mascher dimostra che l'espressione non era corretta, in quanto egli possiede un secondo esemplare, con le caratteristiche di cui diremo tra breve: il "pezzo forte" della sua Collezione, mentre si ha notizia di altri due o tre esemplari.

La medagliistica borromaica presentata dai Gnecchi e da Ratti si interrompe con il 1910: in totale fanno 63 medaglie, un medaglione in legno, 7 sigilli e una moneta, per un totale di 72 pezzi. Da parte sua Schulz, nel 1984, presenta 56 pezzi complessivi, suddivisi per categorie: 13 sono, come le definisce l'autore, medaglie "storiche", cioè si riferiscono a episodi reali della vita del Santo; 24 sono medaglie religiose, devozionali; 4 sono di "istituzioni", ossia vedono il Borromeo comparire in qualità di auspicato protettore di enti e società religiose; 12 medaglie ricordano l'intitolazione a Carlo Borromeo di chiese, teatri, ecc.; chiudono la serie dell'inventario viennese 3 monete, recanti l'effigie di San Carlo.

Di questi 56 pezzi così suddivisi, Giancarlo Mascher è in possesso di 12 su 13 pezzi per il primo gruppo, 8 su 24 del secondo, 4 su 4 del terzo, 5 su 12 del quinto gruppo, di una moneta su tre dell'ultimo gruppo. Per quanto riguarda gli esemplari di cui si è occupato lo Storer, nell'ormai lontano 1887, essi raggiungono il numero di 41, parte in suo possesso, in parte segnalatigli da altri o visti su libri (purtroppo mancanti delle foto). Storer afferma - traduciamo dall'inglese - che San Carlo "fu anche uno studioso di monete e medaglie. La collezione di questo tipo che egli formò mentre era a Roma si preservò a lungo intatta" (da dove l'autore abbia ricavato tale informazione, e che fine abbia fatto in seguito la sicuramente preziosa raccolta del Borromeo, non è dato di sapere).

Sui libri pubblicati nel 2009 a cura di Rodolfo Martini, figurano una sessantina di medaglie devozionali carliane. Dei 56 pezzi esaminati da Schulz, ce ne sono diversi anche nella serie esaminata da Gnecchi-Ratti; dei 41 pezzi dello Storer, alcuni erano nella Collezione Gnecchi. Lo Storer, che scriveva come s'è detto nel 1887, precisava di essersi avvalso della collaborazione amichevole di Francesco Gnecchi, il quale gli spedì negli Stati Uniti le descrizioni e "impressions", stampe, degli esemplari posseduti all'epoca dal medesimo. "Delle tredici medaglie di cui mi mandò le descrizioni, dodici erano completamente nuove per me; mentre, assai curiosamente, con l'unica eccezione indicata, le 29 che io ho collezionato per mio conto, indipendentemente, erano completamente sconosciute al mio amico milanese".

In generale dunque, tra medaglie ecc. abbiamo numerosissimi pezzi, una quantità davvero impressionante: anche questo dimostra che il Borromeo è stato ed è uno dei Santi più ricordati e venerati nell'universo cattolico, non solo in Italia, ma nel mondo intero. Difatti in Internet è facile imbattersi in medaglie, antiche, recenti e contemporanee, coniate anche all'estero, soprattutto in Europa ma anche nelle Americhe, e non solo (segnalo in particolare il sito specializzato [www.lamoneta.it](http://www.lamoneta.it), dove spesso si possono vedere degli esemplari inediti, oltre che pezzi della Collezione Mascher commentati dal medesimo). Anche ai giorni nostri si fabbricano medaglie di San Carlo, a scopo celebrativo e/o devozionale. Una delle ultime è quella voluta dall'Amministrazione Comunale di Peschiera Borromeo per eternare la nomina di San Carlo a Patrono della città, nel 2010: non per niente è con questa medaglia che chiudiamo la nostra rassegna della Collezione Mascher.

Le medaglie di Mascher spaziano in un arco temporale che va dal 1560-1563 al 2010. Diverse sono state fatte in occasione di date importanti, specialmente per le ricorrenze di nascita, morte e canonizzazione del Borromeo: anni '38, '84, '10 dei vari secoli, dal Seicento a oggi. Molto nutrita la serie delle medaglie uscite nel 1984, per il terzo centenario della morte, anche per il fatto che sui luoghi carliani di Lombardia e Piemonte venne in pellegrinaggio Giovanni Paolo II: a ricordo delle visite di Papa Wojtila abbiamo numerose e bellissime medaglie, realizzate da valenti incisori e scultori. Altrettanto abbondanti e belle le medaglie uscite nel 1910, terzo centenario della canonizzazione: non così, viceversa, per il centenario successivo, il più recente 2010 (con la lodevole eccezione, a nostra conoscenza, di Peschiera Borromeo).

Allo stato attuale delle ricerche risulta impossibile stabilire quante medaglie siano state fatte per San Carlo: e forse mai si riuscirà in siffatto calcolo. Perché a volte l'iniziativa partiva da singole parrocchie, magari sperdute ai quattro angoli d'Italia e della Terra, per le occasioni più disparate. Nel "mio piccolo", anch'io da qualche anno ho preso a radunare medaglie carliane, una quarantina (mi guardo bene dal definire la mia una "collezione", specie dopo aver ammirato - e perché no?, invidiato - quella di Giancarlo Mascher, inarrivabile per i comuni mortali; comunque, alcuni tipi delle mie medaglie non sono presenti nelle collezioni sopra esaminate, compresa quella di Mascher).

Ciò detto, presentiamo finalmente parte della Collezione di Mascher, un saggio significativo, scelto dallo stesso collezionista (40 pezzi, pressappoco un quinto del totale). Gli esemplari sono elencati in ordine cronologico: di ciascun pezzo riproduciamo l'immagine di entrambe le facce "al naturale", ossia nelle dimensioni reali (arrotondando per difetto le frazioni di millimetro) e diamo la relativa descrizione. Per quanto attiene alle iscrizioni, ci limitiamo in genere alla trascrizione integrale; quando lo riteniamo opportuno indichiamo fra parentesi, per esteso, il seguito delle parole.

## CATALOGO



1) Benché questa, propriamente, non sia una medaglia, bensì una tessera benefica, è parso opportuno inserirla in questo saggio, data la sua importanza e antichità: è datata 1560, anno di elezione di Carlo Borromeo ad Arcivescovo di Milano. *Dritto*: Sant' Ambrogio assiso, di fronte con staffile nella mano destra e pastorale nella sinistra; tale immagine richiama le monete di Milano al tempo dell'Aurea Repubblica Ambrosiana (ambrosini). *Rovescio*: Stemma arcivescovile del Borromeo sormontato da cappello cardinalizio; sotto: l'anno 1560. Ottone, diametro millimetri 25. Come dice l'espressione, le tessere benefiche erano delle specie di gettoni che

venivano distribuiti dal personaggio o dall'ente emittente e, presentate in luoghi appositi - in questo caso forse l'arcivescovado, i conventi e simili -, nella maggior parte dei casi consentivano al possessore di ricevere un obolo in natura. La presente tessera, la cui usura non nasconde del tutto la fattura artisticamente assai bella, fu appunto realizzata, si pensa dalla Curia, per festeggiare l'assunzione di Carlo Borromeo alla Cattedra Arcivescovile e beneficiare i bisognosi. Lo stemma riprodotto sul *rovescio* fu usato dal Borromeo fino al momento in cui adottò per sé solo il motto *Humilitas*, più consono al suo nuovo stile di vita, quasi un programma per ogni azione quotidiana; in questo invece ci sono ancora diverse "imprese" familiari. Quadripartito, esso mostra nel primo e ultimo quarto le sei palle mediche, in omaggio allo zio pontefice Pio IV, al secolo Giovanni Angelo de' Medici Marchese di Marignano, e alla madre Margherita de' Medici, sorella di quest'ultimo; nei rimanenti due quarti si scorgono il Cammello accosciato, simbolo della pazienza, l'*Humilitas* coronata, le fasce di Svevia dei Borromeo di San Miniato (feudo degli imperatori tedeschi e terra d'origine dei Borromeo), le bande dei Vitaliani di Padova (provenienti da Giacobino Vitaliani sposo di Margherita Borromeo e padre di Vitaliano, considerato il capostipite di tutti i Borromeo che vennero in seguito, avendo lui mutato il cognome, da Vitaliani a Borromeo, dopo essere stato "adottato" dallo zio materno, il milanese Giovanni Borromeo); al centro dell'ovale, in un piccolo scudetto, il Freno o Morso d'argento (conferito ai Borromeo dal Duca Gian Galeazzo Maria Sforza per avere posto un "freno" decisivo alla prepotenza degli avversari di Casa Sforza).



2) Bronzo del diametro di millimetri 70. *Dritto*: CAROLUS · BORROMEUS · MEDIOL(anensis) · S(anctae) R(omanae) E(cclesiae) PBR (Presbiter) CAR(dinalis) · AN(num) AG(ens) · XXV - Busto a sinistra / Il rovescio non presenta alcunché; in realtà è quasi certo che sia stato completamente abraso per poterlo fare aderire alla perfezione a una superficie liscia, come prova il foro passante, praticato nella parte inferiore della medaglia, anziché in quella superiore,

per non rovinare la scritta: pratica abbastanza comune, nei tempi antichi, che nulla o pochissimo toglie al valore intrinseco della medaglia. I fratelli Gnechci presentano un esemplare, in argento, identico nel dritto, mentre al rovescio c'è la scritta S · P · Q · R (Senatus Populus Que Romanus) · CIVI · OPTIME · MERITO e il simbolo di Roma col cimiero assisa sui vinti, con lo scettro nella destra, in atto di porgere una corona di quercia al Borromeo, che le sta ritto davanti, accompagnato da due alti personaggi. Dietro a questi compare la scritta IO · ANT · RUB · MEDIOL · F · (Ioannes Antonius Rubeus Mediolanensis Fecit) -. A giudizio dei due studiosi e collezionisti Francesco ed Ercole Gnechci, "questa è certamente una delle prime medaglie, forse la prima conziata per Carlo Borromeo. Lo presenta all'età di 25 anni - ancora con la barba, che in seguito aborrirà e vieterà agli ecclesiastici -, vale a dire nel 1563, l'anno stesso nel quale, il nostro Santo già da due anni Cardinale passava, a' 4 di giugno, dall'ordine de' diaconi a quello dei preti. Si sa che questi due ordini dei diaconi e dei preti con quello dei vescovi fanno le tre classi delle quali consta il Sacro Collegio; e si sa pure che per appartenervi non è necessario essere rispettivamente e precisamente diacono, prete o vescovo. Difatti San Carlo divenne effettivamente prete a' 15 di agosto 1563. La medaglia è molto interessante anche pel fatto che porta il nome dell'autore: Giovanni Antonio Rossi milanese, il quale è noto anche per altri lavori ed esplicò la sua attività artistica nella seconda metà del 500. Fu prima a Venezia, poi a Roma, poi a Firenze, poi nuovamente a Roma fra il 1560 e il 1575, e fra le sue medaglie ricorderemo quella di Enrico II di Francia in occasione della presa di Calais (1558). A Roma fu incisore della zecca papale ed eseguì monete e medaglie per Pio IV, Pio V e Gregorio XIII. È curioso che di questa bella medaglia non si conosca che questo unico esemplare conservato nell'Imperial Regio Gabinetto di Vienna". In realtà si è scoperto in tempi successivi che ne esistono delle altre, almeno due, più quella che qui presentiamo, della Collezione Mascher. Chi sta scrivendo possiede due separate medaglie bronzee monofaccia perfettamente sovrapponibili: su di una c'è l'immagine qui sopra esposta (senza il foro passante), sull'altra quanto descritto dai Gnechci; al contrario di quella di Mascher, il rovescio di entrambe le medaglie non è piano, bensì "scavato", come se fossero state ottenute con un calco. Si tratta di copie "moderne" del prototipo viennese (le riproduciamo in calce al presente saggio).

3) *Dritto:* CAR(olus) · BORROMEUS · CARD(inalis) · ARCHIEP(iscopus) · MEDI(olani) · - Busto del Santo a sinistra con berretta / *Rovescio:* SOLA · GAUDET · HUMILITATE · DEUS · - Agnello su di un'ara a destra rivolto a dei raggi che scendono dalle nubi. Bronzo, o bronzo dorato, mm. 49. Monsignor Achille Ratti commenta così questa medaglia: in essa, il Borromeo "ha già assunto un aspetto di mansuetudine e concentrazione, mentre il rovescio, con l'altare e sull'altare l'agnello immolato che sembra chiamare col suo gemito in sulla terra la luce ed il calore delle grazie del cielo che a destra si schiude in un raggio, richiama vivamente, se nulla vediamo, il sacerdozio al quale il Santo veniva iniziato il 15 agosto del 1563. La assenza di ogni segno o sigla (B., S.) di santità ufficialmente proclamata sembra dirci" che la medaglia fu coniata, "vivo ancora il Santo. Più tardi quelle sigle vennero aggiunte nelle stesse medaglie in evidente angustia di spazio: la prima quando cominciarono a permettersi pubblici atti di culto, la seconda al sopravvenire della canonizzazione". In un esemplare segnalato da Schulz, compare incisa a bulino la scritta: AETA · XLZ, che indicherebbe in 42 anni l'età del Borromeo all'epoca (in numeri romani, XL fa 40, laddove la Z sta per 2); sulla base di questa interpretazione, lo Schulz assegna la medaglia al 1580 circa, quando appunto Carlo Borromeo, nato nel 1538, era quarantaduenne.



4) *Dritto:* CAROL · BORROM · CARD · ARCHIEP · MLI - Busto del Santo con berretta, rivolto a sinistra, con la mano destra sul petto / *Rovescio:* superficie completamente liscia. Bronzo, seconda metà del secolo XVI, ante 1602, mm. 52. Come la medaglia precedente, anche questa ha il retro abraso, e i tre forellini praticati in punti strategici ne esplicitano l'affissione su parete o superficie piana.



5) *Dritto:* CAROL · BORROM · CARD · S(anctae) · P(raxedis) · ARCHIEP · MED · Busto del Santo con berretta a sinistra, la mano destra sul petto / *Rovescio:* Cristo crocifisso, ai lati la Madonna e Maria Maddalena. Ottone con lievi tracce di doratura al mercurio, diametro mm. 53. Epoca presunta: seconda metà del secolo XVI, prima del 1602.

6) *Dritto:* Busto di San Carlo con berretta rivolto a sinistra, e la scritta CAR · BORROMEUS CARD ARCHIEP MEDI / *Rovescio:* La Vergine con il Bambino in braccio in atto di allattarlo, e la scritta BEATE MARIE VIRGINE STECCATE PARMA. Bronzo con tracce di doratura al mercurio, mm. 46, più appiccagnolo. L'immagine e la scritta sul rovescio fanno riferimento alla chiesa di Santa Maria della Steccata a Parma, che ha una storia curiosa. Sul sito dove sorge l'attuale omonima Basilica Magistrale, alla fine del secolo XIV esisteva un Oratorio sulla cui facciata stava dipinta una Madonna allattante o "del latte", oggetto di profonda devozione. Per proteggere il dipinto e regolare l'afflusso dei numerosi pellegrini, fu innalzata intorno una staccionata o "steccata", donde il nome definitivo. Allo scopo di custodire meglio la sacra immagine, nel 1521 si cominciò a costruire un grandioso santuario mariano, ispirandosi a un disegno, secondo alcune ipotesi, del celeberrimo Donato Bramante, artefice principale della Basilica di San Pietro in Roma, alla quale non a caso assomiglia la chiesa parmense. La prima pietra fu posta dal Vescovo di Lodi Nicolò Urbani il 4 aprile 1521, i lavori si conclusero nove anni dopo. Nel 1823 Maria Luisa d'Austria, già moglie dell'imperatore Napoleone Bonaparte, diventata Duchessa regnante di Parma, Piacenza e Guastalla per



volontà del Congresso di Vienna, fece costruire una cripta per conservare i feretri dei principi e duchi Borbone-Parma e Farnese, tra cui quelli di Alessandro e Ottavio Farnese; quest'ultimo fu padre di Ersilia, la quale nel 1579 sposò Renato I Borromeo cugino di San Carlo, fece decorare il Castello di Peschiera con molti degli affreschi tuttora visibili, soprattutto il salone d'onore, e rese possibile la continuazione della stirpe Borromeo. La presenza dell'immagine di San Carlo su questa medaglia, non datata ma forse tardo-cinquecentesca, potrebbe significare o una sua particolare devozione per la Madonna della Steccata (nei suoi ripetuti viaggi di andata a Roma e ritorno, transitava per Parma), oppure riferirsi al legame parentale testé detto, come sembra confermato da ciò che si trova scritto sul periodico "San Carlo Borromeo nel Terzo Centenario della Canonizzazione", Milano, 1908-1910, alle pagine 62 e 364.



7) *Dritto*: B. CAR. BOR. C. ARMLI. - Busto di San Carlo a sinistra con berretta / *Rovescio*: *Humilitas* sovrastata dalla corona, con la scritta CANONICI · REGUL · S · M · PASS - Bronzo, anni dal 1602 al 1610, mm. 38,5 x 47, più appiccagnolo. La medaglia, sostiene Achille Ratti, ricorda i Canonici Regolari (Lateranensi) che avevano sede in Santa Maria della Passione, dei quali il Borromeo difese i diritti di precedenza contro i Barnabiti, che pure tanto considerava. Forse il ricordo della Passione, una delle più grandi devozioni del Santo, non era estraneo al suo interessamento per i Lateranensi, che a Milano, appunto dal titolo della chiesa, si chiamavano i Canonici della Passione; probabilmente la memoria di quella difesa non fu estranea alla creazione della medaglia. A proposito dell'immagine sul rovescio, il Conte Gian Vico Borromeo così scriveva: "L'*Humylitas* è la più antica delle imprese dello stemma Borromeo. La sua origine si perde nelle nebbie della leggenda.

Vi è, infatti, chi sostiene che essa appartenne a Federico Barbarossa (suo atto di umiltà riconciliandosi con Papa Alessandro III) e che ai Borromeo sia pervenuta per qualche circostanza dovuta al fatto che San Miniato, denominato oggi ancora al Tedesco, fu feudo imperiale svevo e che in quella città toscana i Borromeo ebbero origine, emigrando poi, alla fine del XIV secolo, a Padova e a Milano. San Carlo Borromeo ... adottò il motto *Humilitas* come ideale di vita e di azione non già inventandolo, come comunemente si crede, ma traendolo dallo stemma di famiglia in cui esisteva da almeno due secoli prima di lui... questa impresa araldica divenne poi, nella storia e nell'arte, il simbolo della santità e dello zelo pastorale del grande arcivescovo milanese". La corona è ufficialmente descritta come *antica cimata da cinque fioroni alternati da palle il tutto d'oro*. Sulle pareti del Castello di Peschiera la corona, che non è comitale, è dipinta in oro, mentre nel motto una *ipsilon* sta al posto della prima "i": *Humylitas*, dunque.



8-9) Per quanto riguarda la medaglia numero 8 qui accanto in alto, al *Dritto*: B(eatus) CAR(olus) · BORROMEUS CARD(inalis) · ARCHIEP(iscopus) · MEDI(olani) - Busto del Santo a sinistra con berretta / *Rovescio*: SOLA GAUDET · HUMILITATE DEUS - Agnello su di un'ara a destra rivolto a dei raggi che scendono dalle nubi. Bronzo con tracce di doratura al mercurio, mm. 50, più appiccagnolo. Rispetto alla medaglia numero 3, questa, con l'inserimento nella leggenda sul dritto della maiuscola B, che sta per Beato, eseguita a bulino nello spazio ristretto esistente, documenta la beatificazione del Borromeo attuata nel 1602, e quindi altro non è che il perfezionamento di un esemplare dell'altra medaglia, forse il "riciclaggio" e aggiornamento di medaglie già esistenti, non esitate o non ancora distribuite; poiché la canonizzazione risale al 1610, la medaglia è stata realizzata tra questi due estremi cronologici, 1602-1610. La sottostante medaglia numero 9 documenta, con le medesime immagini ed identico procedimento di fattura-ammodernamento, l'avvenuta canonizzazione del Borromeo, 1° novembre 1610: sul *dritto* compare infatti la lettera "S" (Santo) davanti al resto della *legenda*, e cioè: S(anctus) CAR(olus) · BORROMEUS CARD(inalis) · ARCHIEP(iscopus) · MEDI(olani); al *rovescio* SOLA GAUDET · HUMILITATE DEUS - Bronzo, mm. 46. A Roma avvenne la cerimonia ufficiale della proclamazione. Tra una folla enorme, in cui facevano spicco i rappresentanti milanesi, con il contorno di sfarzose scenografie non esenti da implicazioni politiche (per soddisfare sia il Re di Spagna padrone del Ducato di Milano, sia la Chiesa), Papa Paolo V proclamò nella Basilica di San Pietro "Carlo Borromeo Santo"

e lo innalzò alla gloria degli altari. Specialmente a Milano e nei borghi limitrofi, tra cui non esitiamo a contare fra le prime le Comunità dell'odierna Peschiera, la notizia tanto attesa fu accolta da un tripudio generale, dal suono - programmato - delle campane a martello, dallo sparo di mortaretti, da luminarie, da festeggiamenti civili e religiosi durati non meno di tre giorni.

10) *Dritto*: S · CAROLUS · BORR · CARD · S · P(raxedis) · AR · ME · - Busto nimbato a destra / *Rovescio*: IN · HONORE(m) · PRINCIPIS · APOST · - In basso: AN · MDCXIII - Prospetto anteriore della basilica Vaticana in Roma. Il Borromeo fu creato Penitenziere Maggiore di San Pietro nel 1565, ma non si sa, annotano i Gneccchi, se a questo avvenimento si riconnetta la presente medaglia, o quale altra circostanza ne abbia determinato la coniazione. Firma dell'autore al *dritto* in basso: A. MORI, cioè Giacomo Antonio Moro, incisore milanese presso la Zecca di Roma. Bronzo argentato al mercurio, 1613, mm. 38.



11) Come il pezzo numero 1 con il quale abbiamo inaugurato la rassegna, anche questa non è una medaglia: si tratta invece di una moneta, qui inserita perché estremamente importante in ambito borromaiico: è uno scudo in argento (diametro mm. 40 circa) di Carlo Emanuele I duca di Savoia (1580-1630), ed è la prima volta nella storia che San Carlo compare effigiato su una moneta. *Dritto*: CAROLUS · EM(aniel) · D(dei) · G(ratia) · DUX · SAB(audiae) · - Busto del duca in armatura, rivolto a destra, a testa nuda; sotto il busto la data 1614 / *Rovescio*: DISCERNE · CAUSAM · MEAM · - San Carlo in piedi, volto a sinistra, tiene una croce nella mano destra; all'esergo: S · CAROLUS - Il motto *Discerne causa meam*, dicono i Gneccchi, allude “alla guerra che Carlo Emanuele aveva con Ferdinando Gonzaga a causa del Monferrato, sul quale pretendeva aver fondati diritti, e sembrava voler quasi invocare l'autorità del Santo, perché appoggiasse la sua causa”. Esistono altre due monete, testoni, che riguardano il Borromeo: il primo reca il suo ritratto a mezzo busto con indosso la mitra e il pastorale nella destra; è di Ferrante II Gonzaga duca di Guastalla (1595-1630); probabilmente il Gonzaga pose San Carlo su questa sua moneta, datata 1618, in memoria della propria madre Camilla Borromeo, sorella del Santo, andata sposa a Cesare I Gonzaga, padre di Ferrante. L'altro testone è di Anton Maria Tizzone (1598-1641) Conte di Desana, mostra immagini quasi identiche, porta la data 1619 e la scritta che indica nel Borromeo il “protector meus” (cfr. Karl Schulz, dal “Corpus Nummorum Italicorum” in Roma).



12) *Dritto*: S · CAROLUS · BORR · CARD · S · P · ARCHIEP · ME - Busto del Borromeo nimbato, a sinistra / *Rovescio*: L'Annunciazione, di squisita fattura; all'esergo testa d'angelo alata. Bronzo con forti tracce di doratura sul *dritto*, tracce di argentatura al *rovescio*, ovale di mm. 37 x 43, probabilmente del secolo XVII. Il soggetto testimonia la straordinaria devozione del Santo verso il mistero dell'Annunciazione. La relativa festa “porta alternatamente il beneficio dell'indulgenza plenaria alla Metropolitana e all'Ospedale Maggiore... ed agevolazioni al conseguimento di tale indulgenza aveva San Carlo ottenuto col breve pontificio de' 15 aprile 1578. Nessuno vorrà ritenere improbabile che a questo complesso di cose e di memorie debba la sua creazione la presente medaglia; forse per iniziativa della Fabbrica del Duomo o dell'Ospedale grati al munifico donatore e testatore nei giorni della sua apoteosi” (Achille Ratti, Prefetto dell'Ambrosiana, poi Papa Pio XII). Particolare curioso: il presente esemplare facente parte della Collezione Mascher, è il medesimo a suo tempo appartenuto ai Gneccchi.



13) *Dritto*: SANCTUS · CAROLUS · BORROM · CARDINALIS · TIT · S · PRAX · ARCH · MEDIOL · - Busto nimbato a sinistra con la mano destra sul petto. *Rovescio*: Campo diviso in due parti orizzontalmente: nella superiore, due angeli portanti una corona nobiliare al di sopra di un nastro col motto *Humilitas*; nell'inferiore, cappello cardinalizio, pastorale, croce, mitra e corona. Bronzo di mm. 50 x 66, con appiccagnolo spezzato; epoca presunta, il secolo XVII.





14) *Dritto*: Testa del Cristo coronata di spine, rivolto a sinistra / *Rovescio*: I Santi Francesco e Carlo sulla stessa linea, l'uno di fronte all'altro (San Francesco a destra); entrambi nimbati ricevono i raggi dello Spirito Santo librato al di sopra di essi in figura di colomba. Sotto, la scritta S. FRANCESCO e S. CARLO - Bronzo di mm. 40 x 47, più appiccagnolo; epoca presunta: secolo XVII. Il Borromeo, fervente terziario francescano, giustifica l'abbinamento con il "poverello" di Assisi.



15) Medaglia cuoriforme in bronzo del secolo XVII, mm. 14,5 x 15,5, più appiccagnolo. *Dritto*: Ritratto del Santo a destra, rivolto al Crocifisso / *Rovescio*: reliquia del Sacro Chiodo a foglia di morso con la scritta S. CHIOD . IN MIL . - Il Sacro Chiodo è una reliquia conservata nel Duomo di Milano; secondo la tradizione sarebbe uno dei chiodi con i quali Gesù fu crocifisso sulla croce. Rinvenuto da Sant'Elena sul monte Calvario, venne congiunto a un morso o freno di cavallo, affinché chi lo avesse usato, frenasse il proprio orgoglio e la propria arroganza. L'imperatore Teodosio donò il morso a Sant'Ambrogio. Secoli dopo, il culto del Sacro

Chiodo cadde nell'oblio. A riportarlo in auge fu San Carlo: durante la pestilenza del 1576-77 sfilò per Milano in processione con una croce dentro alla quale era incastonata la reliquia, impetrando la fine dell'epidemia. Dal 1461 il Santo Chiodo è conservato sopra all'altare maggiore della Metropolitana, a un'altezza di 42 metri; per mezzo di un suggestivo marchingegno a forma di nuvola (la "nivola", una specie di ascensore), un paio di volte all'anno viene prelevato dal suo sito e portato in basso, ai fedeli in trepida attesa, per l'ostensione e una processione all'interno del Duomo.

16) *Dritto*: Il Santo a destra rivolto al Crocifisso, intorno la scritta SAN . CARLUS . BORROME / *Rovescio*: La Crocifissione. Bronzo, mm. 19 x 24, più appiccagnolo, del secolo XVII. Nell'iconografia di San Carlo, l'adorazione del Crocifisso è un tratto caratteristico e distintivo del Borromeo.



17) Matrice di ottone, incisa in negativo, di sigillo, mm. 37: al centro busto di San Carlo con berretta, la mano sul petto, e la scritta capovolta S . CAROLUS . B . CARD . S . P . A . M . ; a destra la relativa impronta o sigillo, realizzato in ceralacca. Epoca presunta: secoli XVII-XVIII. Come è noto, il sigillo in ceralacca serviva appunto a sigillare o bollare documenti, lettere ecc., garantendone l'autenticità e integrità.



18) *Dritto*: S. CAROLUS BORROMAEUS . - Busto del Borromeo a sinistra con berretta. *Rovescio*: S. PHILIPPUS NERIUS . - Busto di San Filippo Neri a destra con berretta. Bronzo di mm. 65, forse dell'ultimo quarto del Seicento. Autore il grande incisore-scultore Giuseppe Vismara, che per alcuni visse dal 1679 al 1702, per altri dal 1633 al 1703. I due Santi, sebbene molto diversi per carattere e indole, furono legati da grande amicizia; la medaglia, abbinandone i ritratti, testimonia questo forte legame.

19) *Dritto*: Busto di San Carlo a sinistra con l'aureola, senza alcuna epigrafe / *Rovescio*: Due mani giunte stringono una croce; COLLEGIUM · HELVETICUM · - Come si vede, i segni di separazione tra le due parole hanno una forma triangolare. Fusione d'argento di mm. 48, più appiccagnolo in forma di tre anelli intrecciati con punta di diamante, secoli XVII-XVIII. La medaglia ricorda il Collegio Elvetico fondato dal Borromeo a Milano (attuale sede dell'Archivio di Stato in via Senato), per la formazione del clero d'oltralpe, istruito in modo particolare per la lotta contro la riforma protestante. Per quanto riguarda i tre anelli intrecciati a triangolo e gemmati, essi sono una classica e bellissima "impresa" borromea (compare affrescata molteplici volte nel Castello di Peschiera Borromeo). In origine tale impresa apparteneva al marchese di Ferrara Niccolò III d'Este, e fu da lui concessa a Muzio Attendolo Sforza che la trasmise al figlio Francesco I, il futuro



Duca di Milano. Usava fregiarsi di tale impresa anche Cabrino Fondulo Signore di Cremona, lo stesso che venne fatto decapitare da Filippo Maria Visconti, il quale dotò la figlia naturale Bianca Maria andata sposa al suddetto Francesco Sforza della città già appartenuta al Fondulo. Ma non è per questa via che il simbolo dei tre anelli giunse a Francesco Sforza, bensì quella che s'è appena detto; diventato nuovo padrone dello Stato milanese, per accattivarsi le simpatie o contraccambiare coloro che più lo avevano aiutato nella conquista, Francesco insignì di questa impresa araldica diverse famiglie, tra cui quella dei Borromeo.



20) *Dritto*: S · CAROL · BOR · CAR · ARC - Busto nimbato del Santo a capo scoperto, rivolto a sinistra / *Rovescio*: S · CAROLI CORPORE TERTIUM TRANSLATO DIE XXI SEPTE MDCCLI - Bronzo, mm. 28. La medaglia ricorda la terza traslazione del corpo di San Carlo, trasferito dallo Scurolo nella navata del Duomo per l'esposizione ai fedeli il 21 settembre 1751, in occasione del Giubileo e del restauro della cripta nella quale, sotto l'altare maggiore, in un'arca di cristallo e argento sono conservati i resti mortali del Santo. Nell'ambito di un triduo solenne, il giorno 19 il dotto Cardinale Vittorio Amedeo delle Lanze

(figlio naturale di Carlo Emanuele II di Savoia) officiò nel Tempio un solenne pontificale. Come è noto, San Carlo aveva disposto che il suo corpo fosse seppellito in una tomba a pavimento posta ai piedi della gradinata al presbiterio, sormontata da una lastra di marmo con semplice epitaffio. Ciò avvenne il 17 novembre 1584. A causa di lavori, nel 1604 fu ispezionata la tomba e si scoprì che era colma d'acqua. Allora si decise di realizzare lo scurolo (dal termine dialettale *scuroeu*, scuro, perché sotterraneo), già previsto da San Carlo per gli arcivescovi. Il corpo del Borromeo venne allora traslato provvisoriamente in un vano attiguo all'odierno scurolo. Iniziata nel 1606, la cripta fu inaugurata l'1 novembre 1610, giusto in tempo per la canonizzazione del grande arcivescovo, i cui resti mortali furono da quel momento qui custoditi.



21) *Dritto*: Statua del San Carlone con la scritta COLOSSO DI S. CARLO SUL MONTE DI ARONA; al *rovescio*, la scritta IL COLOSSO ERETTO DAL 1636 AL 1690 COLLA SPESE DI MILANESI LIRE 1.100.000. PER DECRETO DEL CARDINALE FEDERICO BORROMEEO SUL DISEGNO DI G.B. CRESPI DA CERANO / LA STATUA ALTA METRI 23,40 / IL PIEDESTALLO METRI 11,70 / ARONA - Metallo bianco, mm. 47, realizzato verso la metà del secolo XVIII.

22) *Dritto*: SANCTUS CAROLUS BORROMEUS - Busto nimbato del Santo rivolto a sinistra / *Rovescio*: Immagine della "Madonna Immacolata o Miracolosa" con intorno la scritta in francese O MARIE CONÇUE SANS PÉCHÉ PRIEZ POUR NOUS QUI AVONS RECOURS À VOUS 1830 - Bronzo, mm. 28 x 32, più appiccagnolo, data presunta, circa il 1850. A proposito dell'immagine della Madonna Miracolosa, essa ha origine dalle visioni avute il 27 novembre 1830 da Caterina Labouré, novizia nel monastero della Carità di San Vincenzo de' Paoli a Parigi (vissuta dal 1806 al 1876, fatta Santa da Pio XII il 27 luglio 1947, la festa liturgica è fissata al 28 novembre); la Vergine le sarebbe apparsa ingiungendole di far realizzare una medaglia secondo un particolare disegno che ella stessa le mostrò, come segno di amore, pegno di protezione e sorgente di grazie: su una faccia doveva figurare la Madonna esattamente come vediamo in questa medaglia 22, vestita con camice, mantello e velo, in piedi con le mani distese raggianti (a simboleggiare le grazie da lei dispensate) mentre schiaccia il serpente-demonio, la scritta suddetta, l'anno fatidico dell'apparizione, 12 stelle (quanti erano gli Apostoli e le tribù d'Israele, oppure le virtù mariane; in verità l'inclusione delle stelle sarebbe



un'arbitraria invenzione dell'artigiano medagliata); sull'altra faccia, la lettera M maiuscola (Maria o Madre di Dio) è attraversata da una traversa che regge la Croce (la celebrazione dell'eucaristia sulla sacra mensa, lo stretto rapporto della Vergine e di Gesù nella storia della salvezza; secondo alcuni studiosi la traversa o sbarra sarebbe staccata dalla M, ossia al di sotto di essa: abbinata alla croce soprastante, "la barre è un jota, è il monogramma del Ss. Nome, Jesus" - cfr. A. Zangari, *Simbologia della Medaglia Miracolosa*, Genova, 1976); in basso due cuori, uno cinto di spine, simbolo del martirio di Gesù Cristo nonché del suo amore infinito (il Sacro Cuore di Gesù), l'altro trafitto da una spada, a rappresentare lo strazio della madre sua per l'estremo sacrificio, la condivisione del dolore del Figlio (Cuore Immacolato di Maria). La Vergine avrebbe detto a Caterina: "Fa' coniare una medaglia su questo modello; le persone che la porteranno con fiducia e che con devozione reciteranno questa breve preghiera, godranno di una protezione speciale della Madre di Dio". Inizialmente le gerarchie ecclesiastiche reagirono con scetticismo e ostilità al racconto della novizia; solo in un secondo tempo ci fu l'approvazione da parte dell'arcivescovo di Parigi, che autorizzò la coniazione della medaglia con le caratteristiche suddette (per completezza di informazione occorre dire che le apparizioni ricordate non sono ufficialmente riconosciute dalla Chiesa, dato che la veggente si rifiutò di testimoniare: fino alla morte, che fosse lei la protagonista delle visioni avute, era noto solo ai suoi assistenti spirituali, Caterina mantenne infatti con il resto del mondo il segreto più assoluto; comunque già Gregorio XVI e Pio IX fecero uso dell'effigie); i primi 1500 esemplari vennero conati e subito distribuiti il 30 giugno 1832, mentre a Parigi infuriava un'epidemia di colera, dando luogo a "miracolose" guarigioni. Gli esemplari di tale medaglia si diffusero ovunque nel mondo, per le numerose grazie ricevute dai fedeli (a Roma parla della medaglia miracolosa Gioacchino Belli in un suo sonetto del 1835); si calcola che ne esistano addirittura diversi miliardi, un record assoluto! La nostra medaglia 22 è una libera e originale interpretazione dei "dettami divini", una specie di compromesso religioso: su di una faccia è fedele alle indicazioni della Vergine, mentre sull'altro verso mostra San Carlo. Una versione "spuria" portava al collo anche Bernadette Soubirous, la pastorella di Lourdes: sul dritto era effigiata la Madonna Immacolata e tutto il resto, sul rovescio Santa Teresa d'Avila.



23) *Dritto*: S. CARLO BORROMEIO Busto del santo con berretta a sinistra / *Rovescio*: Facciata del Duomo di Milano, con la scritta METROPOLITANA DI MILANO - Bronzo, seconda metà del secolo XIX, ovale di mm. 24 x 28, più appiccagnolo.

24) *Dritto*: S. CARLO BORROMEIO - Busto nimbato del Santo a sinistra, con le mani incrociate sul petto / *Rovescio*: SACRA FAMIGLIA · RICORDO DELLA VISITA PASTORALE - Ottone argentato, mm. 26, più appiccagnolo, secolo XIX.



25) *Dritto*: S. CARLO BORROMEIO - Busto nimbato del Santo a sinistra, con le braccia incrociate sul petto / *Rovescio*: B. V. MARIA ADDOLORATA · 8 DIC. 1854 PIO IX · Bronzo, mm. 25, più appiccagnolo.

26) *Dritto*: Busto nimbato del Borromeo rivolto a sinistra, con la scritta S · CAROLUS BORROMEUS / *Rovescio*: A · MDCCCLXXXIV · PRID · NON · NOVEMBRES COLLEGIUM · BOHEMIS PATUIT · IN · URBE APUD · B · VIRGINEM · AB · ANIMA EXIMIE · CULTAM A · S · CAROLO BORROMAEO CUTUS · AB · EXITU TRECENTESIMUS ANNUS · EST - Anno 1884, Bronzo, mm. 38. Medaglia realizzata da un non meglio identificato "Collegio Boemo" a ricordo del terzo centenario della morte del Santo.



27) *Dritto*: S. CARLO BORROMEIO - Busto del Santo a sinistra, con berretta / *Rovescio*: Il Duomo con la scritta METROPOLITANA DI MILANO - Bronzo polilobato di mm.. 28 x 29, con appiccagnolo, inizi del secolo XX, forse 1909, "in ricordo del primo cinquantenario dell'ingresso delle truppe franco-piemontesi a Milano" (R. Martini, op. cit., vol. II, tomo 2, pag. 546). Questa tipica forma fu ideata dalla Ditta Stefano Johnson di Milano, in seguito copiata da altri.



28) *Dritto*: S · CAROLUS BORROMAEUS CARD · ARCHIEP MEDIOL · AN · M · CM · X · SAEC · AB EIUS CANONIZAT · TERTIO. Busto del Santo con berretta, nimbato, a sinistra, ispirato al quadro di Ambrogio Figino all'Ambrosiana; sotto, lo stemma Borromeo / *Rovescio*: Interno del Duomo di Milano con la zona dello Scurolo di San Carlo ai piedi del Coro Senatorio, in esergo la scritta SEPULCRUM EIUS GLORIOSUM - Bronzo argentato di mm. 77, disegnato e inciso da G. Del Soldato (G. DEL SOLDATO INC, scritto in basso sul rovescio), realizzata dallo stabilimento A. Donzelli di Milano nel 1910.



29) *Dritto*: S · CAROLUS · BORROMAEUS · S · R · E · CARD · ARCHIEP · MED · 2 OTTOBRE 1538 - 3 NOVEMBRE 1584 - Busto del Borromeo a sinistra con zucchetto / *Rovescio*: MDCX - MCMX - San Carlo sale fra i Santi del Paradiso accolto da Gesù Cristo e dalla Madonna. Argento di mm. 67, modellato da Albino dal Castagnè (visibile sul *rovescio* il suo monogramma AdC MOD), inciso da Angelo Cappuccio († 1919; suo monogramma, ivi, CA INC) per la Ditta Stefano Johnson di Milano nel 1910 ("S. Johnson", sempre ivi), in occasione del terzo centenario della Canonizzazione del Santo. Per la scelta del ritratto del Santo, Monsignor Ratti afferma che gli autori si ispirarono a "un anonimo rame del secolo XVII conservato alla Pinacoteca dell'Ambrosiana"; per quanto riguarda lo zucchetto, esso "rappresenta un grazioso anacronismo", dato che una foggia siffatta è tipica "dei giorni nostri". Per un esemplare di medaglia simile, ma di minori dimensioni, Rodolfo Martini ipotizza che la tiratura si debba all'attività del Pogliaghi e del Cappuccio; "Di grande effetto plastico e portato emotivo, la composizione, verosimile opera di Ludovico Pogliaghi e di Angelo Cappuccio, riesce ad esprimere il movimento fisico dell'ascesa ed il concomitante anelito di san Carlo Borromeo, sottolineato dalla beata espressione del volto, che si protende, quasi in un moto di impazienza, per congiungersi alla schiera dei Santi" (R. Martini, op. cit., vol. II, tomo 2, pp. 541-542).



30) *Dritto:* A · S · CAROLI · BORROMAEI · ARCHIEPISCOPI · IN · MEDIOL · ADVENTU · ANN · CCCCMCLXV - Busto del Borromeo rivolto a sinistra, con berretta / *Rovescio:* DESIDERIO · DESIDERAVI · HOC · PASCHA · MANDUCARE · VOBIS · CUM - San Carlo entra a cavallo in Milano accolto dal popolo, sullo sfondo la facciata del Duomo. Bronzo, mm. 60, opera dello scultore Emilio Testa (visibile sul *dritto* in basso: E. TESTA MCLXV), Ditta Stefano Johnson di Milano, del 1965. Giovanni Pietro Giussano, nella sua biografia del 1610, descrive così l'ingresso del Borromeo in Milano, reduce da Roma: *Arrivò egli finalmente a Milano, ove era con incredibile desiderio*

*aspettato da tutto il suo popolo; essendovisi preparate, con pompa solennissima, le strade della Città, per le quali doveva passare; veggendosi in molti luoghi, e porte, e archi trionfali, ornati con varj, ed elegantissimi Simboli, e elogj. Fù questa sua celebre entrata in giorno di Domenica, alli 23 di Settembre 1565; essendo egli all'ora d'età d'anni 26... La domenica seguente egli cantò Messa solennemente nell'istessa Chiesa - il Duomo -, essendovi concorsa quasi tutta la città; e fece un devotissimo ragionamento, dandovi principio con queste parole: Ben posso dire: Desiderio desideravi, hoc Pascha, manducare vobiscum.*

31) *Dritto:* IV CENTENARIO DELLA MORTE DI S. CARLO BORROMEO MDLXXXIV MCMLXXXIV - Sotto: CXIV ANNIVERSARIO CITTADINI DELL'ORDINE MDCCCLXX - MCMLXXXIV - Il Santo è ritratto in Gloria, secondo un dipinto di Giovanni Battista Crespi detto il Cerano / *Rovescio:* San Carlo giunge a Torino in pellegrinaggio per visitare la Sacra Sindone, ricevuto dai Duchi di Savoia, genuflessi di fronte a lui, benedicente. Sotto, la scritta: IL DUCA EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA ACCOGLIE S. CARLO BORROMEO A TORINO 11 OTTOBRE 1578 - Argento, mm. 60. Autore Luigi Teruggi (1934 - ...), Ditta Stefano Johnson di Milano (la medaglia è firmata "Teruggi" e "S. Johnson").



Viene qui ricordato un evento storico: Emanuele Filiberto, saputo che il Borromeo desiderava andare in pellegrinaggio a Chambery per venerare la Sacra Sindone, il sudario nel quale era stato avvolto per tre giorni il corpo di Cristo, pensò di abbreviargli il cammino facendo trasportare la Sacra Reliquia da Chambery a Torino; nel contempo inviò al Cardinale un proprio segretario per offrirgli un viaggio comodo e ospitalità. Pur riconoscente, Carlo si incamminò a piedi verso Torino (alcuni sostengono che fosse perfino privo delle calzature), impiegò quattro giorni, viaggiò a volte anche di notte e sotto piogge torrenziali. A un paio di miglia dalla città lo accolse il duca con il figlio, erede al trono, Carlo Emanuele. Allorché la comitiva entrò in Torino, le artiglierie del castello esplosero dei colpi a salve, per salutarlo e annunciarne l'arrivo alla popolazione. San Carlo rimase a Torino otto giorni, quotidianamente celebrò la Messa dinanzi alla Sacra Sindone, la portò in processione con gran giubilo dei torinesi. Il Borromeo ritornò a Torino per la Sindone ancora nel 1582 e 1584, l'anno della morte.



32) *Dritto:* San Carlo prega inginocchiato, sullo sfondo il Duomo di Milano; sotto, l'impresa dei tre anelli incrociati e la scritta *Humilitas*; intorno la scritta: IV CENTENARIO DELLA MORTE DI S. CARLO - 1584-1984 / *Rovescio:* Rappresentazione di Gesù Cristo come Buon Pastore, circondato da pecorelle, sullo sfondo un paesaggio agreste; scritta: LO SEGUONO PERCHÉ CONOSCONO LA SUA VOCE (GIOV. X) - Bronzo, mm. 60, opera dello scultore Enrico Manfrini (1917-2004), realizzato dalla Ditta S. Johnson di Milano; medaglia emessa dal Vicariato per le onoranze a San Carlo di Milano nel 1984. La medaglia è firmata "E. Manfrini" e "S. Johnson".

33) *Dritto*: S. CARLO BORROMEO + 1584 + 1984 - Busto del Santo a capo scoperto con le mani giunte, in preghiera, rivolto a destra / *Rovescio*: GIOVANNI PAOLO II A VARALLO 3-4 NOVEMBRE 1984 - Figura di Papa Wojtila rivolto a destra, con il pastorale nel braccio sinistro, e vesti svolazzanti; sullo sfondo veduta della Collegiata di San Gaudenzio e del Sacro Monte di Varallo Sesia. Bronzo, mm. 60, opera dello scultore Enrico Manfrini (sua firma "E. Manfrini"), realizzato dalla Ditta Stefano Johnson di Milano per conto della Parrocchia di Varallo.



34) *Dritto*: GIOVANNI PAOLO II NELLA TERRA DI S. CARLO NEL IV CENTENARIO DELLA MORTE · 1984 - San Carlo, rivolto a destra, in piedi, benedice Papa Karol Wojtila, inginocchiato, a sinistra, che stringe in mano il bastone pastorale; sullo sfondo la rupe della Rocca di Arona dove il 2 ottobre 1538 nacque il Borromeo / *Rovescio*: LO SEGUONO PERCHÉ CONOSCONO LA SUA VOCE (GIOV. X) - Rappresentazione di Gesù Cristo come Buon Pastore, circondato da pecorelle, sullo sfondo un paesaggio agreste. Bronzo, mm. 60, opera dello scultore Enrico Manfrini (sua firma "E. Manfrini"), realizzata dalla Ditta Stefano Johnson di Milano per conto del Comune di Arona.



35) *Dritto*: S. CARLO BORROMEO + 1584 + 1984 - Busto del Santo rivolto a destra a capo scoperto, in preghiera / *Rovescio*: Giovanni Paolo II inginocchiato davanti all'urna di San Carlo nel Duomo di Milano, a ricordo della visita del 3-4 novembre 1984; sotto, la scritta GIOVANNI PAOLO II A MILANO - Argento, mm. 60, opera dello scultore Enrico Manfrini (sua firma su entrambe le facce: "E. Manfrini"), Ditta Stefano Johnson di Milano; medaglia emessa dal Vicariato per le onoranze a San Carlo di Milano nel 1984.

36) *Dritto*: SANCTUS CAROLUS BORROMAEUS - Ritratto del Borromeo a sinistra, con zucchetto / *Rovescio*: 1584 ROCCA DI ANGERA 1984 - Dall'alto in basso: Cappello cardinalizio, corona, impresa dei tre anelli incrociati e gemmati, scritta *Humilitas*. Bronzo dorato, mm. 60, fatto coniare dalla famiglia Borromeo nel 1984, scultore Enrico Manfrini, Ditta Stefano Johnson di Milano. La medaglia è firmata "E. Manfrini" al *dritto*, e "S. Johnson" sul *rovescio*.





37) *Dritto*: CAR · BORROMEUS CARD · ARCHIEP · MEDI · - Busto del Santo rivolto a sinistra, con berretta / *Rovescio*: LIONS CLUB · MILANO BORROMEIO - Al centro il logo dei Lions, L LIONS INTERNATIONAL - Argento, mm. 50, ultimo quarto del Novecento. La medaglia è *firmata* CDF, ossia Colombo Damiano e Figli di Milano, la ditta stampatrice. La medaglia fu realizzata per conto della Sezione dei Lions “Milano - Borromeo”; da noi il Lions Club “Distretto 108 - Est Milano” riunisce i soci residenti nei Comuni di Peschiera Borromeo, Pantigliate, Paullo e Zelo Buon Persico.



38) *Dritto*: SAN CARLO BORROMEIO - Ritratto del Santo rivolto a destra, sullo sfondo il Duomo di Milano / *Rovescio*: la scritta in verticale COLLEGIO SAN CARLO divide la medaglia in due parti: a sinistra particolare della facciata del Collegio San Carlo di Corso Magenta in Milano (antica e gloriosa istituzione scolastica-educativa), a destra scorcio dell'interno. Bronzo, mm. 84, ultimo quarto del Novecento. Opera incisa da Mauro Baldessari (sua *firma* in sigla MA BA), Ditta “D. Colombo e Figli S.p.A.”, vale a dire Damiano Colombo e Figli di Milano.

39) *Dritto*: 1584 · IV CENTENARIO MORTE DI S. CARLO 1984 - Incontro e abbraccio simbolico tra San Carlo e Papa Wojtyla (rivolto a destra), sui mantelli i rispettivi stemmi; nell'esergo, il Ponte vecchio sul Ticino a Pavia / *Rovescio*: GIOVANNI PAOLO II NEL COLLEGIO BORROMEIO - Al centro la facciata dell'Almo Collegio Borromeo di Pavia fondato da San Carlo, in alto l'*humilitas* con la corona, ai lati due figure paludate secondo la foggia descritta da San Carlo per i convittori. Nell'esergo in basso veduta di Pavia nel XVII secolo, con figure di lavandaie; in piccolo: GRILLI. Bronzo, mm. 60, opera dello scultore-incisore Angelo Grilli, Ditta Stefano Johnson di Milano, realizzata per conto del Collegio Borromeo.



Al centro la facciata dell'Almo Collegio Borromeo di Pavia fondato da San Carlo, in alto l'*humilitas* con la corona, ai lati due figure paludate secondo la foggia descritta da San Carlo per i convittori. Nell'esergo in basso veduta di Pavia nel XVII secolo, con figure di lavandaie; in piccolo: GRILLI. Bronzo, mm. 60, opera dello scultore-incisore Angelo Grilli, Ditta Stefano Johnson di Milano, realizzata per conto del Collegio Borromeo.

40) *Dritto*: SAN CARLO BORROMEO PATRONO ANNO 2010, con il ritratto del Santo con berretta rivolto a destra per tre quarti / *Rovescio*: Stemma del Comune di Peschiera Borromeo con intorno la scritta CITTÀ DI PESCHIERA BORROMEO. Bronzo, mm. 40, più appiccagnolo, realizzato dalla Ditta IGI di Peschiera Borromeo per conto dell'Amministrazione Comunale. La medaglia è stata approntata per celebrare la nomina di San Carlo a Patrono della città, il 29 aprile 2010, e il Quarto Centenario della sua Canonizzazione, 1 novembre 2011. Dal 3 al 7 novembre di detto anno la città fu teatro di solenni festeggiamenti e avvenimenti culturali, tra cui segnaliamo la ristampa aggiornata del volume di Giuseppe Gerosa Brichetto e Sergio Leondi *San Carlo, i Borromeo e Peschiera nel Cinquecento*, edito per la prima volta nel 1984 in occasione del Quarto Centenario della morte del Santo.



Riproduzione della medaglia del 1563 ( n. 2 del Catalogo, Raccolta S. Leondi ).

#### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- A.A.V.V., *San Carlo Borromeo nel Terzo Centenario della Canonizzazione*, Milano, 1908-1910.  
 Borromeo Gian Vico, *Il Castello di Peschiera Borromeo*, Milano, 1971.  
 Gerosa Brichetto Giuseppe - Leondi Sergio, *San Carlo, i Borromeo e Peschiera nel Cinquecento*, Peschiera Borromeo, 1984; nuova edizione a cura di Sergio Leondi, Peschiera Borromeo, 2010.  
 Giussano Giovanni Pietro, *Vita di S. Carlo Borromeo*, Roma, 1610.  
 Leondi Sergio, *Bibliografia di San Carlo Borromeo: 1984 e dintorni*, consultabile sul sito dell'Associazione Culturale Zivido di San Giuliano Milanese: [www.aczivido.net](http://www.aczivido.net)  
 Martini Rodolfo, *Medaglia devozionale cattolica moderna e contemporanea in Italia ed Europa (1846-1978)*, voll. II, tomi 2 + 3, Milano, 2009.  
 Karl Schulz, *Der heilige Karl Borromäus auf Münzen und Medaillen des Wiener Münzkabinetts*, in "Numismatische Zeitschrift", Wien, 1984.  
 Storer Horatio Robinson, *The medals of St. Charles Borromeo, Cardinal Archbishop of Milan*, "American Journal of Numismatics", vol. XXIII, 1888, fascicoli di luglio e ottobre, pp. 10-15, 35-30.

## SULLE TRACCE DI UN'ANTICA STRADA ROMANA

## LA LAUS POMPEIA - MEDIOLANUM NEL TRATTO SCOMPARSO DA LODI VECCHIO A SORDIO

Le strade hanno da sempre segnato il progresso delle società, su di esse si percepiva il ritmo e il senso della vita, in modo particolare per la società romana. Col traffico si trasferivano notizie, ideologie, e tutto ciò che poteva soddisfare la gente nei suoi bisogni materiali e spirituali, comprese le dottrine, tra cui quella cristiana col suo segno profondo. L'antica Lodi, o *Laus Pompeia*, l'attuale Lodi Vecchio, ha sempre rappresentato un nodo viario con una precisa funzione nel quadro della viabilità cisalpina già, probabilmente, a partire da età gallica e fino ai tempi della duplice distruzione. (1) Il Lodigiano era intersecato da strade importanti, come la *Laus Pompeia* - Cremona che portava al maggior porto commerciale dell'Italia settentrionale, Aquileia; la *Laus Pompeia* - Ticinum (Pavia), nel suo proseguimento *Ticinum* - *Laumellum* - *Vercellae* (Pavia - Lomello - Vercelli), oltre Vercelli portava in Gallia; la *Ticinum* - *Placentia* (Pavia - Piacenza) veniva usata preferibilmente da Ispani e Galli per recarsi alle cure termali nel Lazio; la nostra *Placentia* - *Laus Pompeia* - *Mediolanum* (Piacenza - Lodi - Milano) in età cristiana era percorsa dai pellegrini che si recavano in Terra Santa dalle Gallie.

LA VIA AEMILIA LEPIDI - Questa strada deve il suo nome al console romano Marco Emilio Lepido che nel 187 a.C. *pacificati i Liguri, condusse l'esercito nell'agro dei Galli e vi costruì una strada da Piacenza a Rimini, per congiungerla con la Flaminia* (2). La prosecuzione transpadana, da Piacenza verso Milano, è posteriore al 187 a.C., ma comunque del sec. II a.C.; la sua realizzazione fu dovuta a esigenze militari più che di ordine civile, infatti ebbe a conoscere guerre, invasioni di barbari e passaggi di truppe. E' menzionata nei più antichi e famosi itinerari di cui si conserva documentazione: nella *Tavola Peutingeriana*, nell'*Itinerario Burdigalense* e nell'*Itinerario Antonino*.

Di questa strada sono stati ritrovati quattro cippi miliari, cioè quelle colonne piuttosto basse, generalmente in granito, che venivano poste a distanza di un miglio una dall'altra, con inciso il numero del miglio dalla città ed eventualmente anche delle iscrizioni che si riferivano agli imperatori che avevano fatto costruire o riattivare la strada. Più tardi, a cristianizzazione avvenuta, verranno chiamati "pilastrelli" ed assurgeranno a un non trascurabile ruolo proprio. Dei quattro miliari, tre, in marmo rosso di Verona, risalgono al tempo della tetrarchia (circa 293-305 d.C.). Uno di questi, integro, non riporta il numero del miglio, forse perché collocato al primo miglio a nord di *Laus Pompeia*. Sul retro di questo miliario, proveniente da Salerano e conservato al Museo Archeologico di Lodi, vi è un testo che si riferisce a Valentiniano II, Teodosio e Arcadio (circa 383 a.C.-92 d.C.), a ricordo di consistenti lavori stradali. Gli altri due, provenienti da Pieve Fissiraga e da Massalengo, di cui si conosce il testo che vi era riportato, sono ridotti a frammenti; comunque i tre miliari erano identici fra loro, quindi attribuibili alla stessa strada, sicuramente la Via Emilia. Il quarto cippo miliario, che registra lavori fatti alla strada ai tempi di Costantino, è stato recuperato frammentario da interventi di restauro effettuati alla Cattedrale di Lodi ed è conservato nel Museo Diocesano. (3)

IL PERCORSO ORIGINARIO - La Via Emilia usciva da Milano per una via porticata corrispondente all'attuale corso di Porta Romana, quindi si dirigeva verso Melegnano con un percorso che si trovava più ad ovest dell'attuale Via Emilia (Statale n. 9). Rasentava S. Martino, un tempo detto *in strada*, proseguiva per Sesto Gallo (*statio ad VI*) e la cascina Occhiò (*statio ad VIII*). La *mutatio ad IX* era sensibilmente più a nord di Melegnano, passava il Lambro e, proseguendo nella stessa direttrice, toccava il territorio di Sordio, passava ad ovest di Pezzolo di Tavazzano, quindi entrava in *Laus Pompeia*, l'attuale Lodi Vecchio. Qui faceva il percorso delle vie Matteotti e IV Novembre, si identificava con il *decumanus maximus*, cioè le odierne vie Libertà e SS. Nabore e Felice, superava il Sillaro e andava a rasentare la Basilica dei XII Apostoli. Quindi puntava su Pieve de' Guazzi, S. Maria del Toro, la *mutatio ad Tres Tabernae* (cascina Monasterolo di Brembio) e la *mutatio ad Rotas*, che corrispondeva alla cascina Griona; quindi, senza altre soste, giungeva a Piacenza dopo aver probabilmente traghettato il Po, non essendo emersi indizi dell'esistenza di un ponte sul fiume. (4) *Il Po era superato infatti con un traghetto (data l'importanza della strada specie dopo l'istituzione del regolare "cursus publicus", bisogna supporre che tale servizio fosse sempre assicurato), in circostanze particolari i Romani possono aver costruito anche ponti di barche, ma non risulta che essi abbiano mai intrapreso la costruzione di un ponte in pietra.* (5)(6)

LA VIA EMILIA CAMBIA PERCORSO - Era trascorso poco più di mezzo secolo dalla distruzione dell'antica *Laus Pompeia*, avvenuta il 24 aprile 1158, e la successiva edificazione della nuova Lodi, il 3 agosto dello stesso anno, la città dovette emettere degli "statuti" a salvaguardia dei propri interessi nei confronti di Milano e Piacenza, riguardo l'uso delle strade nel proprio territorio e, naturalmente, i relativi pedaggi. Il 19 gennaio 1191 l'imperatore Enrico IV in un diploma - col quale confermeva e concedeva molti privilegi alla città di Lodi, a proposito della questione delle strade -, ordinava la distruzione del tratto dell'antica Via Emilia che faceva capo a Lodi Vecchio: *Statuimus etiam ut strada que ibat per veteri civitatem vada solummodo per novam civitatem Laudensen, veteri strada destructa.* (7) (stabiliamo inoltre che la strada che passa per la vecchia città, passi soltanto per la nuova città di Lodi, e che la vecchia strada venga distrutta). Lo stesso provvedimento, a conferma dei diritti e privilegi, è riportato in un successivo diploma, emesso dall'imperatore Ottone IV il 1° maggio 1210. (8) A quei tempi Cremona e Pavia erano più o meno direttamente congiunte con la nuova Lodi: Milano e Piacenza no. Queste, per ragioni politiche facilmente intuibili, nei loro rapporti commerciali continuavano a utilizzare l'antica strada che passava per la vecchia Lodi. E' proprio

contro Milano e Piacenza che l'allora podestà di Lodi, Ugo Prealone (9), decise di salvaguardare i diritti dei lodigiani. Allo scopo fu emesso uno "statuto" che costringeva i viaggiatori che dovevano transitare fra le due città, a passare per la nuova Lodi, riuscendo così a controllare i traffici, con la riscossione dei relativi pedaggi. L'editto porta la data del 2 settembre 1210 e recita testualmente: *Tale statutum et ordinamentum fecit comune Laude ut strada romea vetus que ibat Laude Veteri ad Luviragam usque per medium Surdi sit destructa et mortificata.* (10) (tale statuto ed ordinamento fece il Comune di Lodi affinché la strada Romea vecchia che andava da Lodi Vecchio a Livraga fino all'attraversamento di Sordio, fosse distrutta e mortificata).

Quindi a Livraga e a Sordio la Via Emilia lasciava definitivamente l'antico percorso che portava a Lodi Vecchio, per il nuovo, che è ancora l'attuale, che conduceva alla nuova Lodi. E', questo, il terzo "statuto" che stabilisce che quel tratto di strada sia reso inutilizzabile. Sono passati più di cinquant'anni, dal 1158 al 1610, ma la vecchia strada continuava a essere praticata. I primi due "statuti" ne ordinavano semplicemente la distruzione e devono essere andati clamorosamente delusi. In quest'ultimo, del 2 settembre 1210, l'ordinanza di distruzione, e quindi la volontà che venga attuata, è sottolineata dall'elenco delle sanzioni emesse per gli eventuali trasgressori. Queste sanzioni, e le imposizioni per la distruzione della stessa, sono circostanziate e puntuali, come si può riscontrare dalla traduzione di G. Agnelli (11): *E nessuno possa andare sopra la stessa, a piedi o a cavallo o con bestie o con carro o con buoi. Che se alcuno andrà per la medesima paghi al Comune la multa di soldi tre imperiali. E se la percorrerà con bestie paghi la multa di soldi cinque imperiali; e se con un carro, soldi dieci imperiali. E chiunque abbia possedimenti dall'uno e l'altro lato della strada sia obbligato a ridurla a coltivo; se invece tiene proprietà da un solo lato sia obbligato a lavorare la metà o quel tanto che gli verrà assegnato. Chi poi non la lavorasse o la lasciasse incolta paghi al Comune la multa di soldi dieci imperiali. Se inoltre una persona della città di Lodi e suo distretto abbia possedimenti da un lato della strada, e dall'altro possieda un estraneo, il lodigiano sia tenuto a lavorare tutta quella nostra strada, come sopra si è detto, sotto la stessa pena. Qualora invece dall'uno o dall'altro lato possieda un estraneo, la comunità del luogo nel cui territorio essa si trovi, la riservi a sé e sia tenuto a lavorarla sotto le stesse pene. Parimenti tutti i luoghi aventi territori lungo la stessa strada siano obbligati ad avere camparo o campari, i quali dovranno denunciare quanti andranno e ritorneranno per la stessa strada, e coloro che non la avranno lavorata. Inoltre i consoli dei luoghi, nell'ambito del loro territorio, siano tenuti ogni qual volta sarà necessario, a scavare fossati e innalzare argini entro il terzo giorno. Nella stessa maniera chiunque frodolentemente cammini lungo questa strada sia tenuto alla multa di tre soldi imperiali, la metà delle quali multe apparterrà al Comune di Lodi, e l'altra metà alla Comunità dei luoghi ed ai campari. E se qualcuno indicherà a qualche forestiero questa strada perché vada per essa, o gliela indicherà come solita ad essere percorsa, paghi la multa di soldi cinque imperiali. Del pari stabilisce il Comune di Lodi che nessun uomo che abita sopra la detta strada o vicino alla medesima, o nei luoghi di Lodi Vecchio dal luogo di Sordio a Livraga o da Livraga in giù fin dove è mortificata, o da Sordio in su fino al punto ove è delimitata, tenga taverna o albergo, né venda pane o vino se non sia oste eletto o costituito per autorizzazione del Comune di Lodi, il quale oste non potrà vendere ad alcun estraneo che vada per la stessa strada, ma venda ai suoi vicini nel modo che verrà ordinato. Chi contravverrà paghi la multa di soldi sessanta imperiali, e l'abitazione venga bruciata. Che se il taverniere o albergatore non può pagare la multa, la paghi il proprietario del sedime e della casa. Potranno però i tavernai e gli albergatori vendere a tutti cibi e bevande nella festa di San Pietro e sua vigilia.* "La qual festa era la sagra dell'antica Lodi", aggiunge doverosamente l'Agnelli.

Nonostante le ordinanze e le sanzioni previste nel precedente documento, una decina di anni dopo, e precisamente il 28 novembre 1220, l'imperatore Federico II, nel confermare i diritti e i privilegi che i suoi predecessori concessero alla città di Lodi e al suo territorio, riafferma che la strada che passava per Lodi Vecchio doveva essere distrutta: *Statuimus etiam ut strata que ibat per veterem civitatem vada solummodo per novam civitate Laudensem, vetri strata destructa.* (12) Quindi la strada era ancora, in certo qual modo, praticabile e praticata.

I MERCANTI DERUBATI DA LADRI DI STRADA - *Gerardus de Arezo qui fuit origine de Melegnano, Comitatus Mediolani, et Joannes de Mutina, mercatores quod die mercurii XXII<sup>o</sup> septembris [1283] circa horam tertia, malo modo et ordine fuerunt derobati in strata publica Mediolani, quasi per medium locum de Surdi, in districtu Laude, per tres malefactores quos non cognoscunt...*(13) (Gerardo di Arezzo, originario di Melegnano, del Contado di Milano, e Giovanni di Modena mercanti, che mercoledì 22 settembre [1283] alle ore 9 circa di mattina, in malo modo e con un certo ordine, furono derubati sulla pubblica strada, in prossimità di Sordio, ad opera di tre malfattori a loro sconosciuti...). E', questa, la parte che più specificatamente si rifà a Sordio, che viene riportata in un documento del 10 gennaio 1284, contenuto nel *Liber Jurium Civitatis Laudes* e riportato da Cesare Vignati nel *Codice Diplomatico Laudense* (1885). Nel documento vengono dettagliatamente descritti i beni che furono sottratti ai due malcapitati. A Gerardo di Arezzo fu rubato il cavallo del valore di 5 lire imperiali e più, una borsa del valore di 4 soldi imperiali contenente 84 cordoni per cappelli, di sette diversi tipi; 3 coltelli "fiorentini" del valore di 18 soldi imperiali, 2 scarpe di seta di 4 soldi imperiali, 100 fiorini d'oro, 14 soldi di "grossi" veneti, 36 soldi veneti e 10 lire imperiali, avuti da Guido e Arighetto, merciai di Parma, per comprare feltri nella città di Milano; 18 soldi di "grossi" taurinensi, 7 lire imperiali, un libro e un "cappuccio" del valore di 2 soldi imperiali. A Giovanni di Modena, che probabilmente commerciava in seta e anelli, fu sottratto il cavallo baio (balzano) del valore di dodici fiorini d'oro, una borsa di cuoio del valore di 4 soldi imperiali, 4 libbre di borse di "faleselli" di lire 3 e soldi 16, tremila pietre da anelli di 46 soldi imperiali, altre duemila pietre da anelli, 105 anelli di ottone per soldi 6,5 imperiali, 8 lire, 11 lire imperiali, 5 lire e soldi di Bologna, una borsa di cuoio del valore di 2 soldi imperiali contenente 7 soldi imperiali. I due mercanti tentarono di farsi risarcire il danno avuto inoltrando una petizione al Comune di Lodi, invocando l'usanza, allora vigente nelle città lombarde, secondo la quale chi veniva derubato aveva diritto ad essere rimborsato. Il fiorentino Lotto degli Agli, podestà di Lodi, considerata la petizione dei due mercanti, ritenne opportuno respingere la loro richiesta di

risarcimento; non solo, li condannò anche al pagamento delle spese processuali.

Probabilmente i due mercanti non erano del tutto regolari riguardo il pagamento dei pedaggi e si trovavano sì nei pressi di Sordio, ma ancora sulla vecchia strada che portava a Lodi Vecchio, il cui uso, come abbiamo ben visto, era stato ripetutamente interdetto. Difatti nel documento i due mercanti sostengono che, nei pressi del bosco della Gallinazza, si misero a gridare, invano, nei confronti dei ladri per attirare l'attenzione degli abitanti della zona. Dichiararono anche che, dopo il furto, i ladri fuggirono attraversando il Lambro nei pressi di Mairano. Inoltre, essendo Gerardo di Arezzo di origini melegnanesi, quindi pratico della zona, era sicuramente a conoscenza di quell'antica strada, ha magari invitato l'ignaro Giovanni di Modena ad accompagnarsi a lui nel percorrerla, disattendendo così entrambi agli "statuti" emessi dalla nuova Lodi. Per la cronaca, all'emissione e alla stesura della sentenza, oltre ad altri personaggi, erano presenti, forse come testimoni, anche Guglielmo di Bagnolo e Venturino di Pezzolo, luoghi ancora esistenti nel territorio di Tavazzano, ai margini di quell'antica strada.

IL TRATTO ABBANDONATO DA SORDIO A LODI VECCHIO - Come abbiamo visto, per dirottare i viandanti o comunque gli utilizzatori della strada che andava da Milano a Piacenza verso la nuova Lodi, fu decretato che venisse "distrutta e mortificata" la strada antica che transitava per l'antica Lodi nel tratto da Sordio a Lodi Vecchio, e da qui a Livraga. Per motivi di affezione e di scelta, le ricerche storiche e le indagini sono state localizzate e concentrate sul tratto Sordio - Lodi Vecchio.

Alessandro Caretta (14) formula un'ipotesi in merito al tragitto di questo tratto dell'antica strada romana: "Laus Pompeia - Ad nonum (MP VII) - La Laus, e precisamente dalla *porta mediolanensis*, la via è ben visibile per circa Km 5 in un rettilineo che è rappresentato dall'attuale strada di terza classe fin che non piega a N; ma ancora la si segue nell'argine che la continua fino all'altezza della C. Codazza e quindi nella retta dei confini di proprietà sino al limite comunale di S. Zenone. A questo punto c'è un'altra frattura di circa 5 Km fino a Melegnano. L'Agnelli pensava che la via passasse per Sordio, ma ancora una volta non si capirebbe la ragione dell'ansa che fa aumentare la distanza. D'altra parte le due espressioni: *per medium locum de Surdi* e *per medium Surdi* non implicano la necessità di intendere il 'paese' di Sordio, bensì invece solo la campagna, attraverso cui la strada doveva passare a circa 500 m dal centro abitato. Io non esito a credere che la via proseguisse in perfetto rettilineo sino al Lambro sotto Melegnano, ove poteva girare per trovare un buon passaggio, ma che riprendesse subito la sua linearità per sboccare definitivamente sul luogo dell'attuale Emilia. Lì si giungeva al *ad nonum* degli itinerari. Ma si era ormai in territorio mediolanense. Il tratto di Sordio andrà distrutto per ordine imperiale: *a Surdi supra usque ibi est determinata*, vale a dire: "a N di Sordio fin dove (la strada) è ancora segnata", cioè sino a Melegnano. Sono dunque tre le fratture che rendono frammentario il tracciato della via romana: dopo Piacenza, tra S. Maria del Toro e Pieve Fissiraga, dopo Sordio. Altrove essa è sempre riconoscibile anche se per brevissimi tratti interrotta. Queste tre lacune devono essere riferite ai decreti degli imperatori: la prima e l'ultima, ben documentate, isolarono *Laus Pompeia* alle estremità meridionale e settentrionale del suo territorio, la seconda invece spezzava in due tronconi quella strada che ci si ostinava a non voler abbandonare".

Daniele Sterpos (15) tratta l'argomento limitandosi a scrivere poche note: «Punto di partenza a Milano è la porta romana della cinta imperiale, con l'attuale corso di porta Romana. Viene segnata una direzione che la via seguiva fino a Rogoredo; qui piegava leggermente ma ritornava subito diritta fino a Melegnano. Poco prima di Melegnano era l'antica *mutatio ad Nonum*. Dopo la cittadina, al passaggio del Lambro, il percorso non è più riconoscibile: se ne ritrovano le tracce 4 Km dopo in una serie di strade e di rogge... [e la strada] va diritta a Lodi Vecchio. Nel passare da Lodi Vecchio il rettilineo della Milano-Piacenza subiva una spezzatura, 'caratteristica - spiega il Fraccaro - delle strade romane quando attraversano una città lungo un asse che non è nella stessa direzione della strada'. Ambrogio Palestra (16) annota che, tramite l'antica strada romana, Lodi Vecchio distava da Milano 17 miglia, pari a circa 26 chilometri. La strada iniziava nei pressi della Porta Romana delle mura augustee: miglio I, presso l'attuale Porta Romana delle mura spagnole; miglio II, presso l'attuale stazione ferroviaria di Porta Romana dove stava "Il Pilastrello"; miglio III, presso Rogoredo, verso Nosedo; miglio IV, poco prima della chiesa di S. Martino; miglio V, località Donata, prima della chiesa di S. Donato Milanese; miglio VI, Bettolino, a mezzo miglio da Sesto Gallo; miglio VII, presso S. Giuliano Milanese; miglio VIII, presso la Cascina Occhiò; miglio IX, a N di Molinazzo di Melegnano; miglio X, Molino della Valle a N di Melegnano; miglio XI, ponte di Melegnano sul Lambro; miglio XII, presso la cascina Legorina di Vizzolo Predabissi; miglio XIII, presso l'Osteria del Bissone; miglio XIV, presso la roggia Ospitalina (Colatore tra Pezzolo di Tavazzano e Lodi Vecchio); miglio XV, tra la Cascina Codazza e Pezzolo di Tavazzano; miglio XVI, a N di Lodi Vecchio; miglio XVII, Lodi Vecchio. Quindi la strada proseguiva per 35 chilometri fino a Piacenza, dove iniziava la via Emilia verso Roma, distante 389 miglia.

In merito alle strade che intersecano il Lodigiano, non ci si può esimere dal ricordare le già citate mappe e antichi itinerari, come la Tabula Peutingeriana, l'Itinerario di Antonino e l'Itinerario Burdigalense che però, riguardo al tratto Mediolanum-Laus Pompeia, non entrano in dettagli particolareggiati riferiti, ad esempio, al tratto Sordio-Lodi Vecchio. Per notizie più dettagliate bisogna rifarsi a "specialisti" e pubblicazioni locali (17) (18).

RICOSTRUZIONE SUL TERRENO DEL TRATTO *LAUS POMPEIA* - SORDIO - Seguiamo le tracce partendo da Lodi Vecchio, verso nord, per andare a Milano. Attualmente la strada, come in antico, esce da Lodi Vecchio proseguendo dal *decumanus maximus* e si inoltra nella campagna lasciando sulla sinistra la cascina S. Lucio. Attraversa la Lodi - Lodi Vecchio - Salerano - Provinciale per S. Angelo e prosegue verso Pezzolo di Tavazzano, lasciando la cascina S. Stefano sulla destra. La strada antica proseguiva in modo rettilineo dove ora, appena prima della cascina S. Stefano, devia bruscamente a destra andando quasi a rasentare

la cascina stessa. Proseguiva quindi lasciando la cascina Codazza a sinistra e Pezzolo di Tavazzano a destra. Quindi puntava decisamente, in modo pressoché rettilineo, su Sordio in località Villa Bissone, dove era stata anticamente interrotta o, più esattamente, *destructa et mortificata*; qui riprendeva il tracciato originario che portava verso Melegnano, e quindi Milano. Praticamente poi seguiva il tracciato attuale: passava nei pressi della cascina Legorina, quindi la cascina con osteria della Bernarda, la Bernardina e poi Melegnano. Appena prima del borgo, in zona Pallavicina, la via Emilia ha subito una deviazione verso destra, andando verso Milano. Ciò fu dovuto a una deviazione del Lambro che, probabilmente in seguito ad una inondazione, ha allargato una sua ansa, facendo obbligatoriamente deviare la strada. Nella parte interna di questa ansa, nei campi emersi per la deviazione del fiume, è ancora ben evidente il precedente tracciato della strada. Questa allora imboccava *Bass ai Caserin*, l'attuale via Volturmo ed entrava in Melegnano tramite la via S. Martino.

VILLA BISSONE - Villa Bissone, o meglio, l'antica Osteria del Bissone, attualmente è ubicata proprio a ridosso del confine comunale tra il territorio di S. Zenone al Lambro e quello di Sordio. Il palazzotto dell'osteria è prospiciente l'attuale Via Emilia, sulla sinistra andando verso Milano; prima e dopo l'osteria, sempre sulla sinistra è territorio di Sordio, quindi l'osteria va a incunarsi nel territorio di Sordio. Questa precisazione si è resa necessaria in quanto i documenti antichi, come abbiamo visto, a proposito dell'interruzione citano sempre il territorio di Sordio, come in realtà è. L'abitato di Sordio allora distava poche centinaia di metri, ma l'interruzione della strada deve essere avvenuta nel suo territorio; oltretutto bisogna tener conto di eventuali non improbabili variazioni di confine possibili col passare dei secoli e del fatto che, magari, l'osteria del Bissone a quei tempi non esisteva. (Villa Bissone: Comune di S. Zenone al Lambro, da cui dista un paio di Km, dipende dalla parrocchia di Sordio, col quale confina, e attualmente ne è quasi parte integrante. In antico doveva servire come "stallazzo" o "posta" per il cambio dei cavalli. Sulla sua facciata campeggia il Biscione dello stemma dei Visconti, che deve aver concorso a dargli il nome. Questo stemma doveva segnare, per chi vi transitava, l'entrata nello Stato di Milano. Si tratta di un palazzotto con osteria quasi da sempre, sul retro vi era un cortile chiuso, con stalle per gli animali, l'osteria era con alloggio: tutta la parte posteriore è stata abbattuta. E' una costruzione di una certa importanza, con archi a tutto sesto sorretti da enormi pilastri. Viene citata in alcune "grida" del Settecento).

LE TRACCE ANCORA SUL TERRENO - Il terreno nella zona è stato sconvolto dai lavori agricoli praticati nei secoli e, ultimamente, anche per la realizzazione della linea ferroviaria della TAV (Treno ad Alta Velocità). Comunque alcune tracce sono rimaste. Nei pressi della cascina S. Stefano, venendo da Lodi Vecchio, dove l'attuale strada subisce una brusca deviazione, se si prosegue in modo rettilineo nei campi, ci si porta su un tratto dell'antica strada romana. Nei termini contadini locali il tratto viene definito "argine" (*arzu*), non nel senso usuale di contenimento di un corso d'acqua (tipo: argine del Po), ma come striscia continua di terreno delimitata ai due lati da due rogge. Il tratto è lungo circa 1250 metri e largo 4 metri circa. La lunghezza è stata desunta dalle Mappe IGM (Istituto Geografico Militare) (19) e la larghezza misurandola fisicamente sul terreno. Non si può essere più precisi in quanto, essendovi ad entrambi i lati due rogge con le rive non ben definite, non è stato possibile fare una misurazione più accurata. Nel primo tratto si può camminare sulla strada fino al punto in cui la presenza di una "chiavica", con relativa paratoia (*üs-vera*), impedisce praticamente di proseguire. Alcuni metri prima della "chiavica", su entrambi i lati della rogge di sinistra, vi sono, contrapposti, i resti di un ponte in mattoni. In pratica si tratta delle "spalle" costruite su ambedue le rive, sulle quali poggiava il ponte.

Oltre la "chiavica" sopra menzionata, la strada continua, ma è praticamente impossibile percorrerla ed ispezionarla perché letteralmente sommersa di sterpi e rovi, che non permettono di vedere il "fondo" della strada stessa. Dopo circa 1250 metri questo argine, che rappresenta la strada, non prosegue, termina lì. Oltre, per 2,5-3 chilometri, la strada non esiste più ma, in modo continuo e rettilineo, vi sono segnati i confini dei campi, in taluni casi rispettati anche dal percorso delle rogge. Questo fino a circa 1250 metri da Sordio (località Villa Bissone), dove si "perde" nei campi. Appena oltre Villa Bissone la strada riprende, in asse con quella abbandonata, e prosegue quindi verso Melegnano sul percorso attuale, che dovrebbe corrispondere a quello antico.

IL TRAGITTO SORDIO/LODI NUOVA - La nuova Via Emilia, lasciata Sordio in località Villa Bissone, si dirige verso la nuova Lodi. Appena oltre il punto di interruzione con il vecchio tragitto incontra, sulla sinistra, un campo denominato "la Motta", pare a ricordo di un antichissimo castello qui esistente. Subito dopo, sempre nel territorio di Sordio, vi è una località un tempo detta dei "quattro ponti". Questa si trova fra Sordio e Tavazzano, dove effettivamente vi sono quattro ponti, dovuti al fatto che quattro rogge passavano, una accanto all'altra, sotto la Via Emilia. Questa zona, particolarmente boscosa, nel Settecento divenne tristemente famosa come teatro di rapine e uccisioni, come attestano alcune "grida" dell'epoca. Nel proseguo la strada lascia Pezzolo di Tavazzano sulla destra, e poi Tavazzano Vecchio sulla sinistra. Attraversa quindi il paese di Tavazzano e transita sul Canale Muzza nell'omonima località (20). Poi S. Grato e Torretta, già nel comune di Lodi, quindi Lodi.

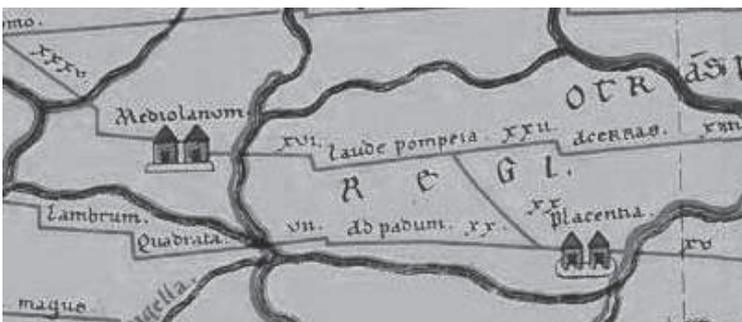
Ringraziamenti: *A Giovanni Canzi, per la preziosa consulenza.*

#### NOTE

(1) A. Caretta, Lodi La Storia - Dalle origini al 1945, Le Comunicazioni, Bergamo, 1990, vol. I, pag. 89.

(2) A. Caretta, *op. cit.*, pag. 90.

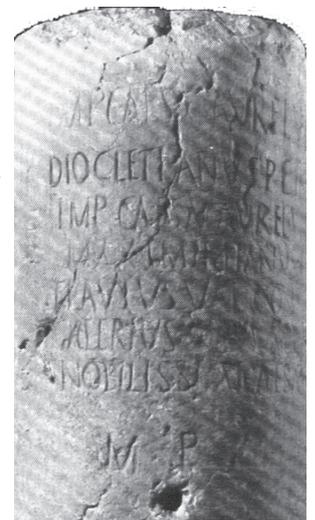
- (3) A. Caretta, *op. cit.*, pag. 90.
- (4) A. Caretta, *op. cit.*, pag. 90.
- (5) D. Sterpos, *Milano - Piacenza - Bologna*, 1959, pag. 7. “La costruzione di un ponte sul Po davanti a Piacenza avrebbe richiesto un lavoro enorme, non solo per il volume delle acque del fiume ma per l’ampiezza e profondità delle golene”.
- (6) Si ha notizia che nel Cinquecento si pagasse ancora per poter transitare sul Po a Piacenza, e che a fruire del pedaggio fosse nientemeno che Michelangelo Buonarroti (Caprese di Arezzo, 1475-Roma 1564). Questi aveva ceduto al papa Paolo III la statua del Mosè per innalzare il monumento funebre a Giulio II; il primo pontefice convinse il duca di Urbino, che aveva commissionato la statua, a cederla, compensando Michelangelo con un vitalizio di 1200 scudi d’oro, metà dei quali sarebbero derivati proprio dagli introiti della gabella sul Po, nei pressi di Piacenza (C. Augias, *I segreti di Roma. Storie, luoghi e personaggi di una capitale*, Oscar Mondadori, 2010, pagg. 164-165).
- (7) A. Grossi (a cura di), *Il Liber iurium del Comune di Lodi*, “I Quaderni della Fondazione Bipielle Orizzonti” (n. 6), Lodi, 2004, pagg. 10-12.
- (8) A. Grossi (a cura di), *op. cit.*, pagg. 16-19.
- (9) Dai seppur esigui documenti dell’epoca si può desumere che Ugo Prealone fu podestà di Lodi sicuramente per gli anni 1210 e 1211.
- (10) C. Vignati, *Statuta Vetera Laudae*, in *Codice Diplomatico Laudese*, Milano 1885, vol. II, pagg. 557-558.
- (11) G. Agnelli, *Lodi e il suo territorio nella storia, nella geografia e nell’arte*, 1917, ristampa 1964, Ed. Pierre, Milano, pagg. 97 e segg.
- (12) A. Grossi (a cura di), *op. cit.*, pagg. 13-16.
- (13) A. Grossi (a cura di), *op. cit.*, pagg. 19-23.
- (14) A. Caretta, *Laus Pompeia (Lodi Vecchio) e il suo territorio*, “Quaderni di Studi Romani” a cura della Sezione Lombarda dell’Istituto di Studi Romani, n. 6, Milano, Ed. Ceschina, 1954, pagg. 56 e segg.
- (15) D. Sterpos, “*Milano - Piacenza - Bologna - Via Emilia e via da Placentia a Mediolanum: nascita e sviluppo in età romana*”, 1959, pagg. 7 e segg.
- (16) A. Palestra, *Strade romane nella Lombardia ambrosiana*, “Archivio Ambrosiano”, LII, NED, 1984, pag. 54.
- (17) A. Riccardi, *L’incrocio delle antiche strade... nel Lodigiano in Archivio Storico Lodigiano*, 1889, pagg. 160 e segg.; G. Agnelli, *Lodi e il suo territorio*, Lodi, 1917 (Cap. “Viabilità”); A. Caretta, *Due frammenti di colonne miliari dell’agro laudense*, in *Epigraphica*, 1949, pagg. 45 e segg.; A. Caretta, *Laus Pompeia*, Milano, 1954, pag. 60; A. Passerini-P. Fraccaro, *Il territorio insubre in età Romana - Le strade*, in *Storia di Milano*, vol. I, pagg. 135 e segg.; P. Fraccaro, *La via romana da Milano a Piacenza*, in *Miscellanea Galbiati*, I, Milano, 1951, pagg. 203-211.
- (18) M. Harari-P.L. Tozzi, *Laus tra antichità e medioevo*, Cassa di Risparmio di Piacenza, 1987, fig. 17.
- (19) Mapped IGM (Istituto Geografico Militare): Lodi Vecchio, Rilievo 1889 - Ricognizioni generali 1921 - Ricognizioni parziali 1935. Paullo: Rilievo 1888, Ricognizioni fotoplanimetriche 1937.
- (20) Di località col nome “Muzza” nel Lodigiano ve ne sono tre: quella in questione, detta “Muzza di Milano”, caratterizzata dalla presenza, oltre che del Canale, della Centrale elettrica, che dipende in parte dal Comune di Tavazzano e dal Comune di Montanaso Lombardo; la “Muzza di S. Angelo”, un tempo detta anche “Pavese”, anch’essa attraversata dal Canale, nel Comune di Cornegliano Laudense, e la “Muzza Piacentina” nel Comune di Cavenago d’Adda.



*Tabula Peutingeriana.*

Vi è riportata l’indicazione di “*Laus Pompeia*”

Colonna miliare rinvenuta a Salerano al Lambro, proveniente dalla “via romana” a nord di *Laus Pompeia* (Lodi, Museo Civico). Doveva essere collocata nel tratto Sordio-Lodi Vecchio e, siccome non riporta il numero delle miglia, probabilmente segnava il primo miglio a nord di *Laus Pompeia*. L’epigrafe ricorda gli imperatori Diocleziano, Massimiano, Costanzo e Galerio (circa 293-305 d.C.) (A. Caretta).



Carta del territorio fra Milano, Lodi e Pavia con l'antico percorso della Via Emilia  
(da Treccani – Storia di Milano).

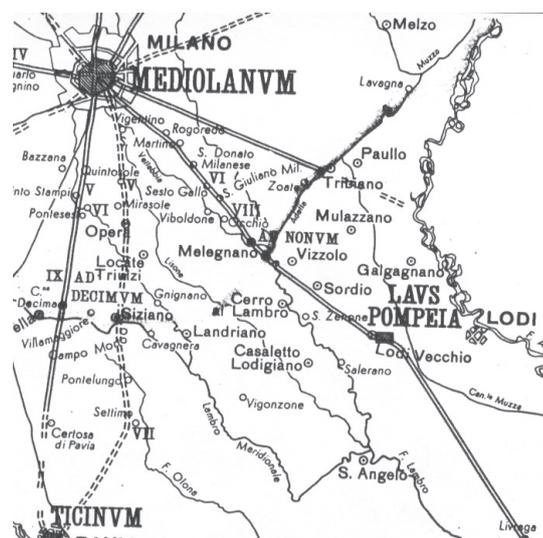


Foto aerea all'infrarosso della strada che da Lodi Vecchio porta a Pezzolo di Tavazzano. In alto a sinistra si notano resti dell'antica strada romana.



Mappa IGM (Istituto Geografico Militare) con riportata la strada attuale che va da Lodi Vecchio a Pezzolo di Tavazzano. Dopo la deviazione a destra, nei pressi della cascina S. Stefano, si può notare l'antico tracciato della Via Emilia che proseguiva in modo rettilineo.



Villa Bissone da un acquerello del 1929, quando ancora vi transitava il tram “*Gamba di legno*” della linea Milano-Melegnano-Lodi, soppressa nel 1931.



Nei pressi della cascina S. Stefano, dove la strada che viene da Lodi Vecchio, devia bruscamente a destra. La zona alberata che prosegue in modo rettilineo sono i resti dell'antica strada romana.



Resti della “spalletta” di un ponte che, passando su una roggia, congiungeva l'antica strada romana ai campi adiacenti, posti sulla sinistra provenendo da Lodi vecchio.





Pro Loco "Città di Peschiera Borromeo"  
c/o Centro Calipari, Via Rimembranze, 18 - Peschiera Borromeo  
Tel. 0255400792 - 3402620296  
[www.prolocopeschieraborromeo.it](http://www.prolocopeschieraborromeo.it) - [info@prolocopeschieraborromeo.it](mailto:info@prolocopeschieraborromeo.it)

**90 anni di storia  
60 anni di attività**

COOPERATIVA  
EDIFICATRICE  
LAVORATORI

Cooperativa Edificatrice Lavoratori  
Via Due Giugno, 4 - Peschiera Borromeo  
Tel. 0255303492 - Fax 0255301529  
[www.coopcel.com](http://www.coopcel.com) - [info@coopcel.com](mailto:info@coopcel.com)